M. 450/9

POESIE
DEL SIGNOR ABATE
PIETRO METASTASIO
TOMO IX.
PARIGI
Presso La Vedova Quillau.
MDCCLV.

AGGIUNTA.

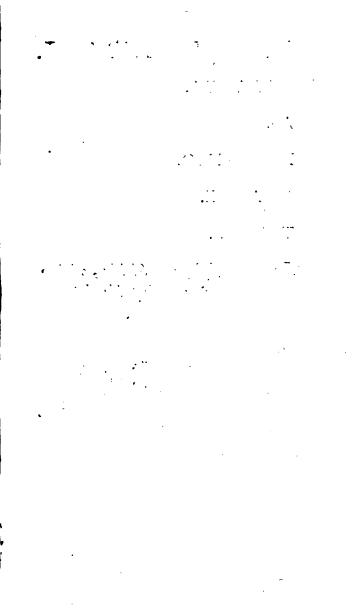
L' EDITORE
A CHI LEGGE.

Eccovi finalmente, Lettore amico, doppo le Opere Drammatiche, Teatrali, e liriche del nostro Signor Abate Metastasio, varj altri Poetici componimenti d' ogni sorte, che in diversi tempi, e per diverse congiunture sono usciti dalla felice sua penna, e che dagli estimatori delle buone lettere sono stati studiosamente conservati. Se per istampare le prime, ho dovuto prevenire il consentimento di lui, il quale trovava ogni giorno qualche nuovo motivo di differirmelo; per queste sono stato in necessità di andare contro le positive intenzioni del medesimo, essendomisi egli più volte dichiarato di non voler assolutamente che si pubblicassero. Ha addotta per ragione di questa sua insuperabile ripugnanza l' età giovanile,

in chi gli ha composti; ed il non esserne egli stesso nulla affatto contento. Ha gridato sopra tutto contro la Tragedia del Giustino da lui scritta in età di 14 anni, trattandola come un parto informe, ed immaturo, il quale meritasse (diceva egli) anche meno delle altre cose sue di veder la luce del giorno; con tutto ciò io non ho giudicato d'essere in obbligo di aderire in questa parte alle vive richieste, che mi ha replicatamente fatte, perchè mi fermassi nelle prime. Questi componimenti sono già di ragione del pubblico; dappoichè nelle edizioni di Roma, e di Napoli furono messi alle stampe, e che che egli ne pensi, io ho udito gravi, e solenni uomini giudicarne troppo più favorevelmente di quello, che faccia egli stesso. Se io avessi voluto ristringermi ad ammettere quello solo, cui egli avesse consentito, mi sarei, credo,

ridotto a nulla, o a pochissimo: tanto va egli diventando di giorno in giorno rigido, e severo censore di se medesimo. Agli amatori de' Poetici studi non potrà non essere di utile, e di diletto l'osservare, come questo rarissimo ingegno cominciasse, e per quai gradi sia venuto a quella forza, e finezza di pensare e di scrivere, che è la vera cagione delle sua presente virtuosa incontentabilità nelle cose proprie. In fine io non vedevo per qual ragione avessi da trattenermi dall' eguagliare colla mia le edizioni degli altri; e dove ho avuto la sorte d'arricchirla di molte cose che quelle non hanno, dovessi poi farla in guisa che bisognasse desiderare le altre per aver tutto. Se 'l soffra per tanto in pace il nostro chiarissimo Autore, come io rispettosamente lo prego, e non amareggi, col disgustarsene, il piacere che provo, e che spero dal

vedere, come il pubblico mi saprà buon grado di essermi sciolto in ciò da quelle leggi, le quali aveva voluto impormi la soverchia modestia di lui.

LA GALATEA.

INTERLOCUTORI.

GALATEA.

ACIDE.

POLIFEMO.

GLAUCE.

TETIDE.

La Scena si finge in Sicilia, vicino alla marina, alle falde del monte Etna.

LA GALATEA.

PARTE PRIMA.

GALATEA, ACIDE.

Gal. Ah taci, Acide amato,
Taci, che da quel ſaſſo
Poliſemo non t'oda, ove s'aſconde.
Se vuoi tra queſte ſponde
Più ſicuro ricetto
Al timoroſo affetto;
Colà meco ne vieni,
Dove quel cavo ſcoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E'l tranquillo Ocean fa ſpecchio al monte.

Aci. Vezzoſa Galatea, dolce mia pena,
Tu ſai quanto t'adoro,
Tu ſai, ſe da te lungi io vivo, o moro:
E pur fra queſte braccia
Così tarda ritorni, e vuoi ch'io taccia?

Gal. Se credo al gran deſio,
Sempre tardi ritorno, idolo mio:
Se penſo al tuo periglio,

Son troppo ſpeſſo à vagheggiar quel
ciglio.
Timor mi ſcaccia,
Mi chiama amore;
Queſto m' agghiaccia,
Quei m' arde il core,
E l' uno, e l' altro penar mi fa.
E l' alma prova
Dentro al mio petto
Doppio tormento,
Contrario affetto,
E un ſol momento
Pace non hà.

Aci. No non temer, mia vita. Amor
m' inſegna
A deluder coll' arte
Del geloſo Ciclope i ſdegni, e l' ire;
Tu penſa intanto, o cara,
Che d' ogni altro tormento
(Fuor che dell' odio tuo) per queſto
core,
Lo ſtar da te lontano è mal peggiore.

Gal. Ah ſe veduto aveſſi,
Come vid' io dalle materne ſpume,
Di quai cibi funeſti,

Pasca l'ingordo ventre il mostro indegno,
Saria più cauto il giovanile ingegno.

Aci. E che vedesti mai?

Gal. Vidi il crudele
Frangere incontro al sasso
Un misero pastor, che al varco ei prese.
Per farne orrido pasto alla sua fame,
Lo stracciò, lo divise;
E le lacere membra
Tiepide, semivive,
Sotto i morsi omicidi,
Tremar fra' denti, e palpitare io vidi.
E l'atro sangue intanto,
Che spumeggiava alle sue zanne intorno,
Uscia per doppia strada (oh fiero aspetto!)
Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto.
S'io piansi a tanto orrore,
Per me narralo, Amore:
Che solo, Amor, tu sai
Perchè piansi in quel punto, e a chi pensai.

Aci. Anch'io di quel meſchino
Piango la ria ſventura,
Ma nulla fa chi d'ogni riſchio ha cura.
Mi ſgridi, e mi minacci
L'importuno rivale a ſuo talento,
Mai, per timor, non cangerò conſi-
glio;
Troppo bella mercede ha il mio peri-
glio.
Chi ſente intorno al core
L'orrore, e lo ſpavento,
Non dia le vele al vento,
Non fidi il legno al mar.
Da la mercede Amore
A chi ſue leggi adora;
Ma vuol, che l'alma ancora
Impari a ſoſpirar.

Gal. Ah fuggi, Acide fuggi, ecco l'in-
degno.

Aci. Dove?

Gal. Colà: nol vedi?
Che mentre al rozzo ſuono
Delle ſtridule canne il canto accorda,
Peloro e Lilibeo co' gridi aſſorda.

Aci. Aimè, tu m'abbandoni?

Gal. Deh fuggi, idolo mio.

Aci. Addio, dolce mio ben.

Gal. Mia vita, addio.

POLIFEMO.

Pol. Dalla spelonca uscite,
Chè già fuggir le stelle,
Agnelle
Semplicette
L'erbette
A pascolar.
Mentr' io vo sul confine
Di questa rupe alpestra,
D'edera, e di ginestra
Il crine
Ad intrecciar.
O bianca Galatea,
Più candida del giglio,
E dell'alba novella
Più vermiglia, e più bella;
Più dell'ostro vivace,
Ma del vento più lieve, e più fugace.
Perchè, perchè mi sprezzi, e solo allora,

Ch'io chiudo i lumi al sonno ;
Ne vieni, e mi consoli ;
Poi col sonno, che parte, a me t'involi ?
Sai, che ad amarti appresi infin d'allora,
Che fanciulla venivi
Colla marina Dori,
Tua dolce genitrice,
Su per l'Etnea pendice
I giacinti a raccorre, e le viole :
Ed io teco venia,
Cortese guida alla scabrosa via.
Io n'arsi, e tu crudele
Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non senti !
Lo so perchè mi fuggi,
Semplicetta, lo so ; perchè si stende
Dall'una all'altr'orecchia il ciglio mio :
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce ;
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile
Appo te non sarei,
Se volessi una volta

Rimirar

Rimirar, con p[illegible]ra, il mio sembiante,
O sè d'Acide tuo non fossi amante.

GLAUCE, POLIFEMO.

Gla. Oh cielo, ecco il Ciclope!
Pol. Glauce, Glauce ove vai?
Ascolta, e se lo sai,
M'addita in quali sponde
La tua compagna Galatea s'asconde.
Gla. Anch'io per queste arene
Vado in traccia di lei,
E altrove ricercarla io non saprei.
Pol. Chi sa, ch'ella nascosta
In qualch' antro non giaccia
Con quel folle garzon, per cui mi scaccia.
Gla. Oh quante volte, oh quante
Io le dissi per te: stolta, che fai!
Tu disprezzi un pastore,
Per cui soffrono al core
Cento ninfe vezzose,
Ma tutte indarno, l'amorosa cura;
E tu fuggi così la tua ventura?

(Sei pur ſtolto ſe 'l credi.)

Pol. Bella Glauce, tu vedi,
Che così rozzo, e così vil non ſono,
E pur m' odia, e m' aborre. Ah dille almeno,
Qualor ſeco favelli,
Che qualunque io mi ſia, s' ella mi fugge,
V' è chi per me ſi ſtrugge:
Dille, che più d' ogni altro
Siciliano paſtor, ricco ſon' io;
E che della mia greggia,
Qualora eſce dal chiuſo, Etna biancheggia.
Dille, che tutto in dono
Avrà da me, purchè non ſia crudele:
Ch' è il ſoſpirar per lei
L' unico mio diletto;
Ch' ho Alfeo nel ciglio, e Mongibello in petto.

Gla. Le dirò, che vago ſei,
Le dirò, che tu l' adori,
E che t' ami io le dirò.
In quel ſen, co' detti miei,
Deſterò novelli ardori,

E gli antichi ammorzerò.

Pol. Io non so qual diletto
Abbian le Ninfe ad abitar nell'acque.
Oh quanto, Glauce, oh quanto
Fora meglio per lei
Meco i giorni passar su l'erba assisa,
Là dove all'antro mio
I cipressi, e gli allori accrescon l'ombra,
E l'edera tenace il varco ingombra.

Gla. Questo ancor le dirò.

Pol. Se poi mi scaccia,
Perchè l'ispide sete
Mi fan velo alle membra, impaccio al mento:
Dille ch'io son contento,
Che s'ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l'unica luce a me sì cara:
E ch'io medesmo voglio,
Pur ch'ella più da me non stia lontano,
Somministrar le fiamme alla sua mano.
Se ben que' velli istessi,
Ch'ella teme, e disprezza,
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.

Mira il monte, e vedi come
Alza al ciel le verdi chiome;
Fan quei tronchi, e quelle foglie
Il miglior di sua beltà.
Come a te l' esser gentile,
Al mio volto più virile
È bellezza
La fierezza,
E l' orrore è maestà.

Glauce, poi Galatea.

Gla. Chi udì mai, chi mai vide
Più ſtran deſio, più moſtruoſo amore!
Un gigante paſtore
Rozzo, deforme, e quaſi
Di ſtatura, e d' orrore emulo al monte:
Per cui ſon le foreſte
Prive d' abitatori, e per cui ſolo
Accorto peregrin giammai non viene;
Scorda l' orgoglio, e l' ira,
Ed in fiamma gentile arde, e ſoſpira.
Gal. Partì pur l' importuno
Da te, Glauce, una volta.
Gla. Deh vieni, o Galatea, vieni, e m' aſcolta.
Gal. Che brami?
Gla. A parte, a parte
Di Poliſemo amante
Vuò lodarti il ſembiante.
Ti vuò dir, che t' adora,
E che meſto ad ogn' ora
Ti fa largo tributo
D' amari pianti, e di ſoſpiri acceſi,

E che brama il tuo core.

Gal. Il tutto intesi.

Gla. Ne risolvi d'amarlo ?

Gal. Spiegar non ti poss'io,
S'è maggior la sua fiamma, o l'odio mio.

Gla. Oh quanto, oh quanto io rido
Delle vostre follie, miseri amanti!
Voi tra sospiri, e pianti
Volontarj passate i giorni, e l'ore.

Gal. Felice te, che non conosci amore.

Gla. Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all'ombre, e non dar fede al vero,
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire,
Chiamar gioja il martire,
Pensare ad altri, ed obliar se stesso,
E far passaggio spesso
Da timor in timor, da brama in brama,

È quella frenesia, che amor si chiama.

Gal. Io non so dir, se amore
Sia diletto, o dolore;
So ben, ch' è un Dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir com' io vorrei.

Gla. Se in traccia del piacer
Non delirasse il cor,
Un Nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.
Ma il credulo pensier
L'arco, e lo stral gli da,
E chiama Deità
L' istesso errore.

Gal. Non andar sì fastosa
Della tua libertà, ninfa gentile;
Chè amor quant' è più tardo, è più crudele.
Verrà, verrà quel giorno,
Che ancor tu, com' io so, sospirerai:
E allor forse dirai,
Che contro amore il ragionar non giova:
Credilo a Galatea, che 'l sa per prova.

Gla. Quei, che tra l'erbe, e i fiori
L'angue nascosto vede,
Folle è ben, se da lui non torce il
piede.

Gal. Anch'io così dicea,
Quando libera, e sciolta,
Per gli algosi soggiorni,
Trassi felici i giorni.
Allora, al pasco usato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento
A quegli antri muscosi
I coralli ramosi,
E le lucide figlie
All'Indiche conchiglie:
Mentre Glauco, e Tritone
Dell'amor suo, del mio rigor piangea,
Ed io de' pianti suoi meco ridea.
Ora cangiando stile,
Chi mi provò crudele,
Chi libera mi vide,
Com'io risi di lui, di me si ride.

Gla. Scocchi Amore a sua voglia
I suoi strali al mio sen, che i strali suoi
Sono ottusi per me. Glauco non ama;

La libertà sol brama,
Le lusinghe non prezza, amor non cura.

Gal. Oh che lieve ingannar chi s'assicura!

Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, ne si sgomenta;
Ed allor che men paventa,
Sorger vede il vento, e l'onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda, e fronda
L' augellin, che canta e geme;
Ed allor, che meno il teme
Va le piume ad invescar.

Gla. Deh taci, o Galatea,
Ch' Acide tuo s'appressa.
Io, colle mie contese,
Turbar gli affetti vostri or non vorrei,
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.

Gal. Da qual parte ei ne viene?

Gla. Miralo, che furtivo
S'indrizza a te fra que' nascosti rami.

Gal. Bella Glauce, se m'ami,
Vanne, e nell'antro mio,

Alla marina conca
Due delfini congiungi, e a me gl'invia.

Gla. Vuoi forse col tuo bene
Fuggir da queste arene?

Gal. Io vuò con lui
Senza tema passar qualche momento.

Gla. Sia destra l'onda, e ti secondi il vento.

Acide, Galatea.

Aci. Alla ſtagion novella,
Fin dall' oppoſto lido,
Torna la rondinella,
A riveder quel nido,
Che il verno abbandonò.
Così il mio cor fedele
Nel ſuo penar coſtante
Ritorna al bel ſembiante,
Che per timor laſciò.

Gal. O dell'anima mia
Piacevole tormento, amata pena;
Or che l'aura ſerena
Lievemente ſpirando increſpa l'onda,
Fuggiam da queſta ſponda,
Già la marina conca
Co' cerulei corſieri è pronta al lido.
Vieni; chè in queſta guiſa
Al tuo periglio, al mio timor t'involo:
Daran que' ſalſi umori
Più placido ſoggiorno a' noſtri amori.

Aci. Andiam dove a te piace.
Così potranno ſolo

Invidiar la mia ſorte , e l'aure , e l'onde.

Gal. Oh , ſe poſſibil foſſe ,
Nè pure a' furti miei
L'aure , e l'onde compagne io non vorrei.

Aci. Voglia il ciel , che in tal guiſa
Parli ſempre il tuo labbro.

Gal. Ah mio teſoro,
Sol per te...

Aci. Per te ſola...

Gal. Io vivo.

Aci. Io moro.

Gal. Se vedrai , co' primi albori ,
D'occidente uſcir l'aurora ,
Dimmi allora :
Galatea , non ſei fedel.

Aci. Se del verno infra gli orrori ,
Le ſue cime il monte infiora ,
Dimmi allora :
Aci mio , non ſei fedel.

Gal. Quando manca il foco mio ,

Aci. Quando infido a te ſon' io ,

Gal. Fia di ſtelle adorno il prato ,

Aci. Fia di fiori ornato il ciel.

PARTE SECONDA.

GALATEA, ACIDE.

Aci. Eccoci, o mio bel Nume,
Doppo un breve vagar sul regno infido,
L'orme di nuovo a ristampar sul lido.

Gal. Qualor da me divisa,
Anima mia, soggiorni,
Oh Dio quanto per me son lunghi i giorni!
Qualor meco tu sei,
Oh Dio, quanto son brevi i giorni miei!

Aci. Deh perchè non poss' io
Viver teco, mia vita?

Gal. Il tuo periglio,
Me 'l contende, e me 'l niega, Acide amato.
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza,
Nel suo verace affetto,
Più la salvezza tua, che il suo diletto.

Aci. Vicino a quel ciglio
Son lieto, e contento:
L'affanno, e il periglio,
L'istesso tormento
M'è dolce con te.
Se scorta mi sono
Quegli astri lucenti,
I venti,
Le stelle
Turbarsi non fanno;
Quest' onde non hanno
Procelle
Per me.

GLAUCE, *e detti.*

Gla. Acide, Galatea, parti, t'afcondi.

Gal. Perchè?

Aci. Chi mai l'impone?

Gla. A questa volta
Polifemo fen viene, io lo mirai.

Aci. Mio ben, dove n'andrai?

Gal. Su la marina conca
Fuggiam di nuovo.

Aci. Andiamo.

Gla. Ah non partite:
Che, fe uniti ei vi mira,
L'odio s'accrefce, e l'ira.

Aci. Che farò?

Gal. Che farai?

Gla. Tra quelle fronde
Tu va cauto a celarti, e tu per l'onde.

Gal. Ecco il Ciclope, ah fuggi,
Se la vita t'è cara.

Aci. Tante volte ei m'uccide,
Quante me dal mio cor parte, e divide.

POLIFEMO, GLAUCE, GALATEA.

Pol. Sanno l' onde, e ſan l' arene
Le mie pene,
E non ſo come,
Hanno appreſo del mio bene
Il bel nome
A replicar.
Tu più ſorda, e più crudele
Di quel mare onde naſceſti,
L' amor mio, le mie querele
Non t' arreſti
Ad aſcoltar.
Fermati, o Galatea, perchè mi fuggi?
Non è giuſta mercede
Cotanta crudeltate a tanto amore.
Gla. Dimmi, che mai pretendi
Ch' ami in te Galatea?
Una ſcompoſta mole, un tronco informe?
Forſe quel tuo bel volto
Inumano, e ſelvaggio? O quella chioma
Rabbuffata,

Rabbuffata, e confusa?
Quel tuo sguardo sanguigno?
Quelle ineguali zanne,
Sempre di nuova strage immonde, e
sozze;
O quell'alma ferina,
Ch'altra legge non cura, altro do-
vere,
Che la forza, e il piacere?

Gal. Oh Dio! Troppo l'irriti.

Pol. Ingrata ninfa,
Non sprezzarmi così; chè a te con-
viene
D'esser bella e gentile, a me feroce;
Ne qual tu la figuri, ho l'alma in seno.
Stamane in su l'aurora
Un fecondo arboscello,
(Per farti un grato dono)
De' più scelti spogliai maturi frutti.
Prendili, e ve', che tutti
Han torto il gambo, e lacera la veste.
Ve', che ciascun di loro
Ha la sua lagrimetta, e son di fuora
Di rugiadose stille aspersi ancora.

Gal. Serba ad altra i tuoi doni.

Per me, che non gli curo,
Ancor l' offerte, e i vezzi
Son' offese in quel labbro, e son di-
sprezzi.

Pol. Non diresti così, s'Acide io fossi.

Gal. No, così non direi; perocchè a
questo
Mio core innamorato,
Quant' odioso tu sei, tant' egli è grato.

Pol. Folle, cotanto ardisci? E così
poco
Temi gli sdegni miei? Farò ben' io
Del temerario ardir pentirti in vano.

Gal. Che farai?

Pol. Che farò? Del tuo diletto
Io stringerò fra questi denti il core;
E il mio schernito amore,
Allor, che forse men da te s' aspetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.

Gla. Ah fingi, Galatea.

Gal. Numi, che sento!
Oh Dio, sol questa tema è il mio tor-
mento.
La tortora innocente
Palpita per timor,

Se il ſibilo riſente
Del ſerpe inſidiator
D'intorno al nido.
Così gelan d'orrore
Per te gli affetti miei,
Perchè ſa queſto core,
Che barbaro tu ſei,
Quant'egli è fido.

Polifemo, Glauce.

Pol. Vedi, Glauce, s'io deggio
Tant'oltraggio soffrir?
Gla. Serba fedele,
Anch'in mezzo all' offese, il primo ar-
dore;
Vinca la tua costanza il suo rigore.
Benchè ti sia crudel,
Non ti sdegnar così:
Forse pietosa un dì
Sarà quell'alma.
Non sempre dura il ciel
Irato a balenar,
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.
Pol. Glauce, non è più tempo
Di lusinghe, e d'affetti: io voglio
ormai
Mostrare a quell' ingrata,
In mezzo a quel desio, che m'inna-
mora,
Che Polifemo è Polifemo ancora.
Gla. E con ciò, che farai? Credi tu forse

Che da ſdegno, e vendetta amor germogli?
Amor nel noſtro petto
È un volontario affetto.
Ne mai forza, o rigore
Può limitar la libertà d'un core.
Se a vendicarti aſpiri
Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della ſua pena; e poi?
Con tante ingiurie, e tante,
Miſera la farai, ma non amante.

Pol. Dunque il maggior germano
Di Sterope, e di Bronte,
L'altero Poliſemo,
Al cui ſdegno talor treman le ſtelle,
D'una femina imbelle
Dovrà (ſempre affrenando
Dell'alma vilipeſa i moti interni)
Soffrir l'offeſe, e tollerar gli ſcherni?

Gla. Taci, ſoffrilo, ed ama: anzi ſe vuoi
Galatea men crudele, e meno avara,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se ſcoperto nemico

Al ſuo affetto ti moſtri, ella in difeſa
Armerà del ſuo cor tutti i penſieri,
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà ſarà maggiore.

Pol. No, no: ſiegua queſt' arte
Chi ſol nell' arte il ſuo poter ripone.
Altra legge, o ragione,
Che la mia forza, e il mio piacer non voglio.
L'amoroſa mia brama
O contentare, o vendicar desìo,
Nè ſolo a ſoſpirare eſſer vogl' io.

Se, ſcordato il primo amore,
Il furore
In me ſi deſta;
L' onda, il monte, e la foreſta
Di ruine avvolgerò.
D' Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto ſdegno;
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente
Involerò.

GLAUCE, *poi* TETIDE.

Gla. Ah che tornare io veggio
Sul funesto sembiante
Dell' offeso Gigante
A lampeggiar la crudeltà natia.
E tu quell' alma fiera,
Coll' onte, e co' disprezzi,
Dal sonno, o Galatea, destando vai?
Semplice, ah tu non sai,
Che lo sdegno, che nasce
In un' alma fedele,
Quando è figlio d' amore, è più crudele.

Teti. Glauce, Glauce t' arresta.

Gla. Donde, o Tetide bella,
Torni su questo lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così?

Teti. Glauce, non sai,
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole
DI DIEGO, e MARGHERITA
Fuor del materno seno
Si dimostra, nascendo, al ciel sereno?

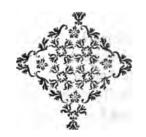
Gla. E queſta, o Dea dell' onde,
Nuova prole tu chiami?
Tutti i celeſti ſegnì
Per obliquo ſentiero ha ſcorſi il ſole
Dal dì, che dal tuo labbro io l' aſcoltai.

Teti. È ver, ma in queſto giorno
Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo eguale.

Gla. E fia ver?

Teti. Vidi io ſteſſa
Scender giù dalle sfere
L'augel di Giove in ſpazioſe ruote;
E delle ſacre penne all' ombra auguſta
Su le Sebezie rive
Vidi poſar le pargolette Dive.

Gla. Deh, ſe ti ſia Pelèo ſempre fedele,
Là dove alla felice
Vezzoſa genitrice
La coppia avventuroſa in grembo ſtaſſi
Scorgi, corteſe Dea, ſcorgi i miei paſſi.

Teti. Vieni : ma tu divisa
Dalla tua Galatea meco verrai ?
Gla. Eccola che s' appressa.
Teti. E perchè mai
Porta sì mesto , e lacrimoso il ciglio ?
Gla. Forse dell' Idol suo piange il periglio.

GALATEA, GLAUCE, TETIDE.

Gal. Glauce, oh Dio, chi m'aita.
Teti. Quando di lieta ſorte apportatrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi Galatea!
Gal. In vano, o bella Dea,
Cerca pace il mio cor, ſpera conforto.
Teti. Perchè mai?
Gla. Chi t'offende?
Gal. Acide è morto.
Gla. Ah che 'l prediſſi!
Teti. E come?
Gal. Mentre lieta, e ſicura
Sedea col mio bel foco
D'un platano frondoſo all'ombra incerta
Io non ſo donde, o come
Il geloſo Ciclope
Ci vide inſieme, e n'avvampò di ſdegno.
E col robuſto braccio,

D'una gran parte ſua ſcemando il monte,
Svelſe una rupe, e colla deſtra audace
La ſpinſe a funeſtar la noſtra pace.
L'aria, gemendo oppreſſa
Dall' inſolito peſo,
L'orechio mi ferì: quindi gridai:
Fuggi mio ben, che fai? Ma l'infelice
Confuſo, e mal'accorto
Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corſe fuggendo:
Ed ebbe (ahi fiera ſorte!)
Sotto l'ingiuſto ſaſſo, e tomba, e morte.

Gla. Oh ſventurato amante!

Teti. Raſſerena il ſembiante,
Vezzoſa Galatea. Non deve in giorno
Sì lieto, e sì ridente
Sol la candida figlia
Di Dori, e di Nereo pianger dolente.
Colà le luci gira,
Ed Aci, che riſorge, accògli, e mira.

Gal. Numi, che veggio mai!

Teti. Ve' che dal vivo ſaſſo
Eſce in placida vena

Cangiato in fiume , a ſerpeggiar ſul
prato.
Vedi , vedi , che fuore
Del criſtallino umore ,
Sulle ſponde vicine ,
Alza cinto di canne il glauco crine.

Acide, e detti.

Gal. Aci mio ben, cor mio,
Tu morendo risorgi, e questo core,
Che sol di te si pasce,
Se pria teco morì, teco rinasce.

Aci. Sol mercè di quel pianto,
Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,
Di nuovo Acide viene
Quest'aure a respirar soavi, e liete,
E torna a valicar l'onda di Lete.

Quel languidetto giglio,
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
L'oppresse foglie.
Ma se lo bagna il cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natio candor
Tinge le spoglie.

Gla. Serbate pur, serbate
Questi teneri affetti
Ad altro tempo, avventurosi amanti.
Noi per l'onde seguite,

E il nobil parto a celebrar venite.

Gal. Di qual parto favelli?

Teti. Parla di quella prole,
Ch'io tante volte, e tante
Desiosa, e presaga a voi predissi.
Quella prole, per cui
Lo stesso Austriaco Nume,
Coll'Augusta consorte
Dal venerato soglio
Donde le leggi il vinto mondo attende
Cortese ad onorarlo oggi discende.

Gal. Che narri?

Teti. Il ver ti narro.
Non vedi il cielo, e l'onda
Più dell'usato lor tranquilli, e chiari?
Odi, che l'aura istessa,
Vaneggiando fra' rami,
Nel susurro felice,
Se le sue voci intendi, anch'ella il dice.

Più bella aurora,
Più lieto giorno,
Dall'onde fuora
Mai non uscì.
Mai fur sì chiare

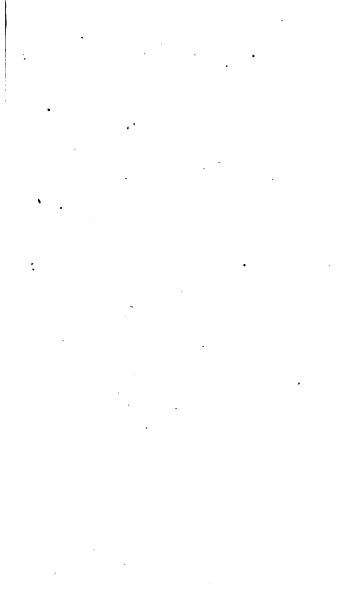
Nel ciel le ſtelle,
Ne cheto il mare
Mai le procelle
Scordò così.

Gal. O fortunato Auguſto,
Che dall' eccelſo trono
Diſcendi a ſecondar la noſtra ſpeme;
Mai l' invidia funeſta
Per volger d' anni, o per girar di luſtri,
Inaridir non vegga
Su la tua fronte i glorioſi allori.
E mai tua deſtra invitta,
A noſtro prò di regolar non ſdegni
Delle terre, e dell' onde i vaſti regni.
E tu sì nobil ſorte,
Coppia felice, al ciel diletta, e cara,
Fin dalle faſce a ſoſtenere impara.
Scendan dal terzo cielo
Le regie cune ad agitar gli amori;
E colle mamme intatte
Virtù ne venga, e lor miniſtri il latte.
Facciano adulte, e grandi
De' materni coſtumi,
Del paterno valor norma alla mente;
E vegga il mondo allora,

Come in un' alma ad alti ſenſi avvezza,
L' oneſtà ſi congiunga, e la bellezza.

Coro. Facciam di lieti accenti
L' arene riſuonar,
E al noſtro feſteggiar
Eco riſponda.
L' armonioſo grido
Paſſi di lido in lido,
Fin dove bagna il mar
L' oppoſta ſponda.

IL FINE.

L'ENDIMIONE

L'ENDIMIONE.

INTERLOCUTORI.

DIANA.

ENDIMIONE.

AMORE *in abito di cacciatore, ſotto nome d'Alceſte.*

NICE *compagna di Diana.*

La Scena ſi finge in Caria, nelle falde del monte Latmo.

L'ENDIMIONE.

PARTE PRIMA.

DIANA, e NICE.

Dia. Nice, Nice, che fai? Non odi come
Garriſcon tra le frondi
De' floridi arboſcelli
I matutini augelli
Che al roſſeggiar del Gange
Eſcono a conſolar l'Alba che piange?
E tu, mentre fiammeggia
Su l'Indico Orizonte
Co' primi rai la rinaſcente aurora,
Placida dormi, e non ti deſti ancora?
E poi dirai: ſon' io
Della caſta Diana
La fortunata Nice
Compagna cacciatrice;
Laſcia, laſcia le piume,
Neghittoſa che ſei, ſorgi, e raguna

Per la futura caccia
Dai lor ſoggiorni fuori
Silvia, Aglauro, Nerina, Irene, e Clori.

Nice. Tu mi condanni a torto,
Bella Dea delle ſelve; e quando mai
O per ſcoſceſo monte,
O per erta pendice
A ſeguir l' orme te fu lenta Nice?
Fra quante a te compagne
Gli ſtrali, e l' arco d' or trattaron mai,
Seguace più fedel di me non ai.
Ed or, perchè un momento
Forſe più dell' uſato
Al ſonno m' abbandono;
Neghittoſa mi chiami, e pigra io ſono?

Dia. Ah Nice, tu non ſei
Quale un tempo ti vidi; or preſſo al fonte
Ricomponi ed adorni,
Fuor del tuo ſtil, con troppa cura, il crine:
Erri per le montagne
Solitaria, e diviſa

Dall' amate compagne:
Più le fere non curi;
Sempre pensi, e sospiri, e porti impressi
I nuovi affetti tuoi nel tuo sembiante;
O Diana non sono, o Nice è amante.

Nice. Amante!

Dia. Il tuo rossore
Più sincero del labbro accusa il core.
Non ti celar con me.
Un certo non so che
Nel tuo rossor mi dice;
Che Nice
Arde d'amor.
Sei rea, se amante sei:
Ma nel celar lo strale
Fai, con delitto eguale
Oltraggio al tuo candor.

Nice. Dunque fallace ancora
Tu mi credi...

Dia. Non più: taci, ch' ormai
Per le lucide vie s' avanza in cielo
L' alto Nume di Delo,
E col calido raggio
De' ruggiadosi umori

L'erbe rasciuga, e impoverisce i fiori.
Vanne, e pronta al mio cenno
Le compagne risveglia, i veltri aduna;
E teco pensa intanto,
Che Ninfa a me diletta
Io non vuò che si dica
D'Amor seguace, e di Diana amica.

Nice. Io taccio alla tua legge:
Ma poi dall' opra mia
Vedrai se amante, o cacciatrice io sia.

Perchè copra al sole il volto
Basso umore in aria accolto,
Men lucente il sol non è.
Tale ancor ne' detti tuoi
Mi condanni, e rea mi vuoi:
Ma non perde il suo candore
Il mio core,
E la mia fè.

DIANA, e AMORE.

Am. Bella Diva di Cinto,
Non isdegnar, che un pastorello umile
Tuo compagno si faccia, e tuo seguace.
Dia. Chi sei tu, donde vieni, e qual desio
A passeggiar ti tragge
Queste felici piagge?
Am. Alceste è il nome mio, di Cipro in seno
Apersi i lumi a i primi rai del giorno,
E fin da' miei natali
Fur mio dolce pensier l'arco, e gli strali;
Ma perchè di sue prede
Povero ho fatto il mio natio paese,
Desioso ne vengo a nuove imprese.
Dia. E tu fanciullo ancora
Osi aggravare il mal sicuro fianco
Di pesante faretra, e non t'arresta
Delle fere omicide il dente, e l'ira?
Am. Benchè fanciullo sia,

Questa tenera mano
Un dardo ancor non ha scoccato in vano.
Ben della mia possanza
Darti sicuro pegno
Coll' opre più, che col parlar mi giova;
Qual' io mi sia, te n'avvedrai per prova.

Dia. Orgogliosetto Alceste,
Quel tuo parlar vivace
Troppo ardito mi sembra, e pur mi piace.
Mio compagno t'accetto;
Or tu l'armi prepara,
Pronto mi siegui, e le mie leggi impara.

Am. E quai son le tue leggi?

Dia. Chi delle selve amico
Volge a Diana il core
Siegua le fere, e non ricetti Amore.

Am. E perchè tanto sdegno
Contro un placido Nume,
Per cui solo ha la terra, ed han le sfere
E vaghezza, e piacere?

Dia. Se de' mortali in seno
Ei versa il suo veleno;
Fra' bellicosi sdegni
Ardono le città, cadono i regni.

Am. Anzi nel dolce foco
Degli amorosi sdegni
Propagan le città, crescono i regni.

Dia. Son compagni d' Amore
Le guerre, ed il furore.

Am. E d'Amor son seguaci
Le lusinghe, e le paci.

Dia. Orsù teco non voglio
Consumar vaneggiando il tempo in
vano:
Se me seguir tu vuoi,
Amante esser non puoi.

Am. Perdonami, Diana,
Tuo compagno esser bramo,
Ma di doppio desio mi scaldo il core:
Amante, e cacciatore
Vuò con egual piacere
Ferir le ninfe, e seguitar le fere.

Dia. Temerario fanciullo,
Parti dagli occhi miei.
Perchè fanciullo sei

Alla debole età l' error perdono ;
Se tal non fossi , allora
Più saggio apprenderesti
A non tentar co' detti il mio rigore.

Am. Dall' ira tua mi salverebbe Amo-
re.

AMORE solo.

Và pure: ovunque vai,
Da me non fuggirai.
No, non fia ver, che sola
Fra i Numi, e fra i mortali
Tu non senta i miei strali, e vada illesa
Dalle soavi mie fiamme feconde,
Da cui non son sicuri i sassi, e l'onde.
Quel ruscelletto,
Che l'onde chiare
Or or col mare
Confonderà;
Nel mormorio,
Del foco mio,
Colle sue sponde,
Parlando va.
Quell' augelletto,
Ch'arde d'amore,
E serba al piede,
Ma non al core
La libertà:
In sua favella

Per la ſua bella
Che ancor non riede,
Piangendo ſta.

NICE, ENDIMIONE.

Nice. Care ſelve romite
Un tempo a me gradite,
E del crudo idol mio meno inumane;
Deh laſciate ch' io sfoghi
Delle voſtr' ombre almeno
Col taciturno orrore,
Se con altri non poſſo, il mio dolore.
End. Leggiadra Nice.
Nice. (Ecco il crudel.) Che brami?
End. Dimmi, vedeſti a ſorte
Fuggir per la foreſta,
Da' miei cani ſeguito
Un cavriol ferito?
Nice. Il cavriol non vidi,
Ma ſerbo un' altra preda
Avvezza a tollerar le tue ferite,
E forſe ancor di quella,
Che cerchi tu, più manſueta, e bella.
End. Tu meco ſcherzi, o Nice.

Se il cavriol vedesti,
Me l'addita, e me 'l rendi.

Nice. Io già te 'l dissi,
Che veduto non l'ho.

End. Fin dall' aurora
Gli offesi con un dardo il destro lato,
Indi dal colle al prato,
Dal poggio al fonte, e dalla selva al piano
Ne cerco l'orme, e m'affatico in vano.

Nice. Se questa ai tu perduta,
Non mancano altre fere alla foresta.
Deh meco il passo arresta,
Forse che a questa fonte
La sete, il caso, o la tua sorte il guida.
Tu posa in tanto il fianco
Su 'l margine odoroso
Di quel limpido rio,
(Il vuò dir tuo malgrado.) Idolo mio.

End. Nice, s'è ver che m'ami,
Che la mia pace brami,
Con quel parlar nojoso
Non turbarmi importuna il mio riposo.

Nice. Dunque tanto abborrisci,

Crudel, gli affetti miei?

End. Se d' amor m' intendessi, io t'amerei.

Nice. Tu d' amor non t' intendi? E come ingrato

Chiudi in quei rai lucenti

Tanto ardor, tanto foco, e tu no 'l senti?

End. Indarno, o bella Nice,

Ingrato tu mi chiami:

Se amar non ti poss' io, da me che brami?

Nice. E pur sì vil non sono:

Non han queste foreste

Ninfa di me più fida; e forse ancora

V' è chi amando si strugge al mio sembiante.

End. Ma non per questo Endimione è amante.

Dimmi, che vaga sei,

Dimmi, ch' ai fido il core;

Ma non parlar d' amore,

Ch' io non t' ascolterò.

Sol cacciator son' io,

Le fere attendo al varco,

Fuorchè

Fuorchè gli strali, e l'arco,
Altro piacer non ho.

Nice. Se provassi una volta
Il piacer, che ritrova
Nell' esser riamato un core amante;
Ti scorderesti allora,
Fra quei teneri sguardi,
E le selve, e le fere, e l'arco, e i dardi.

End. Quando l'arco abbandoni,
O non pensi alle fere un sol momento,
D'amar sarò contento.

Nice. E frattanto degg' io
Così morir penando?

End. No: vivi, o bella ninfa;
O se morir ti piace,
Lascia ch'Endimion sen viva in pace.

Nice. Chi la tua pace offende?

End. I detti tuoi.

Nice. Nemmeno udirmi vuoi? T'intendo, ingrato:
Forse il mirarmi ancora
Ti sarà di tormento;
Restati, e teco resti

Quella pace, o crudel, che a me togliesti.

Nell' amorosa face
Del ciglio lusinghier
Tu porti il Nume arcier,
Ma non nel core.
Allor che su 'l tuo volto
Tutto il piacer volò,
Nell' alma ti restò
Tutto l' orrore.

ENDIMIONE, e AMORE a parte.

End. Lode al ciel, che partissi.
Or posso a mio talento
Nel molle erboso letto
Dolce posar l'affaticato fianco.
Oh come al sonno alletta
Questa leggiadra auretta!
Deh vieni, amico sonno,
E dell'onda di Lete
Spargendo il ciglio mio,
Tutti immergi i miei sensi in dolce oblio. (1)

Am. Di queste antiche piante
Sotto l'opaco orrore
Tu dormi, Endimion, ma veglia Amore.
Or or vedrem per prova,
Se il tuo rigor ti giova.
Ma da lungi rimiro
La Dea del primo giro.
Voglio di quell'alloro
Fra le frondi occultarmi,

(1) *Dorme.*

E degli oltraggi loro
Con leggiadra vendetta or vendicarmi.
Alme, che Amor fuggite,
Tutte ad Amor venite:
Non più, com' ei ſolea,
Aſperſe di veleno ha le ſaette,
E ſon ſoavi ancor le ſue vendette.
Quell' alma ſevera,
Che amor non intende,
Se pria non s' accende
Non ſperi goder.
Per me ſon gradite
Ancor le catene,
E in mezzo alle pene
Più bello è il piacer.

Diana, Amore a parte, Endimione che dorme.

Dia. Silvia, Elisa, Licori,
Tutte da me vi siete
Dileguate in un punto.
Ma un cacciator vegg' io,
Che dorme su la sponda
Di quel placido rio.
Parmi, se non m' inganno,
Uno de' miei seguaci. Oh come immerso
Nella profonda quiete
Dolcemente respira!
Quei flessuosi tralci,
Che gli fan colle foglie ombra alla fronte:
Quel garruletto fonte,
Che basso mormorando
Lusinga il sonno, e gli lambisce il piede:
Quell' aura lascivetta,
Che gli errori del crine agita, e mesce
Quanta, oh quanta bellezza, oh Dio, gli accresce!

Zeffiretti leggieri,
Che intorno a lui volate,
Per pietà, no 'l destate;
Chè nel mirarlo iò sento
Un piacer, che diletta, ed è tormento.

End. Nice, lasciami in pace... Oh
ciel, che miro!
Cintia mia Dea, perdona
L' involontario errore:
Seguia l' incauto labbro
Del sonno ancor l' imagine fallace.
(Quanto quel volto, o Dio! Quanto
mi piace!)

Dia. Tu mi guardi, e sospiri!

End. (Aimè, che dirò mai!)
Quel sospiro innocente
Era figlio del sonno, e non d' amore.

Dia. Tu, non richiesto ancora,
D' un delitto ti scusi,
Che ti rende più caro all' alma mia.
Lascia, lascia il timore,
E se amante tu sei parla d' amore.

End. Non so dir se sono amante;
Ma so ben che al tuo sembiante
Tutto ardore

Pena il core,
E gli è caro il suo penar.
Su 'l tuo volto, s' io ti miro,
Fugge l' alma in un sospiro,
E poi riede nel mio petto
Per tornare a sospirar.

Dia. Non più, mio ben, son vinta:
Quest' alma innamorata,
Di dolce stral piagata,
Come a sua sfera intorno a te s'aggira,
E Diana, cor mio, per te sospira.

End. Ma chi sa qual s'asconda
Senso ne' detti tuoi?

Dia. Tu temi Endimione?
So che ancor ti spaventa
Di Calisto la sorte,
O d'Atteon la morte:
Ma più quella non sono
Sì rigida, e severa,
Non temere idolo mio,
Te solo adoro, e la tua fè vogl' io.

End. Ah Cintia, io non ti credo;
Perdona i miei timori,
Scusa i sospetti miei:
Se Diana non fossi io t'amerei.

Dia. Crudel, così d'un Nume
Tu schernisci gli affetti ?
Pria l'amor mi prometti,
Poi mi nieghi l'amore ?
E 'l misero mio core
Ritrova in un istante,
Ma con incerta sorte,
Nel tuo labbro incostante e vita, e
morte:
O mi scaccia, o mi accogli;
Ne cominciare, ingrato,
Or che vedi quest' alma
Entro la tua catena,
A prenderti piacer della mia pena.
Semplice fanciulletto
Se al tenero augelletto
Rallenta il laccio un poco;
Il fa volar per gioco,
Ma non gli scioglie il piè.
Quel fanciullin tu sei,
Quell' augellin son' io;
Il laccio è l'amor mio,
Che mi congiunge a te.

ENDIMIONE, AMORE.

Am. Endimione, ascolta.
Finisce fra le frondi
Di quella siepe ombrosa
Una damma ferita
Ed il corso, e la vita:
Allo stral, che la punge
Ella parmi tua preda.

End. Amico Alceste,
Prenditi pur la damma,
Abbiti pur lo strale,
Chè di dardi, e di fere a me non cale.

Am. Ma tu quello non sei,
Che non ha guari, avrebbe
Per una preda, e per un dardo solo
Raggirato di Latmo ogni sentiero?

End. Altre prede, altri dardi ho nel pensiero.

Am. Il so; d'amor sospiri,
E Diana è il tuo foco.

End. E d'onde il sai?

Am. Da quel frondoso alloro,
Che spande così folti i rami suoi,

Vidi non oſſervato i furti tuoi.

End. È vero, ardo d'amore,
E comincia il mio core
Una pena a provar, che pur gli è cara,
E dolcemente a ſoſpirare impara.

Am. Godi il tuo lieto ſtato;
Più di te fortunato
Non han queſte foreſte:
Ti baſti avere, amando, amico Al-
ceſte.

End. Se colei, che m' accende,
Non delude fallace il pianto mio,
Addio fere, addio ſtrali, e ſelve addio.
Se non m'inganna
L'idolo mio
Più non deſio:
Più bel contento
Bramar non ſo.

Am. Già preda ſiete
Del cieco Dio:
Son lieto anch'io;
Più bel contento
Bramar non ſo.

End. Rendo alle ſelve
Gli ſtrali, e l'arco,

E più le belve
Seguir non vuò.

Am. Lascia ad Amore
L' arco, e gli strali,
Ch' egli in quel core
Per te pugnò.

PARTE SECONDA.

Diana, Endimione.

Dia. Dove, dove ti ſprona
Il giovanil deſio,
Endimion cor mio? Laſcia la traccia
Delle fugaci belve,
E qui, dove cadendo
Da quell'alto macigno,
L'onda biancheggia, e poi diviſa in mille
Lucidiſſime ſtille
Spruzza ſu'l prato il criſtallino umore,
Meco t'aſſidi a ragionar d'amore.

End. Ovunque io mi rivolga,
Cintia bella mia Dea,
Sempre di grave error queſt'alma è rea.
Se da te m'allontano,
Se al tuo ſplendor m'accendo,
O la tua fiamma, o le tue leggi offendo.

Dia. Quai leggi, quale offeſa?

End. Condannan le tue leggi
Chi ſtrugge il core all'amoroſo foco.
Dia. Io dettai quelle leggi, io le rivoco.
End. Dunque ſenza timore
I cari affetti tuoi goder mi lice?
Dia. Sol preſſo al tuo bel volto io ſon felice.

Fra le ſtelle, o fra le piante,
Cacciatrice, o Nume errante,
Senza te non ſo goder.
Nel tuo ciglio ho la mia ſorte,
Nel tuo crin le mie ritorte,
Nel tuo labbro il mio piacer.

End. Oh quanta invidia avranno
De' miei felici amori
I compagni paſtori!
Dia. Oh quanta meraviglia
Da' nuovi affetti miei
Riceveran gli Dei!
Ma di lor non mi cale;
Riposi pur ſicura
Venere in grembo al ſuo leggiadro Adone:
Dal gelato Titone
Fugga l'Aurora, e per le Greche arene

Si ſtanchi appreſſo al cacciator di
Atene:
Io le cure, o i diletti
Non turbo a queſta, e non invidio a
quella:
Della lor la mia fiamma è aſſai più bella.

End. Mio Nume, anima mia,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai,
Non mi tradir, non mi laſciar giammai.

Dia. Io laſciarti? Io tradirti?
Per te medeſmo il giuro,
O de' conforti miei dolce tormento,
O de' tormenti miei dolce conforto.
Sempre qual più ti piace
A te ſarò vicina,
Cacciatrice mi brami, o peregrina.
Ma vien la noſtra pace
A diſturbar quell'importuno Alceſte:
Partiamo Endimion.

End. Vanne, mia Diva.
Intanto io della caccia
Co' miei fidi compagni,
Che m'attendono al monte,
Vado a diſciorre il concertato impegno.

Dia. Dunque così da me lungi ten vai?

End. Parto da te per non partir più mai.

Vado per un momento
Lunge da te, mio ben;
Ma l'alma nel mio sen
Meco non viene.
Di quelle
Luci belle
Nel dolce balenar,
Rimane a vagheggiar
Le sue catene.

AMORE, e DIANA.

Am. Ferma, Diana, aſcolta.

Dia. E ardiſci ancora
Chiamarmi a nome, e comparirmi innanzi?

Am. Deh laſcia, o bella Dea, lo ſdegno, e l'ira:
Già dell' error pentito
A te ne vengo ad implorar perdono.
Più d'amor non ragiono,
Anzi teco deteſto
Il ſuo ſtral, la ſua face
Che giammai non s'apprende a cor gentile,
Ma ſolo a' penſier baſſo, ad alma vile.
Non riſpondi, o Diana?

Dia. O nemico, o compagno,
Egualmente importuno ognor mi ſei.
Quell' ardito tuo labbro,
Quel volto contumace,
Sempre punge, e ſaetta, o parla, o tace.

Am.

Am. Potrebbe a questi detti arder di
sdegno
Ninfa d'amore insana;
Ma la casta Diana
Ha più sublime il core;
Siegue le fere, e non ricetta amore.

Dia. Troppo m'irriti, Alceste;
E pure a tante offese
Non oso vendicarmi:
Tu m'accendi allo sdegno, e mi di-
sarmi.

Am. Se il perdon mi concedi,
Due rei ti scoprirò, che fanno oltrag-
gio,
Amando, alle tue leggi.

Dia. Chi mai l'ira non teme
Della mia destra ultrice

Am. Endimione, e Nice.

Dia. Endimione! E come?

Am. Or che da te si parte, egli sen
corre
Dove Nice l'attende
Fra quegli ombrosi allori
A ragionar de' suoi furtivi amori.

Dia. Ah che pur troppo il dissi,

Che Nice ardea d'amore! Adesso in-
tendo,
Perchè da me l'ingrato
Sollecito partì. Ma a Stige giuro,
Nemmen l' istesso Amore
Liberare il potrà dall' ira mia.

Am. Se non fossi Diana,
Direi che tanto sdegno è gelosia.

Dia. Insolente, importuno,
Dacchè vidi in mal punto
Quel tuo volto fallace,
Non ha più l' alma mia riposo, o pace.

Amore solo.

Cingetemi d'alloro; in quell' offese
Io veggo i miei trionfi, il regno mio:
E quei gelosi sdegni
Son del mio foco e le scintille, e i segni.

Se s'accende in fiamme ardenti
Selva annosa esposta a i venti
Arde, stride, e fin le stelle
Va col fumo ad oscurar.
Tale ancor d'amore il foco
Poco splende, ed arde poco,
Se non vien geloso sdegno
Le faville a palesar.

NICE, AMORE.

Nice. Odimi Alceſte.

Am. Ah Nice!
Laſcia ch' io vada.

Nice. Dove?

Am. Un' indegno a ferir, che mi rapiſce
La mia fiamma, il mio foco.

Nice. Come, amante tu ſei?

Am. È sì grande l' ardore,
Che non' ha più di me l' iſteſſo Amore.

Nice. Dimmi il rivale almeno.

Am. Endimione.

Nice. Endimione? Oh Dio!
Fermati, Alceſte, aſpetta.

Am. Faranno i dardi miei la mia vendetta.

Nice.

Oh qual contrasto fanno
Nell' agitato petto
Amore, gelosia, rabbia, e dispetto!
Si si, di quell' ingrato
Io di mia man vuò lacerare il seno:
Ah che parlo, infelice,
Se a me, fuor ch'adorarlo, altro
non lice!
Amor, tiranno Amore,
Tu mi nieghi quel core,
E nemmen vuoi lasciarmi
Il misero piacer di vendicarmi.
O fa che m' ami
L' idolo amato,
O i miei legami
Disciogli, Amor.
Vano è l' affetto,
Se quell' ingrato
Solo ha diletto
Del mio dolor.

NICE, ENDIMIONE.

End. Mi addita, o bella Nice,
Se pur t'è noto, ove n'andò Diana.
Nice. Tu di Diana in traccia?
Oh come ben dividi
Fra Diana, ed Amore i tuoi pensieri?
End. Di qual' amor favelli?
Sai pur, che son le fere
Il mio sommo diletto.
Nice. Se volgi altrove il core,
Lasci le fere, e vai seguendo Amore:
Se porti a me le piante,
Allor sei cacciator, ma non amante.
End. Se sai dunque ch'io peno in altro laccio,
Perchè turbi con questa
Inutile querela
La tua pace, e la mia? Siegui chi t'ama,
Fuggi chi ti disprezza.
Se pretendi ch'io t'ami,
Contro il voler del fato;

Sarai ſempre infelice, io ſempre ingrato.

Nice. Ammolliſci una volta
Quel tuo core inumano.

End. Ti lagni a torto, e mi luſinghi in vano.
Dall'alma mia coſtante
Non aſpettar mercè:
Sento pietà per te,
Ma non amore.
M'accenderebbe il ſeno
La vaga tua beltà,
S'io foſſi in libertà
Di darti il core.

Nice. Siegui, barbaro, ſiegui
Il tuo genio crudele;
E giacchè col tuo volto
M'ai la pace rapita,
Toglimi di tua mano ancor la vita.

End. Oh Dio! Senza ſperanza
Tu mi tormenti, o Nice: ad altro nodo
Pena queſt'alma avvinta;
Non poſſo amarti, e non ti voglio eſtinta.

Nice. Aſcolta, ingrato, aſcolta,
Se può chieder di meno
Un' amante infelice;
Un tuo ſguardo, un ſoſpiro,
Benchè fallace, io ti dimando in dono;
Poi torna a diſprezzarmi, e ti perdono.

End. Chiedi in vano amor da me.
Nice. Perchè mai, mio ben, perchè?
End. Son fedele, e l'idol mio
Io non voglio abbandonar.
Nice. Sei crudele, e pure, oh Dio,
Non ti poſſo abbandonar.
Come almen pietà non ſenti
Del mio duol, de' pianti miei?
End. A penar ſola non ſei,
Non ſei ſola a ſoſpirar.

Nice, Diana.

Dia. Nice, tu fuggi in vano,
Già diſcoperta ſei,
Ne t' involi fuggendo a' ſdegni miei.
Nice. Caſta Dea delle ſelve,
All' amoroſo laccio
Son preſa, io te 'l confeſſo;
Ma queſt' alma infelice
Nell' aſpra ſua catena
Compagna al ſuo diletto ha la ſua
pena.
Dia. Forſe il goder ſicura
D' Endimion gli affetti
Pena ti ſembra al tuo diletto eguale?
Nice. Ah no, Cintia, t' inganni; ad altra
face
Si ſtrugge Endimione;
E al doloroſo pianto
Di queſte luci meſte
Nemmen ſente pietà.
Dia. (Fallace Alceſte.)
Ma chi d' amor l' accende?
Nice. Io ſo ch' egli ama,

Ma non so dir qual sia
L'avventurosa Ninfa,
Che può dell' idol mio
Gli affetti meritar.

Dia. (Quella son' io.)

AMORE, DIANA, NICE.

Am. Misero Endimione! Avranno ancora
Pietà della tua sorte
I tronchi, e le foreste.
Dia. Cieli che mai sarà!
Nice. Che parli Alceste?
Am. Nice, Diana, oh Dio! Nemmeno ho core
D'articolar gli accenti.
Dia. Qualche infausta novella!
Am. Giace vicino all' antro
Dell' antico Silvano
Pallido, e scolorito,
Endimion ferito.
Nice. Aime!
Dia. Chi fu l'indegno?
Am. Un' ispido cinghiale
Punto pria dal suo strale
S'avventò pien di rabbia
Nel molle fianco a insanguinar le labbia.
Io vidi (oh quale orrore!)

Sovra i funesti giri
Delle candide zanne
Il sangue rosseggiar tiepido ancora:
Udii quell' infelice
Sparso d'immonda polve
Le molli gote, e le dorate chiome,
Replicar moribondo il tuo bel nome.

Dia. Aime! Qual freddo gelo
M' agghiaccia il sangue, e mi circonda il core!
Pietà, spavento, amore
Vengon col lor veleno,
Tutti in un punto a lacerarmi il seno.
Crudo mostro inumano,
Rendimi la mia vita.
Giove, se giusto sei, lascia che possa
In quest' infauste rive
Anch' io morir, se il mio bel sol non vive.

Nice. Nice, tu sei di sasso,
Se il dolor non t'uccide.

Dia. Ha vinto Amore.

Am. (E ne trionfa, e ride.)

Dia. Deh, per pietade, Alceste,

Colà mi guida, ove il mio ben dimora.
Forse ch' ei vive ancora, e pria che morte
Di quel ciglio la luce in tutto scemi,
Vuò raccor da' suoi labbri i spirti estremi.

Nice. Fermati, o Cintia: Endimion s' appressa.

DIANA, ENDIMIONE, AMORE, NICE.

Dia. Amato Endimion, dolce mia cura,
Tu vivi? Ed io respiro. Oh quale affanno
Ebbi nel tuo periglio!
Qui t' assidi, e m' addita
Dov' è la tua ferita.

End. Qual ferita, mio Nume? Altra ferita
In me scorger non puoi
Di quella che mi vien da' sguardi tuoi.

Dia. Dunque Alceste mentì?

End. Si, mio tesoro,
Le luci rasserena.

Dia. Io ti stringo, io ti miro, e'l credo appena.
Chi provato ha la procella,
Benchè fugga il vento infido,
Teme ancora, e giunto al lido
Gira i lumi, e guarda il mar.
Tal, se a te rivolgo il ciglio,

Nel pensier del tuo periglio,
Il mio core,
Per timore,
Ricomincia a sospirar.

Am. Cintia, del tuo timor l'alma assicura;
Quegl' incostanti affetti,
Quei gelosi sospetti,
E quanto di periglio a te dipinsi,
Solo per trionfar composi, e finsi.

Dia. E tanto ardisce Alceste?

Am. Io sono Amore.
Riconosci in Alceste il tuo Signore.

Dia. Amore! Adesso intendo
I tuoi scherzi, i tuoi detti:
Io son vinta, io son cieca: ognor ti vidi
Al mio sguardo palese,
Ne mai, che fosti Amor, l'alma comprese.

Amor, che nasce
Colla speranza,
Dolce s'avanza,
Ne se n'avvede
L'amante cor.

Poi pieno il trova
D'affanni, e pene;
Ma non gli giova,
Chè intorno al piede
Le sue catene
Già strinse Amor.
Se il tuo laccio è sì caro,
Se così dolce frutto ha la tua pena,
Io bacio volentier la mia catena.
Am. E tu dolente, e sola,
Nice, che fai? Per così strani eventi
Meraviglia non senti?
Nice. Piango la mia sventura,
Chè la mercè del mio penar mi fura.
Così talor rimira,
Fra le procelle, e i lampi
Nuotar su l'onda i campi
L'afflitto agricoltòr.
Ne geme, e si lamenta,
E nel suo cor rammenta
Quanto vi sparse in vano
D'affanno, e di sudor.
Dia. Riconsolati, o Nice,
Il mio favor ti rendo;
E purchè col mio bene

Viver

Viver mi lasci in pace,
Ti concedo d'amar chi più ti piace.
E noi godiamo intanto,
Amato Endimione;
E costanti e felici
Facciam, con maraviglia
Di quanti il chiaro Dio circonda, e vede,
Dolce cambio fra noi d'amore, e fede.

End. Si, mia bella speranza,
Pria la Parca crudele
In su l'aurora i giorni miei recida,
Ch'io da te m'allontani, o mi divida.

Am. Godete, o lieti amanti;
Ma tu sappi, o Diana,
Che de' trionfi miei
L'ornamento maggior forse non sei.
Mi fan ricco i miei strali
Di più superbe, e generose spoglie.
Io vinsi il cor guerriero
Del giovanetto Ibero,
Che del mio foco acceso,
Dove il Vesevo ardente
Al fiero Alcioneo preme la fronte

Due pupille ſerene,
In ſin dall' Iſtro, a vagheggiar ne viene.

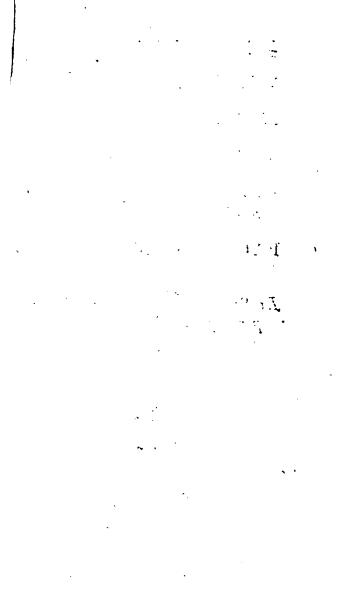
Dia. Certo il german ſia queſti
Della donna ſublime,
Che del Danubio in riva
Per beltà, per virtù, chiara riſplende
Forſe non men, che per valor degli avi.

Am. Ben t'apponeſti al vero:
E l'illuſtre donzella,
Che 'l fato a lui concede,
Di ſaper, di bellezza a te non cede.

Dia. Da così bella coppia
L'eſſer vinta mi piace;
Anzi ſembra più lieve
A queſt' acceſo core
Con sì chiari compagni il tuo rigore.
In così lieto giorno
Dal ciel ſcenda Imeneo con doppia face;
Ed il garzon feroce
Laſci l'uſbergo, e l'aſta, e 'l ciglio avvezzi
A più placide guerre, e più ſicure,

Cedan l'armi agli amori,
E cangi in mirti i ſanguinoſi allori.
E 'l fiero Marte intanto,
Depoſti i crudi sdegni, e bellicoſi,
In grembo a Citerea cheto ripoſi.

Coro. Fuggan da noi gli affanni
Di torbido penſier:
Il riſo ed il piacer
Ci reſti in ſeno.
Ne venga a diſturbar
Chi bene amar deſia
La fredda geloſia
Col ſuo veleno.

IL FINE.

INTERLOCUTORI.

VENERE.

MARTE.

ADONE.

EGLE *una delle Esperidi, amante di*

PALEMONE *Nume marino.*

La Scena si finge negli Orti Esperidi su le sponde del mare Etiopico.

GLI ORTI ESPERIDI.

PARTE PRIMA.

VENERE, ADONE.

Ven. Fermate ormai, fermate
Su'l fortunato ſuolo,
Amoroſe colombe, il voſtro volo:
Già del roſato freno
Seguitando la legge,
Dall' odorato oriental ſoggiorno,
Fin dove cade il giorno,
Tutta l'eterea mole
Abbaſtanza ſcorreſte emule al ſole.
E tu dolce amor mio,
Scendi, e meco ne vieni,
Lungi dall' odio, e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a
parte.

Ado. Il tuo deſir mi è legge.
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
Forſe ſon queſti i lidi

De' fortunati Elisi ? O l' aureo tetto
Dove allorchè tramonta ,
Forse Febo nasconde i suoi splendori ?
O dell' ampio Ocean sono i tesori ?

Ven. No , mia vita : son queste
D' Atlante le foreste ,
Ove da Cipro alta cagion mi guida.
Qui la famosa pianta ,
Premio di mia bellezza ,
Tutta d' oro biondeggia , e al ricco peso
Delle lucide frutta incurva i rami.
Vedi che in guardia del felice loco
Veglia il Drago custode.
Vedi come geloso
Di quel peso , che a lui fidaro i Numi ,
Non lascia un sol momento al sonno i lumi.
E par quasi che voglia
Render quella mercede ,
Che può coll' opra , e coll' umile aspetto ,
Che l' abbia Atlante a tanta cura eletto.

Ado. Mia Dea , quanto ti deggio ,
Poichè sol tua mercè tanto mirai.

Ven. Adone, ah tu non sai
Quanto amante son' io.
Ado. Il so, bell'idol mio;
E sol talor m'affanno,
Perchè non ha il mio core
Ricompensa, che basti a tanto amore.

Se il morir fosse mia pena,
A colei
Che m'incatena
Offrirei
L'alma ferita,
E le vita
Per mercè.
Ma se allor che per te moro
Son felice, o mio tesoro,
Dolce sorte
È a me la morte,
Non è prezzo alla tua fè.

Ven. No, no, vivi felice, e per me vivi.
Sai che t'adoro, e t'amo,
E più da te, che la tua fè, non bramo.
Ado. Ma chi mai sarà quella

Vezzoſetta donzella ,
Che ver noi s'incamina?
Ven. Egle è coleì ,
D'Eſpero amata figlia ,
E del loco felice
Leggiadra abitatrice.

****
******
*****
****
***
**
*

EGLE, e detti.

Egle. Diva del terzo cielo,
Bella madre d'Amor; diletto, e cura
Dei Numi, e de' mortali;
Al cui placido lume
Ebbre d'alto piacere
Aman l'onde, e le piante, ardon le sfere:
Dimmi (se tanto lice)
Qual mai ragion trasporti
Così ricco tesoro
Dagli orti di Amatunta al lido Moro?
Ven. Bella ninfa gentile,
Non sai che questo è il giorno,
In cui scendendo Elisa
Dal soggiorno più lucido del cielo
I suoi raggi raccolse in mortal velo.
Egle. Il so.
Ven. Non sai ch'io soglio
Tributaria cortese
Qualche dono offerirle,
Qualor l'anno volubile conduce
Di questo dì la fortunata luce?

Egle. Se a sì bell' opra aſpiri,
Come mai le tue piante
Calcan dell'Iſtro in vece il mar d'Atlante?

Ven. Perchè dell'aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite Idea
Di Pallade, e Giunon più bella io ſono,
Un ricco germe or vuò recarle in dono.
E s'altre volte è ſtato
Di ruine, e di ſdegni
Miniſtro a tanti regni;
Or da me vuò che prenda
Qualità, per cui renda
D'AUGUSTA il ſen fecondo
Bella prole all' Impero, e pace al Mondo.

Egle. Veggio ben' io più belle,
O Dea figlia del mar,
Le ſtelle
Balenar
Degli occhi tuoi.
Teco ſorgendo al paro
Febo, che porta il dì,

Men chiaro
Si partì
Dai lidi Eoi.

Ven. Non più; fia tempo ormai,
Che per l'aurea contrada
Solitaria men vada
Del ricco peso a impoverire i rami.

Ado. Deh mio Nume, se m'ami
Lascia, che teco venga
Compagno a sì bell'opra il tuo fedele.

Ven. Fuorchè a Ciprigna sola,
Anima mia, non lice
Neppure a i Numi istessi,
Che alla pianta felice altri s'appressi.
Resta, e per fin ch'io torni,
Egle teco soggiorni.

Egle. Mi fia dolce ubbidirti.

Ado. Ah pensa almeno
Che se da te diviso
Io resto un sol momento,
La vita è mio tormento.

Ven. E tu pensa, che solo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea lasciare Adone.
Quel rio del mar si parte

Per le nascoste vene;
Va per ignote arene,
Ma poi ritorna al mar.
Così mi parto anch' io;
Ma poi dell' amor mio
Ritornerò fra poco
Il foco
A vagheggiar.

EGLE, ADONE.

Egle. Fortunato Garzone,
Che sì nobil ferita accogli in ſeno,
Non ti lagnare; anch'io
Ardo, e vivo lontan dall'idol mio.
Ado. Chi può dal ſuo bel foco
Lunge paſſar qualche momento in pace,
O che amante è per gioco,
O che non arde all'amoroſa face.
Egle. Sebben lieta mi vedi,
Forſe piucchè non credi
Soſpira, per amor, l'anima mia.
Ado. E fedele è il tuo bene?
Egle. Se or ſu queſte arene,
Siccome ſuol, ritorna,
Tu ſteſſo mi dirai:
Amante più fedel non vidi mai.
Così non torna fido
Quell'augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvivar;
Come ritorna ſpeſſo

Fedele il mio bel ſole,
Del cor, che langue oppreſſo,
La pena a conſolar.

Ado. Taci, s'io non m'inganno,
Un Nume a noi s'appreſſa.

Egle. Alla luce funeſta,
Che gli lampeggia in viſo,
Al ciglio irato, e fiero,
Adone io lo ravviſo, è il Dio guerriero.

Ado. Aimè, dove mi aſcondo?

Egle. No: t'arreſta, e ſeconda i detti miei.

Ado. (Citerea mio bel Nume ah dove ſei!)

Marte, e detti. Palemone a parte.

Mar. Felici abitatori
Delle ſponde romite,
Deh corteſi mi dite,
Se per ſorte raccolſe
Il volo alle colombe fuggitive
La vezzoſa Ciprigna in queſte rive.

Egle. Come, o gran Dio dell' armi,
Tra l'erbe non ravviſi
La cerulea conchiglia, a cui d'in-
torno
D'alati pargoletti
Il faretrato ſtuolo
Interrotto fra i ſcherzi alterna il volo?

Mar. Ma dove ella ripoſa?

Ado. Di quella pianta ombroſa,
Che d'oro ha le radici, e d'or le fo-
glie,
Ella i germi raccoglie.

Mar. Al volto, alla favella
Tu ſtraniero mi ſembri.
Dimmi come ti appelli,
E qual ſorte ti guidi,

Peregrin fortunato, in questi lidi.

Ado. Elmiro io son, che dal materno tetto
Esule pria, che nato,
Bersaglio sventurato
Di barbara fortuna,
Sotto l'Arabo cielo ebbi la cuna.
Tra speranze, e timori
M'avvolsi in lunghi errori; al fin qui giunsi
Varcato il mar fallace,
In un bel volto a ritrovar la pace.

Pale. (Che sento!)

Egle. E nel mio seno
Eguale a quel ch'ei prova ardor si annida.

Mar. Oh coppia avventurosa!

Pale. (Oh donna infida!)

Egle. Ne di querele, o pianti
V'è mai cagion fra noi.

Mar. Felici amanti!

Pale. (Che martir, che tormento!)

Ado. Appien sarò contento,
Se tu, gran Dio dell'armi,
Non vieni i tuoi furori,

E i tuoi ſdegni a miſchiar tra i noſtri
amori.

Mar. No, no; vivete in pace.
Io così bella fiamma
Invidio ſi, ma non diſturbo: e ſono
I miei ſdegni guerrieri
Solo a' regni funeſti, ed agl'imperi.

Di due bell'anime,
Che amor piagò,
Gli affetti teneri
Turbar non vuò;
Godete placidi
Nel dolce ardor.
Oh ſe fedele
Foſſe così
Quella crudele,
Che mi ferì,
Meco men barbaro
Sareſti, Amor.

Palemone solo.

Tiranna gelosia, lasciami in pace.
O di soave pianta amaro frutto,
Furia ingiusta, e crudele,
Che di velen ti pasci,
E dal foco d'amor gelida nasci.
Torna, torna a Cocito,
Parti, parti da me; per tormentarmi
Basta l'ardor dell'amorosa face.
Tiranna gelosia lasciami in pace.
Ad altro laccio
Vedere in braccio
In un momento
La dolce amica,
Se sia tormento,
Per me lo dica
Chi lo provò.
Rendi a quel core
La sua catena,
Tiranno Amore,
Chè in tanta pena
Viver non so.

VENERE, ADONE.

Ven. Zeffiro lusinghiero,
Che per l'ameno prato
Vaneggiando leggero,
Lo sparso odor raccogli,
E le cime de' fiori annodi, e sciogli:
Fiumicello sonoro,
Che scorrendo felice
La florida pendice,
Il platano, e l'alloro
Grato con l'onde alimentando vai,
E per l'ombre che godi, umor gli dai;
Vaghe piagge odorate,
Ombre placide, e chete,
Per me senza il cor mio, belle non
siete.

Ado. Siam perduti, mio bene:
È giunto a queste arene
Dei nostri fidi cori
Il Dio dell' armi a disturbar gli amori.

Ven. Che narri! E come il sai?

Ado. Or or seco parlai; della mia
forte

Curioſo mi richieſe : al fiero Nume
Finſi nome , e coſtume ;
E perchè non gli è noto il mio ſembiante ,
Egli Elmiro mi crede , e d'Egle amante.

Ven. Inganno fortunato !
Ma per farmi ſicura
Contro a tanto furore
Non baſta il ſolo inganno al mio timore.

Ado. Tremo , e pavento anch'io :
Ma dell'affanno mio
Non è cagione , o cara , il mio periglio.
Un gelido ſoſpetto
Mi va dicendo in petto :
Tradirà Citerea gli affetti tuoi.

Ven. Ingrato , e come puoi
Temer della mia fede ? A queſto core ,
Fuor della tua , non giunge altra ferita.

Ado. Chi ſa ſe poi , mia vita ,
Sarà forte abbaſtanza
Contro tanto rival la tua coſtanza ?

Sarebbe nell' amar
Soave il sospirar,
Se non venisse ognor
In compagnia d' amor
La gelosia.
Non han l' alme dolenti
Nei regni dell' orror
Più barbaro dolor,
Pena più ria.

Ven. Ah troppo, Adone, oltraggi
Col tuo timor di Citerea la fede.
Qual' ingiusto consiglio
D'un cor costante a dubitar ti sprona?

Ado. Alla mia fiamma il mio timor perdona.

Ven. Lascia, lascia a me sola
Piangere, e sospirar, bell' idol mio:
Che la cagion son' io
De' tuoi perigli, e delle tue sventure.

Ado. Qual sventura, mio Nume? Altra sventura
Io temer non saprei, che 'l tuo dolore,
Se a me serbi quel core,
Sarebbe all' alma forte
Per sì bella cagion dolce la morte.

Ven. Oh Dio! Nemmen per gioco
Non parlarmi così, non è baſtante
In un ſol punto a tante pene il ſeno.
Vengono il tuo periglio,
Il mio giuſto timore, il tuo ſoſpetto
Congiunti inſieme a lacerarmi il petto;
Talchè non ſa qual ſia
La ſua pena maggior l'anima mia.
Son fra l'onde in mezzo al mare,
E al furor di doppio vento
Or reſiſto, or mi ſgomento
Fra la ſpeme, e fra l'orror.
Per la fè, per la tua vita
Or pavento, or ſono ardita,
E ritrovo egual martire
Nell'ardire,
E nel timor.

Ado. Volgiti, o bella Dea, volgiti, e mira
Da lunge il Dio guerriero.

Ven. Ah, che pur tropo è vero:
Porta l'orgoglio, e l'ira
Ovunque va per ſuoi miniſtri al fianco.
Scuote l'aſta ſanguigna;
E alla guerriera teſta

Fan le tremule piume ombra funesta.

Ado. Deh fuggiamo, idol mio,
Quest' incontro importuno, e pensa intanto,
Che fido a te son' io;
E che tutta dipende
La vita, che mi avanza,
Dalla tua fede, e dalla tua costanza.

Ven. Non temer di mia fede,
Chè la tema è fallace, e mio l'affanno.
Siegui il felice inganno: e se talora
Agghiaccia su 'l mio labbro
Qualche tenero senso il mio timore,
Ti parlerà per le pupille il core.

Ado. Rasciuga intanto, o cara,
Dal mesto umor quegli umidetti rai,
E non ti affliger tanto,
Chè non val la mia vita un sì bel pianto.

Se fedel, cor mio, tu sei,
Non bagnar di pianto il ciglio:
Si fa grave il mio periglio,
Se ti sforza a lagrimar.

Ven. Se il mio ben, cor mio, tu sei,
Se il mio cor vive in quel ciglio,

Come vuoi, che'l tuo periglio,
Non mi sforzi a lagrimar?

Ado. Di due cori innamorati
Serba, Amore, i lacci amati,

Ven. Ne soffrir ch'entri lo sdegno
Il tuo regno

a 2. A disturbar.

PARTE SECONDA.

Marte, Adone.

Ado. Perchè, Nume guerriero,
Così torbido, e fiero
In sì placido giorno il guardo giri?
Mar. Perchè de miei martiri
Troppo ingiusta mercede
Ingrato Amore; e Citerea mi rende.
Ado. Ma come ella t' offende?
Mar. Tutto ho scorso d' intorno
Di Atlante il bel soggiorno,
Ne ancor m' incontro in lei,
Ne so perchè s' involi a' sguardi miei.
Ado. Forse, mentre si affretta,
Per cercarti dal colle alla fontana,
Non volendo, ti perde e si allontana.
Mar. Ah ch' io temo d' inganni.
Ado. No, bellicoso Nume,
Non dir così, che la tua fiamma oltraggi.
So, ch' è fida al suo bene,
E sol per te vive quell' alma in pene.
Mar. Con qual ragione, Elmiro,

Ch' ella ſia fida ad affermar ti avanzi?

Ado. Quando lieto pur dinanzi
Io le recai del tuo venir l'avviſo,
Cento ſegni d'amor leſſi in quel viſo.
Da queſto, e da quel lato
Impaziente rivolſe i ſguardi ſuoi:
Interruppe i ſuoi detti
Fra' dolci ſoſpiretti:
Accrebbe alle ſue gote
Improvviſo roſſore il bel vermiglio;
E inumidì, per tenerezza, il ciglio.

Mar. Quando luſinga, e piace,
Men ſincero è quel core, e più fallace.

Ado. E pure al caro amante
Forſe piucchè non brami ella è coſtante.

Mar. Ma ſe tradito io ſono,
Vuò dimoſtrarle appieno
Quanto poſſa lo ſdegno a Marte in ſeno.
Quando ruina
Colle ſue ſpume
La neve alpina
Diſciolta in fiume;
Così funeſta

Per la foresta
Forse non va;
Qual, se di sdegno
Marte s'accende,
Con chi l'offende
Crudel sarà.

Adone solo.

Oh Dio, chi sa qual sorte
A te misero Adon, serban le stelle!
Odi già le procelle,
Che ti suonan d'intorno;
Vedi, che d'austro irato
All'importuno fiato
S'oscura il giorno, e si ricopre il cielo
Di tenebroso velo;
Ed è sparso per tutto
Di ciechi scogli il procelloso flutto.
E tu misero, e solo
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende da un'inganno il tuo destino!
Ah son troppi nemici
Amor, sdegno, spavento, e gelosia;

E ſola in tanta guerra è l' alma mia.
Giuſto Amor, tu che mi accendi,
Mi conſiglia, e mi difendi
Nel periglio, e nel timor.
La cagion ſolo tu ſei
Del mio ben, de' mali miei;
Tu ſei guida
All' alma fida
Contro il barbaro furor.

Egle,

EGLE, PALEMONE.

Pale. Egle, mi ſiegui in vano;
Fuggi dagli occhi miei,
Ne venirmi d'intorno,
Chè mi turbi il piacer di sì bel giorno.
Egle. Ma perchè tanto ſdegno?
Quando t'offeſi mai?
Qual colpa mi condanna? In che peccai?
Pale. In che peccaſti ingrata?
Qual' è la colpa tua mi chiedi ancora?
Vanne a chi t'innamora,
Ch'io, tua mercè, già ſento
Libero il cor dall'amoroſo impaccio:
È ſcoſſo il giogo, ed è ſpezzato il laccio.
Egle. (Che pena!)
Pale. E ſe talora
Rimiri il volto mio ſdegnato, o meſto,
D'averti amata il pentimento è queſto.
Egle. Così dunque in un punto,
Senza dir la mia colpa,
Senza aſcoltare almeno

O difeſe, o ragioni,
Mi condanni, o crudele, e mi abbandoni?

Pale. Qual ragion, qual difeſa
Finger pretende ancora
Un labbro menzognero, un cor fallace?
Laſciami almeno in pace,
Che 'l mio tradito core,
Per prezzo a tanto amore,
Più di queſto non chiede
Da un' alma ingannatrice, e ſenza fede.

Egle. Sprezzami pur, crudele,
Coſtante il ſoffrirò;
Ma non mi dir però
Ch' io ſono infida.
Se queſto cor piagato
È ingrato
Al caro ben,
La Parca dal mio ſen
L' alma divida.

Pale. Egle, ſe credi ancora
Con tanto luſingarmi,
Ch' io torni ad ingannarmi,

Volgi ad opra migliore i tuoi pensieri,
Chè indarno t'affatichi, e invan lo speri.
Quei lusinghieri detti,
Quei menzogneri affetti
Oggi destano in me contrarie voglie:
Pria mi legò quel labbro, ed or mi scioglie.

Egle. Ah se il mio cor vedessi,
Forse che allor diresti,
Lasciati i primi sdegni in abbandono,
Che sventurata, e non infida io sono.

Pale. E ancor vantare ardisci
Amore, e fedeltà, donna incostante?
Col tuo novello amante,
Col tuo leggiadro Elmiro
Favellar non ti vidi?

Egle. Oh Dio! Respiro.
E la mia colpa è questa?

Pale. Forse ti sembra poco
D'aver fin qui la fiamma mia schernita?

Egle. T'ingannasti, mia vita.

Quei, ch' Elmiro tu credi,
È di Venere amante, Adon si appella,
Per celarsi al sospetto,
Ed al furor di Marte,
Finse nome, ed affetto, il tutto ad arte.

Pale. Componi a tuo talento inganni, e fole,
Palemon non ti crede.

Egle. Dunque di questo core
La costanza, e la fede
Già ponesti in oblio,
Ne credi a i miei sospiri, al pianto mio?

Pale. Voi per uso, e per gioco
Ridete, e lagrimate,
Senza piacer, senza tormento; e sono
Nomi senza soggetto
La costanza, e la fè nel vostro petto.

Per esca fallace
Di un labbro mendace,
Vantate nel core
L'amore,
E la fè.

Ridendo piangete,

Piangendo ridete;
E già ſu quel viſo
Il pianto, ed il riſo
D' amore, o di ſdegno
Più ſegno
Non è.

Egle. Taci. Col ſuo diletto
Venere s' avvicina;
Meco tra queſte frondi
Tacito ti naſcondi;
Forſe da' detti loro
Vedrai, bell' idol mio,
Se ſon fallace, o ſe fedel ſon' io.

Pale. Conceda il mio ſoſpetto
Ancor qualche momento al primo af-
fetto.

VENERE, ADONE, e detti a parte.

Ado. O di quest' alma fida
Unica ſpeme, unica fiamma, e cara,
Dalle tue luci impara
Di belle faci a ſcintillare il cielo:
Per te dal ſecco ſtelo
I gigli, e le viole
Sorgon di nuovo a colorar le ſpoglie:
Per te novelle foglie
Veſte il vedovo tronco; e al dolce lume
Di tue pupille chiare
Ride placido, e cheto in calma il mare.
E tu, che ſei cagione
Di letizia, e piacere
Alla terra, alle sfere, ancor non ſcacci
L'importuno dolor, che al tuo ſembiante
La porpora gentil bagna, e ſcolora?
Egle. (Non odi Palemon?)
Pale. (Non baſta ancora.)

Ven. Per te, dolce mia vita,
Sollecita, e dolente
Quest' anima fedel pace non sente.
Se d' un chiaro ruscello
Guizza il pesce fra l' onde,
Se un lento venticello
Mormora tra le fronde;
A quel moto, a quel fiato
Palpita questo core innamorato;
E tutto par che sia
Oggetto di timore all' alma mia.

Ado. Se tu non m' abbandoni,
Se a me serbi quel core,
Non so che sia timore,
Scuota Marte a sua voglia il brando, e l' asta.

Egle. (Non basta Palemone?)

Pale. (Ancor non basta.)

Ven. Vedi se del mio foco
Amor si prende gioco; ancor sognando
Talor, se chiudo il ciglio
Veggio fra' miei riposi il tuo periglio.

Ado. Che mai vedesti, o cara?

Ven. Io non so come,

Mentre attendea poc' anzi,
Fra quei teneri mirti, il tuo ritorno,
Chiusi per poco i lumi a' rai del giorno;
E dormendo ti vidi
(Ah ch' io tremo a ridirlo, anima mia.)
Semivivo, e languente
Sotto il sanguigno dente
Di rabbioso cinghial cader ferito:
Languido, e scolorito
Era quel volto, e ti scorrea dal lato
Il vivo sangue a rosseggiar su 'l prato.
Alla tremula voce
A i tronchi detti, a i moribondi rai,
Col tuo nome fra i labbri io mi destai.
E desta in un momento
Cangiai timor, ma non cangiai tormento.

Ado. E tu credi, o mio Nume,
A una larva fallace?

Ven. Ah che pur troppo è il mio timor verace!

Ado. Ed io sol temo allora,
Che lunge dal suo bene Adon dimora.

Se ſon lontano
Dal mio diletto ;
Freddo ſoſpetto
Mi agghiaccia il cor.
Se poi ritorno
Preſſo al mio bene ,
Torna la ſpene ,
Fugge il timor.

Ven. Non più : Marte ſi appreſſa :
Ritorna ormai d' Elmiro
La ſorte a ſimular nel tuo ſermone ,
Ma conſerva in Elmiro il cor di Adone.

Ado. Cangio nome , mia vita ;
Ma non cangio col nome il foco mio.

Egle. (Ti baſta , Palemon ?)

Pale. (Più non deſio.)

Adone, Venere, e Marte.

Mar. Bella Dea degli amori,
Del mio cor bellicoso unico freno;
In dì così sereno,
Quando, al nascer di Elisa,
Par che 'l mondo s'allegri, e si consoli,
Tu mi fuggi, infedele, e mi t' involi.

Ven. Io m' involo? Io ti fuggo?
Forse del tuo delitto
Farmi rea, Nume ingrato, ancor vorrai?
Come fin' or non sai
Che lunge dal sembiante
Del bell' idolo mio misera io sono?

Ado. (Ah che dici, cor mio?)

Ven. (Teco ragiono.)

Mar. Il so, ma timoroso
Mi fa la tua bellezza, e l' amor mio.

Ven. Per te del chiaro Dio,
Per te sprezzai del Messaggier celeste
Le lusinghe, e gli affetti;
Co' miei teneri detti

Al gran fabbro di Lenno
Non ſol feci ſcordar l' offeſa antica;
Ma d' elmo, e di lorica
Per coprire il tuo petto, e la tua fronte,
Sudò più volte in ſu l' incude Etnea:
E tu mi chiami infida? Ed io ſon rea?

Mar. È vero, idolo amato;
Ma per legge del fato,
Se ritroſa ti miro,
O ſe altrove rivolgi i tuoi ſplendori,
Deſta queſt' alma ardita i ſuoi furori.
Se quei ſguardi mi volgi ſeveri,
Arde il mondo di ſdegni guerrieri,
E ſi copre fra l' ire funeſte
Di tempeſte
La terra, ed il mar.
Se al mio ciglio men torbido appare
Il fulgor di tue placide ſtelle
Non ha il mare
Più venti, e procelle,
E gli ſdegni
M' inſegni
A placar.

Ven. Si, ſi, tutte in oblio

Si pongano l' offese, o mio tesoro.
La bella età dell' oro
Par che al nascer d'ELISA a noi ri-
torni:
Non teme i caldi giorni
La violetta in su la piaggia aprica:
Dalla recisa spica
Già il fortunato agricoltore ha viste
Spuntar di nuovo, e biondeggiar le
ariste.
Presso al lupo nemico
Pasce, senza paura,
L'agnelletta sicura: al veltro accan-
to,
Cheta dorme, e riposa
La damma timorosa;
E la gelosa tigre
Da' suoi teneri parti erra lontano,
Senza temer del cacciatore Ircano.
Ride il ciel, scherza l' onda, il vento
tace:
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è
pace.

Senza temer d' inganni,
Va l' augellin su i vanni

Scherzando in sì bel giorno
D' intorno
Al cacciator.
Ne più de' ſalſi umori
A i muti abitatori
Coll' amo, e con le reti
Diſturba i lor ſegreti
L' avaro peſcator.

Egle, Palemone, e detti.

Egle. Lasciate, eccelsi Numi,
Che s' uniscano a i vostri
Di Palemone, e d' Egle i voti ancora.
Ven. Troppo lunga dimora
Lunge dal fido Elmiro, Egle, facesti.
Vieni, ch' egli ti attende,
E con più d' un sospiro,
Forse di te si lagna, e con ragione.
Ado. (Ma conserva in Elmiro il cor di
Adone.)
Mar. E tu, Nume dell' onde,
Come su queste sponde?
Pale. Il dì, ch' Elisa nacque
Anch' io per celebrare esco dell' acque.
Mar. E tu l'Augusta donna
Sol per nome conosci?
Pale. Io giunsi un giorno
Per le liquide vie dell' Istro a i lidi;
Là vidi Elisa, e vidi
In lei quanto può far natura, ed arte;
Forse che a parte a parte
Di quella, o Citerea, men bella sei;

E pur bellezza è il minor pregio in lei:
Chè mai non vide il ſole,
Da queſta ſponda a quella
In ſembiante più vago alma più bella.

Se al dì cadente
Riſplende in cielo,
Così lucente
La Dea di Delo
Non ſembra a me.
Se fa ritorno
L'alba col giorno,
Vicino a quella
Bella
Non è.

Egle. Ma quai Dive ſon quelle,
Che in sì lieto ſembiante
Vengono ad onorar gli orti di Atlante?

Ven. Del felice Sebeto
Son le nobili figlie, e vien con loro
L'oneſtade, il decoro,
Le molli grazie, e i pargoletti amori.

Egle. Oh di quanti ſplendori
S'accreſce il bel ſoggiorno
Al balenar de' lor vezzoſi rai!

Ven. Non più; ſia tempo ormai

Che l'aureo pomo ad offerir men vada.
Io di Scamandro in riva
Fui del germe felice
Primiera genitrice:
Io, per sì bella speme,
Fra gli sdegni guidai dell'Oceano
Alle sponde Latine il pio Trojano:
Ed io, per opra mia,
Fecondo il sen d'AUGUSTA or vuò che sia.

Mar. Io raccolsi, io recisi,
Per gli trionfi dell' Austriaco Nume
Quanti allori ha Tessaglia, e palme Idume.
Per me gonfio di stragi
Tiepido, e sanguinoso
Portò l'Istro temuto
Allo Scitico mar fiero tributo.
Per me il Germano altero
I campi vincitor mirò più volte
Biancheggiar di nemiche ossa insepolte;
E or voglio al bel desio
Compagno, e difensor venirne anch'io.

Ven.

Ven. Vieni, ma pria deponi
Dalla deſtra l'acciar, l'elmo dal crine:
Di ſtragi or non è tempo, e di ruine.
La mia preſaga mente
Fra gli arcani del fato, ormai ravviſa
Grave di bella prole il ſen di ELISA:
Veggio l'auguſto Infante,
Che pargoletto apprende,
Con man dubbioſa, al genitore in ſeno
A regolar di tanto mondo il freno.

Mar. Ed io l'aquila invitta
Veggio di nuovi ſcettri, e di corone
Gravar la doppia teſta, e 'l fero artiglio.
Veggio, che 'l ſacro alloro
Dalla barbara fronte
All'orientale uſurpatore invola:
Veggio l'Aſia, che ſcuote
L'infame giogo, e la catena antica,
Delle vindici penne all'ombra amica.

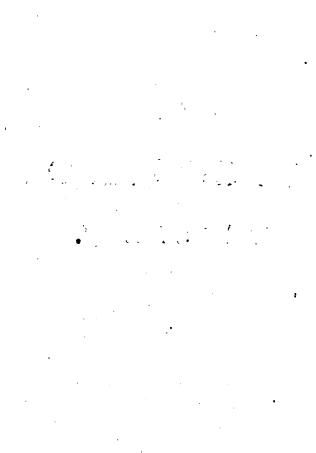
Ven. Ma quando avrà felice
Vinto lo Scita, e debellato il Gange;
De' popoli devoti
Fra' lieti voti, e 'l fortunato grido;

Paffi l'aquila invitta, e torni al nido.

CORO.

Sempre belle,
Sempre chiare
Sian le ftelle,
E taccia il mare;
E rifplenda amico il cielo
Senza velo,
Ognor così.
Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti
A i lieti giorni;
E ritorni
Lufinghiera
Primavera
In quefto dì.

IL FINE.

IL CONVITO
DEGLI DEI.

IL CONVITO
DEGLI DEI.
Ovvero sopra il felicissimo Parto
D'ELISABETTA
AUGUSTA.
IDILIO.

Laddove il sol men temperato, e giusto
Della più calda zona il cerchio accende,
E l'ardente Etiopia il lido adusto
Alla vasta Anfitrite in sen distende:
Del gran padre Ocean lo speco augusto,
Nel più riposto sen l'onda comprende:
Lo speco, onde il pastor del marin gregge
Su la fronte di Giove i fati legge.

*

Per l'ondoso cammin, più mite il giorno
Giunge nell' antro florido, e felice,
Sovra il cui suol di verde musco adorno
L'orma stampare a mortal piè non lice.
Vivi coralli al vario sasso intorno
Stendon l'annosa lor torta radice,
E dai lor rami placide, e tranquille
Cadon di dolce umor tacite stille.

Lo Speco di conchiglie è in se distinto
Da man prudente in quella parte, e in questa;
Ma l'artificio, onde il valore è vinto,
La sua fatica altrui non manifesta.
Dai rami poi, donde lo speco è cinto,
Pendon smeraldi, perle, e ciò che desta
Il Sol, qualor nell'Eritree maremme
Il fresco umor dell'alba addensa in gemme.

*

Qui dall' eccelso suo trono stellato,
Donde moto alle cose ognor dispensa,
Giove dagli altri Numi accompagnato
Spesso discende alla fraterna mensa:
Allor depone il suo rigore usato,
L'ira sospende a nostro danno accensa;
Ma porta con la pace in un raccolto
Il primo imperio nel sereno volto.

Sovra candida nube un giorno assiso
All' onda d'Etiopia andar dispone,
E mentre intorno volge il regio viso
Le procelle del mar frena, e compone.
Dal suo lato non va giammai diviso
L'augel ministro della sua ragione,
Che porta sempre nell' adunco artiglio
L'eterno stral, che di giust' ira è figlio.

Tutto ha d'intorno il fortunato ſtuolo;
Ch'alcun Nume altro cenno non aſpetta,
Fin Orion dall' agghiacciato polo
La minor Orſa alla gran pompa affretta.
Giuno diſcioglie a i ſuoi pavoni il volo,
Venere il freno alle colombe aſſetta,
Cibele al carro i ſuoi leoni aggiunge,
Cintia i tardi giovenchi affretta, e punge.

Febo, reggendo a i bianchi cigni il corſo,
Al lato appende la ſoave lira;
Marte al Tracio deſtrier premendo il dorſo;
Porta negli occhi il ſuo furore, e l'ira;
Lieo, volgendo alle ſue tigri il morſo
Colla bella Arianna il cocchio gira:
Vien con la clava il generoſo Alcide,
E Palla, che Vulcano ancor deride.

❋

✱

Col volo intanto gli altri Dei previene
Il messaggier celeste, e al ciel si fura;
Quei, ch' un dì fe col suon di chiare avene
Dell' occhiuto guardian la luce oscura:
Passa l' Eterea sede, e in parte viene,
Ove è colui, che del tridente ha cura,
Espone il cenno a lui del sommo Giove,
Ed i Numi del mar chiama, e commove.

✱

Dalle concave grotte escono fuora
Veloci allor le Deità marine;
Teti non fa nell' antro suo dimora;
Nereo vien con le figlie alme, e divine;
Glauco vi porta il tardo passo ancora,
Pe 'l mar traendo il suo canuto crine;
Proteo, che 'l corso a crudo mostro affrena,
Il marin gregge al sommo flutto mena.

✱

*

Delle Sirene vien la bella ſchiera,
Ch' alle ſue danze il dolce canto accorda,
Mentre Triton con l'aſpra voce e fiera
Della buccina torta i lidi aſſorda.
Nettun con faccia rigida, e ſevera
A i venti il flutto abbandonar ricorda,
E fa ſolo reſtare in quelle ſponde
Zeffiro, che ſcherzando increſpa l'onde.

*

Giove dal ſommo Olimpo uſcito intanto
Vola da lato alla montagna Idea,
Ove laſciato Simoenta, e Zanto,
Paſſa veloce in mezzo all'onda Egea:
Ma quando giunſe alla Sicania accanto
Su l'orlo allor della fucina Etnea
Il corſero a mirar Sterope, e Bronte,
Col ſolo ſguardo che lor luce in fronte.

*

✱

Così del cielo i Numi, i Dei del mare,
Facendo intorno al ſommo Rege un giro,
Giungon' ove dEtiopia il lido appare,
E quivi giunti il corſo lor finiro:
A Giove l'onde più tranquille, e chiare
Quinci, e quindi diviſe il ſeno apriro;
Ma poichè in grembo i ſommi Dei racchiuſe
S'unì di nuovo il flutto, e ſi confuſe.

✱

Scendono uniti i Dei nell'antro ameno,
Che di luce novella ornar ſi vede,
E qui con ciglio placido, e ſereno
Giove fra gli altri Numi a menſa ſiede.
E mentre lor d'ambroſia il nappo pieno,
Miniſtrano le Grazie, e Ganimede,
Vulcan dell'armi al Dio fiero, e gagliardo
Invia furtivo il ſoſpettoſo ſguardo.

✱

*

Ma intanto ecco ne vien privo di lena
Col crin per lunga età già raro, e bianco
Saturno anch' egli alla gioconda ſcena,
Dall' Olimpo traendo il paſſo ſtanco;
Entra fra l'altra turba, e giunto appena,
Laſcia cader ſu la ſua ſede il fianco,
Indi con un ſoſpiro altrui fa ſegno,
Che ſi ricorda del rapito regno.

*

Tutti v'eran raccolti i fiumi inſieme,
Che preſtano a Nettun tributo, e culto.
Il Gange v'è, che nelle rupi eſtreme
Tien della dura Scizia il crine occulto;
Il Nilo v'è, che pria fra' ſaſſi geme,
Al mar poi fa con ſette bocche inſulto;
V'è l'Ibero ed il Po, l'Eufrate e 'l Tago,
E v'è Meandro del ſuo fonte vago.

*

*

Mille altri, fiumi al gran convito vanno,
Che troppo lungo il rammentargli fòra:
Solo il Tebro, e 'l Danubio ancor non fanno
Romper la mesta lor tarda dimora.
Alfin temendo di più grave danno,
S' essi non van con gli altri fiumi ancora,
Alla gran pompa taciti, e dolenti
S'inviano anch' essi a tardi passi, e lenti.

*

Sorse il Danubio dal suo gelo antico,
E 'l regio capo sollevò dall' urna,
Indi se n' uscì fuor dell' antro amico,
Cui splende luce debole, e notturna;
E passando dal flutto all' aere aprico,
Gode la face lucida, e diurna;
E mentre va, dal crin di canna ornato
Stilla l' onda or da questo, or da quel lato.

*

✱

Il Tebro anch' ei dalla sua pura fonte
Uscì di secco alloro avvinto il crine,
E mesto alzò l'imperiosa fronte
Fuor delle maestose ampie ruine;
Giaccion nell' antro suo, del tempo all' onte,
Ciò ch' adunaron l' aquile Latine,
Scettri, corone, e bellicosi segni
E mill' altri di guerra infranti ordegni.

✱

Al fine ambo fermar l'incerto passo
Laddove è Giove alla gran pompa intento;
Nè van col volto così afflitto, e basso,
Ch' è della doglia lor chiaro argomento.
Il Tebro appoggia il grave fianco al sasso,
E abbandona su'l petto il bianco mento,
Fisso il Danubio il volto a Giove mira,
E spesso entro di se parla, e sospira.

✱

Volgendo a ſorte Giove il guardo eterno,
Vide eſſer giunti al ſuo divin convito
I duo gran fiumi, a cui 'l dolore interno
Rendeva umile, e meſto il ciglio ardito.
I duo gran fiumi, che ſuperbo ferno
Il lor nome ſuonar di lito in lito;
Qual, diſſe loro, in giorno sì ſublime
Cagion di doglia i voſtri petti opprime?

Alza il Tebro la fronte a queſte note,
Qual' uom, che giaccia in alta quiete immerſo,
Che ſe alcun ſuon l'orecchio gli percuote,
Apre il ciglio di ſonno ancora aſperſo.
Tal ei dal ſuo penſier la mente ſcuote;
E poichè il ciglio a Giove ebbe converſo,
Ruppe, mentre la voce al labbro invia,
Con un ſoſpiro al favellar la via.

❋

Come potrò, dicea, meno dolente
L'aſpetto ſoſtener di mia ſventura,
Se il tenor del mio fato aſpro, e incle-
mente
Ogni alimento di piacer mi fura?
Appena ſorge in cielo aſtro lucente,
Che me 'l ricopre un' atra nube impura;
Appena il flutto, e la procella tace,
Che mi ritorna a diſturbar la pace.

E pur non baſta ancor, ſe il ferro oſtile
Di ſtragi, e morti le mie ſponde ha
pieno;
Non baſta ancor, ſe dal furor civile
La meſta Italia ha lacerato il ſeno;
Chè de' miei giorni il rinaſcente aprile
Di tema il ciel ricopre, e di veleno,
Con torre al penſier mio quel che gli
avanza
Unico oggetto della ſua ſperanza.

Vive ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro popolo, e feroce,
Che fe, per tema del ſuperbo aſpetto
L' onde mie ritirarſi entro la foce.
Allora io, pria ſolo a' trionfi eletto,
In un tratto cangiai coſtumi, e voce,
E vidi (ahi fato rigido, e ſevero!)
Alle mie porte il Longobardo altero.

*

Ma forſe inaſpettata amica ſtella,
Mentre l' Italia del ſuo mal ſi lagna,
Dalla reggia di Francia illuſtre, e bella,
Cui ride l' onda, il cielo, e la campagna:
Da Francia, a cui da queſta parte, e quella
Il doppio mar l' amene ſponde bagna,
E dove la dottrina, ed il valore
Ritenner ſempre il vero lor ſplendore.

❋

Indi a mio prò la forza ſua rivolſe,
Sceſo dall' Alpi alle Latine arene,
Il primo CARLO, che da me diſtolſe
Le minacciate già gravi catene;
E tutta Italia dal timor diſciolſe
Di più mirar le ſanguinoſe ſcene,
Per cui dei fiumi ſuoi l'onde più chiare
Vidde roſſe, e ſanguigne unirſi al mare.

❋

Ma, d'opra così bella a paragone,
Degna mercè l'eccelſo CARLO ottenne,
Perocchè Roma nel ſuo crin depone
Del ſerto trionfal l' onor perenne.
E allor, con Carlo, ogni imperial ra-
gione
Nel Germanico ſuol di Grecia venne:
Fu ſpento allora il pertinace ardore
Dello ſtraniero, e del civil furore.

❋

Allor vestito del valore antico
Destò l'impero i primi pregi suoi;
Poichè tu l'accogliesti al seno amico,
Ultrice invitta de' guerrieri Eroi,
Germania altera, che l'ardir nemico
Fregio facesti de' trionfi tuoi;
E che di forza, e di costanza cinta,
Spesso fosti tentata, e non mai vinta.

Ma dier coloro a sì bei giorni esiglio,
Che, dopo il primo Ottone, al soglio foro.
Il terzo Enrico, che dal proprio figlio
Spogliato fu dell' imperiale alloro;
E Frederico, che con torvo ciglio
Tolse all' Insubria il suo maggior decoro,
E tanto sciolse al suo furore il freno,
Ch' io pur n' intesi le ferite al seno.

Portò in Italia con le forti ſchiere
Il nuovo Frederico altre ruine;
Ma il corſo delle ſue ſperanze altere
Fu rotto dalla ſorte in Parma alfine.
E intanto, deſte le diſcordie fiere
Delle Guelfe fazioni, e Ghibelline,
Fer dell' inſano acciaro a i crudi lampi
Di civil ſangue roſſeggiare i campi.

Ma dopo tante ſtragi, e tanti affanni
Spuntò dal noſtro ciel raggio divino,
Che dell' Impero a riſtorare i danni
Portò nella Germania il cor Latino.
E quella ſtirpe, che da' Greci inganni
Fe ritorno fuggendo al ſuol Quirino,
Dopo aver varj nomi, e forme preſe,
Un ramo alfin nella Germania ſteſe.

❋

*

Di sì bel ramo il fiore al ciel più grato
Ridolfo fu, nella cui degna prole
Ottenne il primo ſuo placido ſtato
Del vaſto impero la ſcompoſta mole.
Allor d'Italia ogni terror fugato
Fu, come l'ombra a i chiari rai del ſole;
E, lungi dall' aſpetto bellicoſo,
Tornò l' Eſperia al dolce ſuo ripoſo.

Per germe così eccelſo, e ſovrumano
L' imperiali inſegne il ciel conduſſe,
In fin che poi del SESTO CARLO in mano
Dell' impero Latino il fren riduſſe;
Il quale al proprio ſcettro, e al ſuol Germano
Nuovo ſplendor co' ſuoi conſigli adduſſe,
E, ſuperando ogni mortal deſio,
I pregi in ſe di tutti gli Avi unio.

*

*

Perciocchè i doni, a i quali a parte a parte,
Con tanto ſtento, ogni mortale aſpira,
Così prodigo a CARLO il ciel comparte,
Che accolti il mondo in lui tutti gli ammira.
Ei ſa di guerra, ei ſa di pace ogni arte,
E meſce così ben ragione, ed ira,
Che l' ardir porge alla prudenza lena,
E la prudenza il troppo ardire affrena.

Ei con sì mite impero accoglie, e regge
A ſuo voler la ſottopoſta gente,
Che, mentre egli del mondo il fren corregge,
Il peſo del comando alcun non ſente.
Perocchè quando quei ch' altrui da legge
Al giuſto fa ſervir la propria mente;
Allor chi norma dal ſuo labbro attende
Compagno nel ſervire a lui ſi rende.

*

In sì felice calma io mi giacea,
Da me depoſto ogni penſiero audace,
Perchè nuovi perigli io non temea,
Che diſturbaſſer la mia bella pace;
Ma torna già de' danni miei l'idea,
Già nel mio petto ogni ſperanza tace,
Se manca prole a CARLO, onde ſi veda,
Chi nel ſenno, e nel trono a lui ſucceda.

Queſto è il timor, che dal penſier mi toglie,
Col ſuo rigido gelo ogni diletto,
E m' offre, aimè, delle paſſate doglie
Avanti gli occhi l'importuno aſpetto:
Queſto timor ſu 'l volto mio raccoglie
Tutto l'affanno entro del ſen concetto:
Queſto è il timor, per cui udir già parmi
Le mie ſponde ſuonar di ſtrida, e d'armi.

❋

Così dicea con dolorose note,
Spiegando la sua tema, il nobil Fiume,
E in mezzo del lamento ancor non puote
Lasciare il generoso almo costume.
Ma il Danubio, ch' avea le luci immote
Fisse fin' or nel più possente Nume,
Poichè vide tacersi il Fiume amico,
Disciolse in questi detti il labbro antico.

❋

Se per tal tema sol tanto dolore
Mostra il Tebro, alla cui lontana riva
Del mio gran CARLO il nobile splendore
In parte stanco dal camino arriva;
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di stirpe sì degna il ciel mi priva
Io, che dall' ampio mio rapido flutto
Colgo del suo valor vicino il frutto?

*

Già veggo, aimè, che la ſerena luce
Del Germanico ciel tutta s'imbruna,
Mentre nell' onde mie fiero riluce
L'atro ſplendor dell' Ottomana Luna.
Parmi già rimirar barbaro Duce,
Che ſtragi, e ceppi per mio danno aduna:
Parmi che il ſol più chiaro a me non ſplenda,
Ma che ſanguigno il lume ſuo mi renda.

*

Che valmi, laſſo, col veloce corſo
Munir la ſede de' Ceſarei regni?
Che valmi aver più d' Oceano il dorſo
Grave di tanti bellicoſi legni?
Se quella ſtirpe, ond' attendea ſoccorſo,
E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella, in cui tutto il mio poter ſi annida,
Senza ſpeme mi laſcia, e ſenza guida?

*

Più volea dir, che ſu le labbra meſte
Tutto fuggia dal ſen l'aſpro tormento;
Ma Giove con la voce aurea, e ce-
leſte
Ruppe nel mezzo il grave ſuo lamento.
Di tacito ſembiante ognun ſi veſte,
Ciaſcuno in lui trattien lo ſguardo at-
tento,
Ed ei: non più, lor diſſe, ha ſcoſſo ormai
Sì van timore i voſtri petti aſſai.

Non può perir la ſtirpe invitta, e pia,
Cui tutti ſon gli uomini, e i Numi amici;
Anzi con lei comincieran la via
Nuove ſerie di ſecoli felici.
Ma, Giuno, intanto tua la cura ſia
Di fugare i ſoſpetti a lor nemici;
E, facendo d'Augusta il ſen fe-
condo,
Render lume all'Impero, e pace al
mondo.

*

*

Appena con tai detti il fato ascoso
Agli altri Numi il sommo Giove aprio,
Che del concavo speco il sasso ombroso
Di lieto plauso risuonar s'udio;
E in un tratto l'aspetto timoroso
Dal volto de' due Fiumi allor fuggio;
E 'l passato timor su le lor ciglia
In contento cangiossi, e maraviglia.

*

Ma la sorella dell'invitto Giove,
Poichè il voler del suo germano intese,
Su la mensa celeste il braccio muove,
Ed indi in mano un aureo nappo prese;
Poscia, rivolto il nobil ciglio altrove,
A se chiamò del mar la Dea cortese,
Che 'l nappo empiè del suo divin liquore,
Con quella man, con cui governa Amore.

*

*

Chiamò di poi la più veloce ancella,
Che dal ſuo lato mai non ſi diparte,
Di Taumante la figlia, Iride bella,
Cui sì leggiadro aſpetto il ſol comparte.
A quella porge l'aurea coppa, a quella
Narra ciò, che far deggia a parte a parte;
Ed ella pria di Giuno il cenno intende,
Poſcia in ver la Germania il corſo prende.

*

Spiega la vaga Dea le rapid' ale,
Trattando l'aria placida, e tranquilla,
E regge inverſo il cielo il vol sì eguale,
Che non cade dal nappo alcuna ſtilla.
E, mentre ella veloce in alto ſale,
Di celeſte ſplendor tutta sfavilla,
E quel tratto del ciel, dond'ella paſſa,
Di diverſi colori ornato laſſa.

*

Giunge laddove del Danubio l'onda
All'illustre Vienna il fianco lava,
E vede sopra l'arenosa sponda
CARLO, che grave, e pensieroso stava.
Egli all'inquieta Tracia, e furibonda
Nuove catene entro il pensier formava,
Per prevenir coi providi consigli
Di tutta Europa i prossimi perigli.

Aveva a lato il Duce al ciel sì caro
EUGENIO, onor de' bellicosi Eroi;
Quegli, il cui nome va temuto, e chiaro
Dal Boristene algente a i lidi Eoi:
Quei, che col lampo dell' ardito acciaro
Fa strada, o CARLO, a i gran disegni tuoi;
E, qualor la sua mano il brando strinse,
I tuoi nemici o volse in fuga, o estinse.

*

Alfin la Diva a i vanni il moto allenta,
Ed in chiuſo giardin le piante poſa
Laddove ſtava a corre i fiori intenta
La celeſte di CARLO Auguſta ſpoſa.
Iri la mira, e diſturbar paventa
Dalla dolce opra ſua la man graziosa:
Tre volte per parlarle a lei ne venne,
E timida tre volte il piè ritenne.

*

Piucchè donna mortal, celeſte Dea,
Mirandola sì vaga, Iri la crede,
Chè di Zeuſi, o di Apelle opra parea
Dal biondo crine al ritondetto piede.
Le guance, e'l petto d'un color tingea,
A cui l'avorio, e l'oſtro il pregio cede,
E ſotto i neri cigli il vivo ſguardo
Volgea d'intorno a lento moto, e tardo.

*

*

Poi pensando che grave esser potria
La sua dimora alla superna chiostra,
Lascia la tema, onde si cinse pria,
Iride, ed improvvisa a lei si mostra.
E dice: AUGUSTA, a voi Giuno m'invia,
Per rendere immortal la stirpe vostra,
Con questo eterno nappo, il qual ripieno
Ha d'ambrosia celeste il cavo seno.

Questo liquore aduna in se la speme
D'Europa tutta, anzi del mondo intero,
Che rimirar dopo il gran CARLO, teme
Spenta la face del Romano Impero,
A cui germogli dell'Austriaco seme
Par che nieghi fin'ora il ciel severo;
Ma invan questo timor sua pace oscura,
Chè di stirpe sì degna i Numi han cura.

*

❋

Quando il felice ſuono, ed improvviſo
Di queſte note ELISABETTA aſ-
colta,
Dai porporini fiori alzando il viſo,
Ad Iri il guardo, ed il penſier rivolta.
E aprendo i labbri in un piacevol riſo,
Come colei, che da gran tema è tol-
ta;
All' annuncio di ciò, che tanto brama,
Queſti d'all' imo petto accenti chiama:

E chi ſei tu, che di sì vario lume
L'aria d'intorno, ed il tuo volto tingi,
E sì diverſe, e colorate piume,
Atte il cielo a trattare al tergo cingi?
Sei vera Diva, o pur di qualche Nume
Al mio deſir l'immagine dipingi?
Qual merto ho, che dal ciel ſcendan gli
Dei,
Per miniſtrar l'ambroſia a i labbri miei?

Ripreſe

✻

Riprese allor la Diva : Iride io sono
Di Giuno insieme, e messaggiera, e figlia,
Che siedo sotto il luminoso trono,
Ove Giove coi Fati si consiglia.
Questo per me liquor vi manda in dono
Giuno la Diva, candida, e vermiglia;
Per soddisfar de' popoli devoti,
Col vostro parto, agl' infiniti voti.

✻

Dal tuo seno i mortali eterna prole
Di nuovi Semidei nascer vedranno;
I quai, per fin che in ciel s'aggiri il sole,
In mano il fren dell' universo avranno.
E glorioso più di quel, che suole
L'Austriaco nome risuonar faranno,
Ne lascieran del mondo ascosa parte,
Ove le glorie lor non siano sparte.

*

Vedrassi allor col vostro scettro unita
Un' altra volta l'Oriental corona,
Chè a quella destra, che a voi l'ha rapita,
Per lungo tempo il ciel già non la dona;
E la tua stirpe sua potenza ardita
Là stenderà, dove il gran Giove tuona;
E Giove stesso a i degni figli tuoi
Dividerà contento i regni suoi.

*

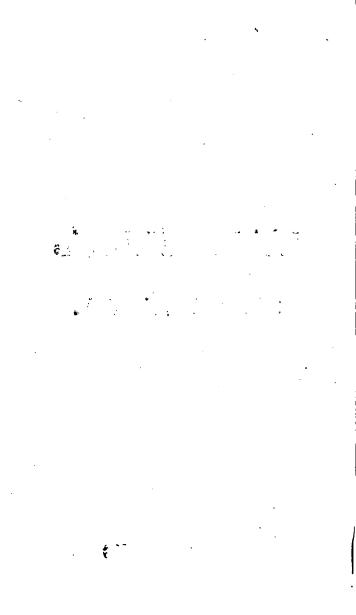
Vedrassi far dal sommo ciel ritorno
La bella Astrea di giusto acciaro armata,
Lasciando delle stelle il soglio adorno,
Fra voi mortali, onde fuggìo sdegnata;
E 'l torbido furor con onta, e scorno
Fra i ceppi stringerà la destra irata;
E tornerà senz'ira, e senza sdegno
Del buon Saturno il fortunato regno.

*

*

Diſſe ; ed AUGUSTA, che tai detti
ſente,
Sparge le guance di color di roſe ;
Indi al labbro di porpora ridente
Del ſoave liquore il nappo poſe.
Iri, ciò viſto, il volto ſuo lucente,
Fura ad AUGUSTA, e nel fulgor ſi
aſcoſe,
Per entro l'aria lucida, e ſerena,
Di ſe laſciando la ſembianza appena.

L'ANGELICA.

SERENATA.

INTERLOCUTORI.

ANGELICA.

MEDORO.

ORLANDO.

LICORI, *pastorella, amante di Tirsi, figlia di*

TITIRO, *vecchio.*

TIRSI, *pastorello, amante di Licori.*

La Scena si finge in un giardino di una casa di delizie in campagna, nelle vicinanze di Parigi.

L'ANGELICA.

SERENATA.

PARTE PRIMA.

Angelica, *Medoro*, e *Titiro*.

Ang. Esci dal chiuso tetto,
Medoro idolo mio; fra queste frondi,
Fra quest'erbe novelle, e questi fiori
Odi come susurra,
Dolce scherzando una leggera auretta,
Che all'odorate piante,
Lieve fuggendo, i più bei spirti invola,
E nel confuso errore
Forma da mille odori un solo odore.
Vieni, che in questo loco,
Ove del dì splendon più chiari i rai,
Men grave albergo, e più felice avrai.
Med. Conduci ove ti piace,
Angelica mio Nume, il tuo fedele;
Portalo pur dove il diurno raggio

Aduggia i vasti campi,
E al nudo abitator le membra imbruna;
Portalo al freddo Polo,
Ove Aquilone in sempiterno ghiaccio
I salsi flutti all' Oceano indura:
Chè se con lui tu sei,
Più non cerca Medoro, e più non cura.

Tit. Reggi su questo braccio
Gentil garzone, i mal sicuri passi.

Med. Serba, Titiro, serba
A miglior uso il tuo cortese ufficio;
Ben puote il fianco offeso
Già sostener dell' altre membra il peso.

Ang. Fia però meglio in qualche ascosa parte
Riposarti, ben mio.

Tit. Là, dove il chiaro fonte
Copron d'ombra soave i verdi allori,
Opportuno riposo un sasso appresta.

Ang. Qui t'assidi, o Medoro, e ti riposa.

Med. M'è legge il tuo volere.

Ang. Or dimmi intanto,
Ti è la piaga, cor mio, così molesta?

Med. No, mio bel sol: dacchè tu stessa il succo
Da quell'erbe possenti espresso prima
Applicasti pietosa
All'acerba ferita, in un momento
Disparve il suo tormento.
Ma, se del mio periglio
Tu, mia cortese Diva, il prezzo sei,
Quella man, che ferimmi, io bacierei.

Ang. Oh Medoro Medoro, oh come male
Paghi la mia pietade! Io furo a morte
Te, troppo bella, ed immatura preda;
Tu con quei cari soli
Mentre vita ti rendo, il cor m'involi
Mentre rendo a te la vita,
Passa, oh Dio, la tua ferita
Da quel fianco a questo cor.
In quel labbro pallidetto,
In quel guardo languidetto
I suoi dardi, e la sua face,
Per ferirmi ascose Amor.

Tit. Oh dolce in ſimil guiſa eſſer ferito!
Med. Non più, taci, cor mio:
Taci ſe pur non vuoi,
Che l' ſoverchio piacer forſe mi uccida.
Ang. Titiro, è tempo omai,
Che tu mi ſcorga al vicin colle: invano
Il dittamo ſi coglie
Allor, che ferve in mezzo al corſo il ſole.
Tit. Son preſto al tuo voler.
Ang. Paſtor gentile,
Del grato accoglimento,
Dell' oſpizio corteſe, e di tua fede
Avrai poſcia da me degna mercede.
Tit. Il ſervirti è mercè. Le ſelve ancora
Han chi comprenda il ſuo dover.
Med. Tu vai
Dunque lungi da me, tu mi abbandoni?
Ang. Amore a te mi lega,
Amor da te mi parte, o mio bel foco;
Ma teco in ogni loco
È ſempre il mio penſiere; e ancor che ſia

Il mio ſguardo talora
Del volto tuo, delle tue luci privo,
Di te parlo, a te penſo, e per te vivo.

Med. La tortora innocente,
Sè perde la compagna,
Dolente
Ognor ſi lagna;
E forſe, in ſua favella,
Barbaro chiama il ciel,
Tiranno Amore.
Piango pur io così,
Se priva i ſguardi miei
Colei,
Che m'invaghì,
Del ſuo ſplendore.

TITIRO *solo.*

Oh ſtrani agli occhi noſtri
Segreti impenetrabili del fato!
Medoro fortunato,
A cui conduce il cielo
Per così aſcoſe vie sì gran ventura;
Per te cangian natura
I più funeſti eventi, e quello ſtrale,
Che recar mai non ſeppe altro che morte,
È miniſtro per te di regia ſorte.
Folle chi ſa ſperar,
Che del ciel poſſa un dì
Gli arcani penetrar,
La mente umana.
Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s'allontana.

LICORI, e TIRSI.

Lic. Già quasi a mezzo il cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno:
Già quasi al tronco intorno
Cadon l'ombre de' faggi, e degli allori;
Ma non vien Tirsi a consolar Licori.
Ombre amene,
Amiche piante,
Il mio bene,
Il caro amante
Chi mi dice ove n'andò?
Zeffiretto lusinghiero
A lui vola messaggiero;
Dì che torni, e che mi renda
Quella pace che non ho.
Tir. La mia bella
Pastorella
Chi mi dice ove n'andò?
Lic. Tirsi, Tirsi, ove sei, dove ti ascondi?
Tir. Ovunque Tirsi sia,
È teco, anima mia.

Lic. E perchè così tardi
Torna Tirsi a Licori?
Tir. Al primo albore
Lasciai la mia capanna,
E lasciai la mia greggia a Linco in
cura;
E mentre a te venia
Per la segreta via,
Che nel bosco vicino al dì si asconde;
Tigrino il fido cane,
Che mai dal fianco mio non si di-
parte,
O al colle, o alla foresta,
Improvviso si arresta,
E aggirandosi intorno
A intricato cespuglio,
D'improvvisi latrati il bosco assorda.
Curioso desio colà mi spinge
A veder ciò che sia: quando rimiro
Un picciolo orsacchino
Timoroso appiattarsi in quelle spine.
E dopo essermi molto,
Per farne preda, affaticato in vano,
Il presi alfine, e mi graffiò la mano.
Deponi, allor gli dissi,

Felice

Felice belva, il tuo natio furore:
Della bella Licori esser tu dei,
Se non sprezza Licori i doni miei.

Lic. Felice preda, e per me cara: in-
tanto
Questo da me tu prendi
Di bianchi gelsomini
Artificioso ramo: ad uno ad uno
In ordinata filza
Paziente io li adattai su'l finto stelo;
Ed erano pur dianzi
Bagnati ancor dal matutino umore:
Prendi, vinca tua fede il lor cando-
re.

Tir. Caro dono, e gentile,
Alla mia fede, al volto tuo simile.

Lic. Ah Tirsi, io sempre temo
Del tuo amor, di tua fede; un sol mo-
mento,
Che son da te lontana,
Dice un pensier crudele,
Che tu non m'ami, e non mi sei fe-
dele.

Tir. Quando ritorni al fonte
Quel cristallino umor,

Dì, ch' io non t' amo allor,
Ch' io son' infido.
Pria che si scordi mai
Tirsi la tua beltà,
L'augel si scorderà
L' antico nido.

ORLANDO, *e detti*.

Orl. Pur ti raggiungerò, barbaro imbelle.

Lic. Fuggiam, caro mio Tirsi.

Tir. Aita, o stelle.

Orl. Fermate il piè, fermate,
Pastorelli innocenti: il mio furore
Non viene a disturbar la vostra pace.
Ditemi, se vedeste
Fuggitivo guerriero
Giunger poc'anzi in questo loco a sorte.
Ad un bianco destriero
Senza fren che lo regga, il dorso preme:
Va di lucente acciaro
Grave le membra, e le scomposte chiome,
Senz'asta, o brando, e Mandricardo ha nome.

Lic. Non s'offerse a' miei sguardi
Mai sì strano guerrier.

Tir. Ne mai tal nome
L'orecchio mi ferì.

Orl. Non ſempre il caſo
D'Orlando all'ira il toglierà. Ma voi
Ditemi, come in queſte
Solitarie foreſte,
Così nobile albergo, e sì gentile?
Lic. Nell'altera cittade,
Che quindi è men lontana,
D'eccelſa ſtirpe alto Signor dimora:
Ei, perchè ſuol talora
Quivi ſpogliar le ſue nojoſe cure,
Queſto tetto vi ereſſe: il padre mio
Da giovanil deſio
Tratto, ne' più verd'anni
Viſſe ſeco colà; ma poi più ſaggio,
Fuggendo quei ricetti
D'inſidie, e di ſoſpetti,
Alla greggia natia fece ritorno,
Ed è fido cuſtode al bel ſoggiorno.
Orl. Leggiadra paſtorella;
Corteſe quanto bella, il voſtro ſtato
Quanto invidia il mio cor!
Lic. Signor, ſe vuoi
Deporre in queſto tetto
La ſtanchezza, e'l ſudore,
Licori te ne fa povero invito.

Orl. Molto a me sia gradito: inver richiede
Qualche riposo il natural desio.
Lic. Addio Tirsi mio ben.
Tir. Licori addio.
Orl. Dal mio bel sol lontano
Cerco riposo invano,
Se meco, oh Dio, ne viene
Lo stral, che mi ferì.
Se Angelica il mio bene
Non placa il suo rigor,
Dovrà l'amante cor
Sempre penar così.

MEDORO, e poi ANGELICA.

Med. Gentili alme e ben nate,
Anime innamorate,
Se alcuna è fra di voi,
Che negli affetti suoi
Infelici talora
Dimorasse lontan dal suo bel foco;
Deh, per pietà mi dica,
Se v'è dolor più fiero, ed inumano,
Che l'aspettarlo, ed aspettarlo invano.
Ma veggo a questa volta,
Se il desio non m'inganna,
Angelica venir.

Ang. Mio bel Medoro,
Eccomi, che ritorno
A pascer ne' tuoi sguardi i sguardi miei.

Med. Oh come vaga sei,
Or che più dell'usato,
L'affanno, ed il camino
Delle tue guance il bel rossore accresce!

Oh come ben si mesce
Colla neve del sen l' ostro del viso !
Ma tu lasciami intanto
Accorre in questo lino
Le tiepidette stille
Del nascente sudore,
Cari pegni d' amore.

Ang. Ciò che a te piace è mio piacer.
Ma come . . . .
Ti affanna ancor la tua ferita ?

Med. Allora,
Che da me t' involasti, idolo mio,
Se incrudelì la piaga,
Se crebbe la mia doglia, Amor te 'l dica.
Ma cede or che son presso al tuo splendore,
Al piacer di mirarti il mio dolore
Sopra il suo stelo
Se langue il fiore,
Amico cielo
Col fresco umore
Vita gli da.
Tal di Medoro
L' affanno è lieve,

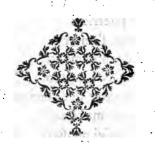
Qualor riceve
Dolce riſtoro
Di tua beltà.

Ang. Si, mio caro Medoro,
Queſto, qualunque ſia,
Rozzo, o gentil ſembiante, a te ſi ſerba;
E meco avrai comune,
Se pur benigno cielo
Salvi n' adduce al mio paterno tetto,
Il mio ſoglio, il mio letto; eccoti in pegno
La deſtra mia.

Med. Deſtra ſoave, e cara,
Che vie più della man, mi ſtringi il core:
Per te... Ma quale a noi
Con Licori ne vien ſuperbo, e fiero,
Incognito guerriero?

Ang. Guerrier! Chi mai ſarà? Cieli, che miro!
All' armi, ed all' inſegne è queſti Orlando:
Oh che arrivo importuno!

Med. Orlando? Oh Dio!

Ang. Qui presso un sol momento,
Nasconditi, Medor; saprò ben' io
Con sguardi, e vezzi teneri, e fallaci
Lusingarlo.
Med. Ah mio ben...
Ang. T' ascondi, e taci.

ORLANDO, LICORI, e detti.

Ang. Orlando, oh quanto, in vano
Ricercato da me, giungi opportuno!
Orl. Come, o mia bella diva, in questo loco?
Come in traccia di me, se poco prima
Di me, di Sacripante, e di mill' altri
Generosi guerrieri
Disprezzasti l' amor?
Lic. (Ve' quanti amanti,
Benchè schive, e ritrose,
Sanno acquistar le cittadine ninfe!)
Ang. Oh come mal spiasti,
Orlando i miei pensieri; allor non era
Tempo di far palese il nostro amore.
Med. (Ancor che finto sia, pur mi da pena
Questo suo favellar.)
Orl. Ma quando al fonte
Ove soletta io ti trovai...
Ang. Deh serba,
Serba a tempo miglior le tue querele,

E alleggerifci intanto
Del pefo fuo l'affaticata fronte,
Se m'ami, o caro.

Med. (Aimè, troppo s'avanza!)

Orl. Poichè così ti piace,
Ecco ubbidifco i cenni tuoi.

Lic. (Che cruda,
Ma leggiadra fierezza!)

Ang. Oh cara, illuftre fronte,
Ov'è fcritto il mio fato, oh bionde chiome,
Che fiete a quefto cor dolci ritorte!

Med. (Angelica mio Nume,
Sembran troppo veraci i detti tuoi.)

Ang. (Taci.)

Med. (Non parlo, ma...)

Ang. (Taci, fe puoi.)

Ord. Sol per te quefto petto
Sotto l'ufbergo afcondo,
E s'arman fol per tua difefa, o cara,
D'acciar la deftra, e d'ardimento il core.

Ang. Quanto lieta farei, fe le noftr'alme
Egual nodo ftringeffe, egual catena.

Med. (Meglio è partir, che tollerar tal pena.)

Ang. Conſtante, e fedele
Per fin ch'io non moro
(Ma ſolo a Medoro)
Queſt'alma ſarà.
Com'aquila ſuole
Dai raggi del ſole,
Da te la mia brama
Partirſi non ſa.

Orl. Non ebbi mai più fortunato giorno.

Lic. Queſt'ameno ſoggiorno,
Signor, vi attende, e al travagliato fianco
Offre grato ripoſo.

Orl. Io più no'l curo.

Ang. No no, vanne, che intanto
Colla bella Licori
Andrò a bagnarmi al vicin rivo; e poi
Farò che meglio intenda i ſenſi miei.

Orl. Quanto più volentier teco verrei.
Vanne felice rio,
Vanne ſuperbo al mar;
Ah poteſſi io cangiar
Teco mia ſorte.

Or or tu bagnerai
Quei vezzosetti rai,
Che volgon la mia vita,
E la mia morte.

Lic. Così dunque s'impara
Nelle cittadi ad ingannar gli amanti?

Ang. Semplicetta Licori,
Ami, e l'arte d'amar sì poco intendi?
Apprendi prima ad ingannare, apprendi.

Lic. Non so come si possa
Far vezzi, e non amar,
Piangere, e sospirar,
Senza tormento.
Come saprò fallace
Narrar mentito amor,
Se pria dentro il mio cor
Amor non sento?

ANGELICA, e MEDORO.

Ang. Torna, torna, Medoro: ove ti ascondi?

Med. Mio tesoro, son teco,
Se pur lice a Medoro
Chiamarti suo tesoro.

Ang. E donde mai
Si avanza nel tuo core
Così strano timore?

Med. Ah che di Orlando a fronte,
Il tuo affetto vacilla.

Ang. Io non te'l dissi,
Che seco fingerei?

Med. Ma benchè finto,
Quel parlar lusinghiero
Sembra troppo a Medor simile al vero.

Ang. Se infida tu mi chiami,
Se temi del mio amor,
Offendi un fido cor,
Ingrato sei.

Med. Se tu crudel non m'ami,
Se meco fingi amor,

Tradisci un fido cor,
Ingrata sei.

Ang. Sprezzami ancor, se vuoi,
Amante ognor sarò,

Med. E a te serbar saprò

a 2. Gli affetti miei.

PARTE SECONDA.

LICORI, e MEDORO.

Lic. Dunque perchè a Medoro
Non turbi Orlando i fortunati amori,
Infida al ſuo paſtor ſarà Licori?
Med. E infedeltà tu chiami
Finger per gioco un' innocente affetto?
Lic. L' alma, che in me s' annida,
Non ſa nemmen per gioco, eſſer' infida.
Med. Taci Licori, e laſcia
Così rigidi ſenſi
A Ninfa men di te gentile, e bella:
Chè l' amare in tal guiſa,
Rozzezza ormai, non fedeltà ſi appella.
Lic. Perdonami, Medoro, io non ſapea,
Che per eſſer gentile,
Biſognaſſe talora eſſer fallace.
Ma poichè a queſto prezzo
Gentilezza ſi merca,

Dimmi

Dimmi che far io debba,
Perchè Orlando il mio amor non prenda a vile,
Ed anch' io cercherò farmi gentile.

Med. Angelica abbaſtanza
A finger t' inſegnò parole, e ſguardi.
Digli che avvampi, ed ardi,
Che lontana da lui pace non trovi:
Dì che brami pietà: ſoſpira, e meſci
Di qualche lagrimetta
Quelle amoroſe note.

Lic. Piangere!

Med. Ah tu non ſai,
Quanto di bella donna il pianto puote.
Quell' umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il ſol,
Meglio riſplende.
In quel cadente umor
Tempra i ſuoi ſtrali amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende.

Lic. Ecco Orlando a noi viene.

Med. Il tempo è queſto

Da porre appunto in opra il nostro
avviso.

Lic. Sento già di rossor tingermi il viso.

ORLANDO, LICORI, e poi TIRSI.

Orl. Vezzosetta Licori, e perchè teco
Angelica non è? Dove dimora?

Lic. Io la lasciai pur ora
Di quel limpido lago in su le sponde,
Che le sue placide onde
Nella valle de' Mirti aduna, e stagna.
Fillide a me compagna
Le insegna i pesci ad ingannar coll'
amo.

Orl. Se non ti spiace, a ritrovarla an-
diamo.

Tir. (Con Orlando Licori! Udiam che
dice.)

Lic. No: chè in partir da lei
Disse che fra momenti a te venia.
Forse la doppia via
C' impedirebbe il ritrovarla: intanto
Qui l' attendiam, ch' ella verrà: ti è
forse

Sì nojosa Licori,
Che non sai restar seco un sol momento?

Orl. Anzi cara mi sei.
Tir. (Cieli che sento!)
Lic. Sì, ma... (Che mai dirò?) Tu sempre avvezzo
A' cittadini affetti,
Così basso mirar forse non vuoi.
Tir. (Infida!)
Orl. Io non intendo i detti tuoi.
Lic. T' intenderei ben' io,
Se di amor mi parlassi. Ah tu non curi,
E non intender fingi
Questi selvaggi, e pastorali amori.
Orl. Forse meco scherzar piace a Licori.
Tir. (Che pena!)
Lic. Io non ischerzo;
Tu scherzi ben col mio dolore, e poi,
Benchè il mio amor comprendi,
O no 'l curi, o t' infingi, o non l' intendi.
Tir. (E l' ascolto, e non moro!)
Lic. Ma senti, Orlando, senti.
Tu trovasti, no 'l niego,

Ninfa di me più vaga, e più gentile,
Che meglio il crin si adorna,
Che meglio parla, e che più dolce muove
I suoi sguardi vivaci, e lusinghieri;
Ma di me più fedele in van la speri.

Orl. La bella mia nemica
Sia fiera, e sia crudel;
Ingrata, ed infedel
Mi piace ancora.
Quando a quest'alma torni
L'antica libertà,
Della tua fedeltà
Parlami allora.

TIRSI, e LICORI.

Tir. Alla bella Licori,
Sprezzatrice de' boſchi,
Amante degli Eroi,
Tirſi oſcuro, e negletto,
Povero paſtorello umil s' inchina.
Lic. Tirſi ancor ſi compiace,
Di rinnovar così gli ſcherni miei?
Tir. Anzi cara mi ſei.
Lic. Dunque cara ti ſono,
E ti piace vedermi
Così ſchernita, e tollerare il puoi,
Mio Tirſi?
Tir. Io non intendo i detti tuoi.
Lic. Come! Tu non m'intendi? Ah che'l tuo petto
È già fatto ricetto
Di nuove fiamme, e di novelli amori.
Tir. Forſe meco ſcherzar piace a Licori.
Lic. Tirſi, aſcolta, ove fuggi?
Fermati un ſol momento,
Poi dimmi, ſe potrai, ch'io ſon fallace.

Tir. Vanne ad amar gli Eroi, lasciami in pace.
Non giova il sospirar,
Non lagrimar per me,
Tirsi più tuo non è,
Licori infida.
Godi del nuovo amor:
Troverà Tirsi ancor
Ninfa, se non più bella,
Almen più fida.

ANGELICA, e LICORI.

Ang. Perchè, bella Licori,
Così mesta ti miro, e sì dolente?
Lic. Vanne, Angelica, vanne;
Cerca con altra Ninfa,
Meglio impiegar gl'insegnamenti tuoi.
Ang. Perchè parli in tal guisa? Orlando forse
L'amor tuo disprezzò?
Lic. Sarebbe poco,
Perchè poco mi cal; ma Tirsi, oh Dio,
Intese; e l'amor mio credè verace;
E sdegnato mi disse:
Vanne ad amar gli Eroi, lasciami in pace.
Ang. E per questo ti affanni,
Semplicetta che sei?
Lic. Tu vai meco scherzando.
Io perdo Tirsi, e non acquisto Orlando.
Ang. Se non acquisti Orlando,
Tirsi non perderai. Credi tu forse
Ch'uno sdegno improvviso

Sveller possa dal cor l' antico affetto?
T' inganni; anzi talora
Devi ad arte mostrar, che tu non l' ami:
Chè se Tirsi ti crede
Preda troppo sicura, in altra parte
Il suo cor volgerà. Quel cacciatore,
Che ha la lepre nel laccio,
Più non la cura, e solo
Presso a quella che fugge affretta il piede.

Lic. Intanto io piango, e 'l mio pastor non riede.

Ang. Ma quando a te placato
Il caro Tirsi ritornar vedrai,
Il passato dolor ti scorderai.

Quel cauto nocchiero
Che vide raccolto,
Con pallido volto,
L' orror della morte
Fra l' ire del mar:
Se tocca la sponda
Col ricco naviglio,
Si scorda il periglio,
E all' aura seconda

Ardito ritorna
Le vele a ſpiegar.

Lic. Coteſti tuoi sì ſtrani
Dogmi, d'amare a me ſeguir non giova.

Ang. Fà ciò che vuoi, te n'avvedrai per prova.
Ma teco invan conſumo
L'ore del giorno, e veggo omai, che 'l ſole
Fa roſſeggiar l'occidental marina.
Nella notte vicina
Vuò, col favor dell' ombre,
Ad Orlando involarmi; intanto, o cara
Ciò che fia d'uopo ad appreſtar n'andiamo.

Lic. Si; ma ſe Orlando a ſorte
Sà la tua fuga, e ti raggiunge, allora
D'Angelica, e Medoro
Qual governo farà?

Ang. Vana è la tema.
Medor non vide mai,
E in paſtorali ſpoglie,

Nemmen per segni, ei ravvisare il
puote.
Io, mercè quest' anello,
Ch' invisibil mi rende agli occhi altrui,
Fuggirò facilmente i sguardi sui.

Lic. Dunque già n'abbandoni,
Ne più ti rivedrò ?

Ang. Chi sa, che un giorno
Benigno ciel non ne congiunga : intanto
Da me ricevi in dono
Questo, che 'l manco braccio
M' adorna, e cinge aureo legame : in lui
Il minor pregio è la ricchezza : osserva,
Con qual maestra mano
L' Artefice prudente
Le gemme all' oro attentamente unio;
Talchè non ben distingui,
Se le congiunse o la natura, o l'arte.
Poi tutti a parte a parte
Mira i minuti pezzi
Di quel ricco metallo
Con quai piccioli nodi insieme avvinti,

Sono uniti, e diſtinti;
Talchè formano un cerchio,
Quaſi ſerico laccio,
Pieghevole, e tenace.

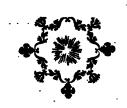
Lic. È un ſimil dono,
Piucchè al mio merto, a tua grandezza eguale.

Ang. Se Angelica ritorna
Il patrio ſoglio a ricalcar giammai,
Premio maggior della tua fede avrai.
Orsù non è più tempo
Di trattenerci a favellar: Medoro
N' attende aſcoſo in quel ripoſto ſpeco.
Andiam.

Lic. Vanne, chè or or Licori è teco.

LICORI *sola.*

Questo è il metallo infame,
Di cui parlando il genitor tal volta,
Fuggi, disse, o Licori,
Quei fallaci splendori:
Coll'insidie, e le risse
Ei nacque a un parto solo; egli si
fece
Indegno prezzo d'innocenti affetti:
E i maritali letti
Furon per lui talor tragiche scene;
Ma beata, e felice,
Chè di lui non mi curo
Ornar le membra, o riempir la ma-
no.
Quei limpidetti umori,
Quei semplicetti fiori,
Che m'offre il prato, e'l fiumicello in
dono,
I fregi miei, le mie ricchezze sono.
Se i rai del giorno
L'ombra ci fura,
La notte oscura

Per me non è.
Se fa ritorno
L' alba novella,
Sempre più bella
Spunta per me.

ORLANDO, e TITIRO.

Orl. Dunque è Angelica amante?
Tit. Amante.
Orl. E questo
Medor, che tu mi narri,
È oggetto del suo amor?
Tit. Questo.
Orl. Io no 'l credo.
Tit. Se no 'l credi al mio labbro,
Credilo agli occhi tuoi: quindi d'intorno
Tronco non v'ha che di lor man non mostri
Impresse queste note:
Liete piante, verd' erbe, e limpid' acque,
A voi rendon mercè de' lor riposi
Angelica, e Medoro amanti, e sposi.
Orl. Ma come in un momento
S'avanzò tanto un' improvviso amore?
Tit. Non ha due volte ancora
Cintia scemata la notturna luce,
Ch' io cercando pe 'l bosco

Una giovenca mia, che fuor di mandra,
Già da due giorni, e senza guardia giva;
Sento, che ad alta voce
Regal donzella a se mi chiama, e miro
Medor, che avea di sangue il terren tinto,
Ed era presso a rimanerne estinto.
Ella da incognit' erbe il succo espresse,
Talchè da quel liquore
Ei racquistò vigore,
E sopra il mio destriero
Si ricondusse in questo albergo. Quivi,
La medica cortese
Non volle ch' altra mano al fianco infermo
S' accostasse giammai.
Alfin, quando si vide
Su 'l volto di Medoro
Il vermiglio tornar dolce colore,
Allor la sua pietà divenne amore;
Onde il bramò consorte,

E diè se stessa, e la sua destra in pegno
Di sua fè, del suo scettro, e del suo
regno.
Orl. Ed il ver tu mi narri?
Tit. Un tal' amore
È noto in queste selve, a i sassi ancora.
Orl. Perfidissima donna,
Anima senza fede: or questi sono
Quelli teneri sensi,
Che testè mi giurasti? In questa guisa,
Il guiderdon mi rendi
Degli eccelsi trofei,
Che ho sol per tua cagione,
In India, in Media, e in Tartaria la-
sciato?
Và pur, fuggi ove vuoi;
Cerca del vasto mare
Le riposte caverne, o ti riduci
Nel centro della terra, ovunque vai,
No, che non troverai
Parte così sublime, o sì profonda,
Che all'ira mia, che al mio furor ti as-
conda.
Ti giungerò crudele:
Ti sbranerò su gli occhi
L'infame

L' infame usurpator de' miei contenti;
E 'l cadavere indegno
Lascerò palpitante a i corvi in preda;
E renderatti a lui,
Se forse più veloce
Verso il regno dell' ombre i passi affretta,
Compagna nel morir la mia vendetta.

Mi proverà spietato
Chi mi sprezzò crudel;
Ne al braccio mio sdegnato
Potrà rapirti il ciel.

TITIRO *solo*.

Sempre è il tacer miglior consiglio; or mira
Come incauto parlai!
Ma chi creduto avrebbe,
Che d'Angelica Orlando amante fosse?
Ve' di che strani effetti amore è padre!
Giovanetti inesperti,
Che trattate per gioco
I suoi strali, il suo foco,
Voi non sapete ancora
Come i sudditi suoi governa Amore.
Fuggite, ah si fuggite
Quei lusinghieri sguardi,
Quegli affetti bugiardi.
Vi attendono in quel crine
Le tenaci ritorte,
Ed in quel ciglio o servitude, o morte.
Non cerchi innamorarsi
Chi lacci al cor non ha.
Invan voi piangerete,
Allor che non potrete
Tornare in libertà.

LICORI, e TIRSI.

Tir. Addio, Licori, addio, lascia ch'io vada,
Ove col suo Medoro
Angelica mi attende.
Lic. Oh Dio, tu parti,
Ne t'incresce lasciarmi?
Tir. Ah se m'incresce,
Cara, tu sola il sai, ma la dimora
Molto brieve sarà: sol ch'io conduca
Fuor della selva i fuggitivi amanti,
Farò col nuovo giorno
Alla bella Licori anch'io ritorno.
Lic. Deh non far più, ben mio,
Oltraggio co' sospetti alla mia fede.
Tir. Io temer non vorrei,
Ma tu sei troppo vaga, io troppo amante.
Lic. Almen, finchè la sorte
T'allontana da me, pensa ch'io t'amo.
Tir. Fuorchè quel del tuo volto,
Da lungi, o da vicino,
Non sanno i miei pensieri altro camino.

Il piè s' allontana
Dal caro ſembiante,
Ma l' alma coſtante
Non parte da te.
L' ufficio di quella
Fan dentro al mio petto
La ſpeme, l' affetto,
La bella mia fè.

ANGELICA, e MEDORO.

Ang. Fuggiam, bell' idol mio,
Dallo ſdegno di Orlando; in queſt' orrore
Amor ne cela, e ne fa ſcorta amore.

Med. Fuggiam dove tu vuoi, mia bella luce:
Chè la tacita notte
E le opache foreſte,
Non hanno orror per me, ſe teco io ſono.

Ang. Queſta ruvida ſpoglia, in cui riſplende
Più ſemplice, e più vago il tuo ſembiante
È forſe al molle fianco ingrato peſo;
Ma ſoffrila, ben mio, ſoffrila, e dona
Queſt' impaccio nojoſo
Alla tua ſicurezza, al mio ripoſo.

Med. È troppo lieve, o cara,
Prova dell' amor mio ciò che m' imponi.

Dimmi che al ferro ignudo
Offra intrepido il ſen, dì che mi eſ-
ponga
Vittima volontaria
Delle belve al furor, dimmi ch' io
mora:
Chè, ſe tu me 'l comandi,
Mi fia dolce il morir.
Ang. Ceſſin gli Dei
Augurio sì crudel; vuò che tu viva,
Ma che viva per me. Non vedi il cielo
Come arride pietoſo a i noſtri amori?
Ecco dall' onde fuori
Spunta la bianca luna, e 'l ciel riſ-
chiara
Col ſuo tremulo raggio, e fin del
boſco
Fra gl' intricati rami,
Penetrando furtiva,
A regolar gl' incerti paſſi arriva.
Med. Se al ſuo placido volto
Importuno vapor non copre il lume,
Coll' umido ſplendore
Sarà dolce compagna al noſtro er-
rore.

Bella Diva all' ombre amica,
Scorgi almen con puro ciglio
Nel periglio
Il nostro amor.
Nuda splendi, e chiara in cielo,
Come allor che senza velo
Fosti in braccio al tuo pastor.

Ang. Andiam, Medoro; andiamo;
Tu sai che son per noi
Preziosi i momenti, e tu mi sei
Caro così, che di me stessa io temo.
Ad ogni ombra che miro
Parmi che orribil fera esca dal bosco;
O che Orlando ti giunga,
E da me ti scompagni, anima mia.
E quand' altro non temo,
Temo che l'aura istessa, ed ogni fronda
L'insidiator dell' idol mio nasconda.

Med. Ma Tirsi ancor non veggo; e s'ei non viene,
Chi mai n' additerà l'ignota via?

Ang. Andianne a lenti passi,
Ch' ei ne raggiugnerà; forse che al fonte,

Che dal colle de' lauri in giù discende ;
Or di noi più veloce egli n' attende.
Med. Dunque addio care selve ;
Selve, per me beate, or ch' io vi lascio
Qual' interno dolor prova il cor mio!
Ang. Antri felici addio ; no, ch' io non posso
Volgere in voi, partendo, asciutti i lumi.
In voi vollero i Numi,
Che nascesse il mio amore, or voi serbate
Coll' amorose note,
Che la mia man ne' vostri sassi impresse
Entro il concavo seno ;
Dell' amor mio le rimembranze almeno.
Io dico all' antro addio,
Ma quello al pianto mio
Sento che mormorando,
Addio risponde.
Sospiro, e i miei sospiri
Ne' replicati giri
Zeffiro rende a me
Da quelle fronde.

ORLANDO.

Ove ſon? Chi mi guida?
Queſte, ch' io calco ardito,
Son le fauci d' Averno, o ſon le ſtelle?
Le ſonanti procelle,
Che mi girano intorno
Non ſon dell' Ocean figlie funeſte?
Si, ſi, dell' Ocean l' onde ſon queſte.
Vedi l' Eufrate, e 'l Tigri,
Come timidi, e pigri
S' arreſtano dinanzi al furor mio!
Oh Dio, qual voce, oh Dio,
Quali accenti nojoſi!
Angelica, e Medoro amanti, e ſpoſi.
Numi, barbari Numi,
Angelica dov' è, perchè ſi aſconde?
Rendetela ad Orlando, o ch' io ſde-
gnato
Farò con una ſcoſſa
Fin da' cardini ſuoi crollare il cielo,
Confonderò le sfere,
Farò del mondo una ſcompoſta mole,

Toglierò il corſo agli aſtri, i raggi al
ſole.
Infelice, che diſſi?
Miſero, che penſai,
Contro il ciel! Contro i Dei! La
deſtra! Il brando!
Crudo Amor! Donna ingrata! E folle
Orlando!
Deh laſciatemi in pace,
Che volete da me, maligne ſtelle?
Ah ſi, ben' io v' intendo;
Quei ſanguinoſi lampi,
Quelle infauſte comete
Son dell' ira del ciel nuncj crudeli.
Partite, io del ſuo ſdegno
Il miniſtro ſarò. Vuol ch' io mi ſvella
Dalle fauci la lingua, o che col ferro
A queſt' alma dolente apra la via?
Il farò volentier. Brama ch' io mora?
Orlando morirà. Vi baſta ancora?
Da me che volete,
Infauſte comete?
Non più, ch' io mi ſento
L' inferno nel ſen.
Ma qual' aſtro benigno,

Fra l' orror della notte, a me risplende?
Chi la pace mi rende? Ah sì, tu sei
Angelica cor mio: ma tu paventi?
Vieni, vieni, ove fuggi?
Più sdegnato con te, cara, non sono;
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.

Aurette leggiere,
Che intorno volate,
Tacete, fermate,
Chè torna il mio ben.

LICENZA.

Questo è il dì fortunato, Augusta
Elisa,
In cui la tua grand' alma
Colla terra cambiò l' astro natio.
Ah so ben ch' io dovrei
Sol della gloria tua vergar le carte,
Non d' Orlando, e Medoro
Rinnovar le follie, cantar gli amori.
Ma chi ridir potrebbe
Le lodi tue, senza far onta al vero?
Forse è minor delitto
Tacere i pregj tuoi, che dirne poco.
Io volentier mi taccio,
Chè son de' miei pensieri
Interpreti più fidi
Il silenzio, e 'l rossor, che le parole.
Parli di tua grandezza.
Chi aprendo i vanni a più felice volo,
Serba vigore a sì gran peso uguale.
Io ripiegando l' ale
Da queste umili sponde
Caldi voti alle stelle intanto invio.
Scorga l' invida Parca,

(Mentre al temuto soglio,
Coll' invitto consorte il ciel ti serba)
Ben cento volte e cento
Su i gioghi di Pirene
L'orride selve dagli antichi rami
Scuoter le nevi, e rinnovar le chiome:
Dal tuo fecondo seno
Germogli a nostro prò viril rampollo:
E 'l genitor felice
Vegga l' augusto infante
Scherzar, fanciullo ancora,
Col grave usbergo, e col paterno alloro:
Poi fatto adulto, e grande,
Non già quel che divide
Dai Garamanti il favoloso Idaspe,
Ma sia de' suoi trionfi
Brieve sentier quel che misura il sole.
E 'l mondo allor, che avrà per ogni loco
L'Austriaco Nume il suo poter disteso,
Ne soffra il giogo, e non ne senta il peso.

CORO I.

In così lieto dì
Ride ſereno il ciel,
Ne turba oſcuro vel
Del ſol la face.

CORO II.

In così lieto dì
Più bello il mondo appar,
E nel ſuo letto il mar
Senz' onda giace.

TUTTI.

Di Elisa al dolce nome
L'erbetta il ſuol riveſte,
Tacciono le tempeſte,
E l'aura tace.

IL FINE.

LA MORTE

DI CATONE.

LA MORTE
DI CATONE.

Poichè fu il capo al gran Pompeo reciso,
E che in Cesare sol concorse intero
Quel poter, che in due parti era diviso.
La forza egli spiegò del proprio impero
Su l'Africo superbo, e su 'l Britanno,
E su 'l Partico suolo, e su l' Ibero.
E a Roma ancor piena di grave affanno
Fu forza, al fin la disdegnosa fronte
Sotto il giogo piegar del suo tiranno:
Fin nell' estremo là del Tauro monte,
Che coll' alta cervice al ciel confina
Rese le genti al suo comando pronte.
Ma non poteo perciò l' alma divina
Mai soggiogar di quel Romano invitto,
Con cui morì la libertà Latina:
Il qual, poichè restò vinto, e sconfitto,

L'infame Tolomeo, che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto;
I mesti giorni in Utica traea,
Ove, ripieno il cor di patrio affetto,
Di Pompeo l'aspro fato ancor pian-
gea.
Ne per timor, che gli nascesse in petto,
Ivi n'andò, ma sol perchè fuggia
Della Romana servitù l'aspetto.
E poichè udì che s'era già per via
Cesare posto, e con armate genti
Verso l'arene d'Utica venia:
Volse, e rivolse i suoi pensieri ardenti;
Indi, chiamato il suo diletto figlio,
Questi spinse su 'l labbro arditi ac-
centi:
A te lice schivare il tuo periglio,
Onde, per ottener pace, e salvezza,
Che a Cesare ne vada, io ti consiglio.
Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
Oggi non dee lasciar suo genio antico,
Che l'ingiusta potenza abborre, e
sprezza.
E ben degg'io, di libertate amico,
Meno la morte odiar di quella vita,

Che ricever dovrei dal mio nemico.
Tu vanne, o figlio, ove il destin t'invita,
Chè ciò che all' opre tue sarà virtute,
Sarebbe infamia per quest' alma ardita:
La qual non dee, con dimandar salute,
Di Cesare approvar l'ingiusta voglia,
Ch' altrui morte minaccia, o servitute.
Ne tanto apprezzo questa frale spoglia,
Ch' abbia a legar, per dimorare in lei,
Quel libero desio, che in me germoglia.
Ne del nome Roman degno sarei,
Se, giunto al fin di dieci lustri ormai,
Non finissi costante i giorni miei.
Io, ch' ho del viver mio già scorso assai,
So ch' incontrar quaggiù l'uomo non puote,
Ch' interrotte dolcezze, e lunghi guai.
Mentre sciogliea la lingua in queste note;
Piangeva il figlio, e con afflitto volto
Tenea nel genitor le luci immote.
Ed egli intanto a un servo suo rivolto,

Recami il ferro, disse; il figlio allora
Scosse il pensiero, in cui stava sepolto,
E forte grida: ah non recate ancora
Il ferro, o servi: e tu, padre pietoso,
Interponi al morir qualche dimora.
Catone il torvo ciglio, e generoso
Ver lui rivolse, e dal turbato cuore
Trasse questo parlar grave e sdegnoso:
S'oggi non v'è per me scampo miglio-
re,
Che debbo attender più? Che giunga
forse,
E mi trovi sua preda il vincitore?
A tutti allor dagli occhi il pianto scorse:
Al figlio, a' servi, ed agli amici insie-
me,
Di cui già folta schiera ivi concorse:
I quai coll' esca di novella speme
Tentavano ritrar l'animo atroce
Dal duro incontro delle doglie estre-
me.
Ma quel, cui ne dolor, ne tema nuoce,
Sorger lasciò sovra le labbra un riso,
Che serenò l'aspetto suo feroce.
E, rimirando i mesti amici in viso,

Disse : deh qual dolor v' occupa il
 seno,
 E su 'l volto vi corre all' improvviso?
Forse vi duol ch' io sciolga all' alma il
 freno,
 Perchè, scorrendo poi sicuramente,
 Possa goder la libertade appieno?
E volando nel ciel rapidamente,
 Svelta d' ogni mortal tardo legame,
 Ritorni al giro dell' eterna mente?
Dove spogliata delle folli brame
 Miri per la serena, e pura luce
 De' grandi eventi il variato stame?
Ah che quell' alma cui ragione è duce
 Non può giammai temer di quella
 morte,
 Che al destinato fin la riconduce.
Anzi ella sempre l' aspre sue ritorte
 Romper si sforza, in cui si trova op-
 pressa,
 E sempre aspira alla celeste sorte.
Onde, quando la strada è a lei permessa
 D' uscirne fuori, alla sua sfera sale,
 Riducendosi pria tutta in se stessa.
Ne teme di perir qual cosa frale,

Ne può perir, se non ha parte alcuna,
Ma è pura, indivisibile, e immortale.
Si rompa or la dimora a me importuna,
Arrecatemi, o servi, il ferro avante,
Pria che parta dal ciel la notte bruna.
Allora un servo con la man tremante
Portogli il fiero acciajo; ed egli il prese
Intrepido negli atti, e nel sembiante.
Ma Labien, che di pietà si accese,
Andiam prima di Giove al tempio, disse,
Acciocchè il suo voler ti sia palese.
Caton pria nel pugnal le luci fisse,
E la punta tentò se fosse dura,
Poi di sua bocca tal favella udisse;
Forse colà nelle sacrate mura
Chieder dovrem, se bene opri colui,
Che all' ingiusto poter l'anima fura?
S' eterno sia ciò che si chiude in nui,
E se contra la forza, e la potenza
Perda punto virtude i pregi sui?
Ciò ben sappiam, chè la divina essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza.
Ne fia ch' opra giammai da noi si tenti,

Se non ci muove quel volere eterno,
Senza cui nulla ſiam di oprar poſſenti.
E poi, perchè degg'io Giove ſuperno
Negli aditi cercar, ſe 'l trovo eſpreſſo
Ovunque mi rivolgo, ovunque ſcerno?
A' dubbj il fato è d' eſplorar permeſſo,
Ma lo ſpirito mio certo diviene
Per la certezza del morire iſteſſo.
Qui la voce Catone a ſe ritiene,
Perocchè il ſonno del liquor di lete
Avea le luci ſue tutte ripiene.
E i meſti amici con le menti inquiete
Piangendo uſciro, e 'l buon Caton laſciorno,
Ch' entro s' immerſe alla profonda quiete.
Ma quando gli augelletti a i rami intorno,
Mentre l' aurora il chiaro manto ſtende,
Salutavan cantando il nuovo giorno;
Ei deſto, in man l' ingiuſto ferro prende,
Che ſpinto dalla deſtra a mezzo il petto

Velocemente sino al ventre scende.
Le viscere escon fuor del proprio letto,
E fra le dita spumeggiando il sangue,
Si copre di pallore il fiero aspetto.
Mentre fra vita, e morte incerto langue,
Un servo accorre, che con arte spera
Far che non resti per lo colpo esangue.
Ma fisso ei nella voglia sua primiera,
Si volse in se, poichè di ciò si avvide,
Come in umile agnello irata fera.
Ed il trafitto petto apre, e divide,
Con forza tal, che, quello dilatando
L' aspra ferita, negli estremi stride.
Indi forza maggiore a se chiamando,
Tosto disciolse con la mano ardita,
Le palpitanti viscere stracciando,
Gli ultimi nodi alla gloriosa vita.

IL FINE.

L'ORIGINE DELLE LEGGI.

L'ORIGINE
DELLE LEGGI.
ELEGIA.

Quando ancor non ardiva il pino audace
Grave di merci dispiegare il volo
Su 'l mobil dorso d'Ocean fallace:
Era alle genti noto un lido solo,
Ne certo segno i campi distinguea,
Ne curvo aratro rivolgeva il suolo.
Per gli antri, e per le selve ognun traea
Allor la vita, ne fra sete, o lane
Le sue ruvide membra raccogliea.
Chè non temeano ancor le membra umane
Il duro ghiaccio degli alpestri monti,
Ne i raggi, che cadean dal Sirio cane;
La pioggia, e 'l sol su le rugose fronti
Battean sovente, ma 'l disagio istesso
Gli rendeva a soffrir stabili, e pronti.
A ciascun senza tema era concesso
Dal medesimo tronco il cibo corre;

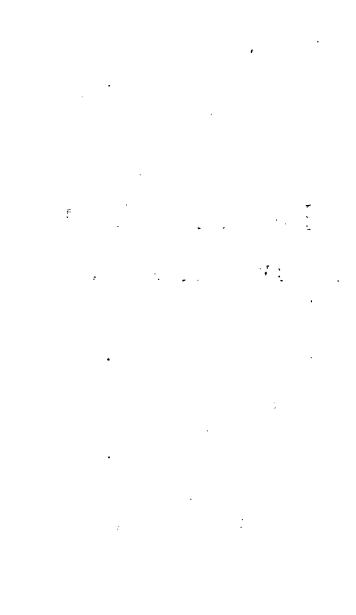
Ed estinguer la sete al fonte appresso.
Avvenne poi, che desiando porre
Due su 'l frutto vicin l'adunca mano,
L'uno all'altro tentar la preda torre.
E quindi accesi di furore insano,
Coll' unghie pria si laceraro il volto,
Poi coll' armi irrigar di sangue il piano.
Indi più d'un si vide insieme accolto
Solo per tema del potere altrui,
Cui fiero sdegno il freno avea disciolto.
Poi, per aprir ciascuno i sensi sui,
Colla lingua accennava il suo parere;
Chè fu il modo primiero offerto a lui.
Perchè sente ciascuno il suo potere,
Come il picciol fanciullo appena è nato
Ne dimostra col dito il suo volere.
Scherza il torello alla sua madre a lato,
Ed appena spuntarsi il corno sente,
Che a cozzar dallo sdegno è già portato.
Ed adulto l'augello immantinente
Se stesso affida ad inesperti vanni,

Ove il poter natura a lui consente.
Poi volendo del ciel fuggire i danni,
Varie pelli alle membra s'adattorno
Indi tessean di lane i rozzi panni.
E ciascun componendo il suo soggiorno,
Per sicurezza i lor tugurj uniti
Cinser di fosse, e di muraglie intorno.
Ma perchè varie idee, varj appetiti
Volgono l'uom, perciò sempre fra loro
Erano semi di discordie, e liti.
Onde, per ritrovar pace, e ristoro,
Fu d'uopo esser soggetti a patti tali,
Che del comun volere immago foro.
Così le varie menti de' mortali
Dall' utile comun prendendo norma,
Resero tutti i lor desiri eguali.
Chè invan tenta ridursi a certa forma
Corpo civil, se sol de' proprj affetti
Ogni stolto pensier seguita l'orma.
Anzi anch' a' dotti, e nobili intelletti
Tant'è più necessario il giusto freno,
Quant'han di variar maggiori oggetti.
Il saggio vive sol libero appieno,
Perchè del bene oprare il seme eterno

Dell' infinito trae dal vasto seno.
Egli discerne col suo lume interno
Che da una sola idea sorge, e dipende
Delle create cose il gran governo.
Il dotto è quel, che solo a gloria attende;
Qual' è colui, che di Febeo furore
Tra l' alme Muse la sua mente accende.
Ma il saggio è quel, che mai non cangia il core,
E sempre gode una tranquilla pace
In questo brieve trapassar dell' ore.
Egli è sol, ch' alle leggi non soggiace,
Perchè sol colle leggi egli conviene,
E di quelle è compagno, e non seguace.
Ei le sue voglie a suo piacer trattiene,
E sciolto vola da mortale impero,
A cui legati ambizion ci tiene.
Egli è, che conducendo il suo pensiero
Per lo cammin delle passate cose,
Mira delle future il corso intero.
Egli in se stesso ha sue ricchezze ascose,
Ne mai, per voglia di grandezza umana,

Di ſe la guida alla fortuna eſpoſe.
Ed egli è, che con mente accorta, e ſana
Le leggi incontra, e con la propria vita
Ogn'ingiuria da quelle anche allontana.
Come Socrate il ſaggio ognor n'addita,
Che per non violar le leggi ſante,
Sparger ſi contentò l'anima ardita.
Ei fu, ch'avendo i cari amici avante,
Del ſuo giorno vital nel punto eſtremo
Diſſe con voce debile, e tremante:
Amici, il mio morire io già non temo,
Perocchè quanto accorcio il viver mio,
Tanto allo ſpirto di prigione io ſcemo.
E queſta mortal vita non deſio,
Acciocchè l'alma del ſuo fango pura
Ritorni lieta allo ſplendor natio.
Chè in queſta ſpoglia, che 'l goder ci fura,
Colui la propria vita ha più diſteſo,
Che non dai giorni il viver ſuo miſura,
Ma da quel, che conobbe, ed ha compreſo.

IL FINE.

IL RATTO
D'EUROPA.

IL RATTO D'EUROPA.

IDILIO.

Apollo tu, che di Peneo ſu 'l margine
Ardeſti ancor d' una terrena vergine,
Che per fuggirti ſi converſe in arbore,
E fu ſoggetto del tuo canto flebile:
Or deſta in me, coll' armonia medeſi-
ma,
Che ſcorſe allor per la dorata cetera,
Poter divino, onde a cantar ſia valido
La vaga figlia del Fenicio Agenore;
La bella Europa, il di cui volto nobile
In terra traſſe il regnator dell' etere
Con piè bovino il verde ſuolo a pre-
mere.
Uſcite voi dalle fontane proſſime,
Umide il crine, e 'l volto, o vaghe
Najadi;
Laſciate i duri monti, alpeſtri Oreadi,
E voi le ſelve, o boſcarecce Driadi:

Tutte venite ad ascoltarmi, e vadano
Sol da noi lungi gl' insolenti Satiri,
Perchè non vuò, che colla loro audacia
La vostra quiete, ed il mio canto turbino.
Guardiam però, che gli altri Dei non odano,
Chè, se le vostre voci a Giove giungono,
Ei niegherà che 'l suo figliolo Apolline
Ajuto presti all' impotente spirito,
Perch' ei non vuol, che i furti suoi si cantino.

Era d' Europa quell' età più florida,
Che scorre di tre lustri appena il termine,
Grata negli atti, e nel parlar piacevole.
Su la spaziosa fronte in gemme lucide
De' suoi dorati crini altri s' annodano,
Altri cadendo poi disciolti, e liberi,
A guisa d' onda, nel cader s' increspano,

S'inalzan ſpeſſo, e lentamente tremano
Al dolce aſſalto di laſcivo zeffiro.
Due nere luci, ſovra cui s'inarcano
Nere le ciglia ancora, e ſottiliſſime,
Nel lento moto, e negli ſguardi accolgono
Tutta la forza ed il piacer di Venere.
Piene ha le guance, ove a vicenda ſparſero
La roſa, e 'l giglio il lor colore amabile,
E dal naſo gentil poi ſi dividono.
Le labbra ſparſe di nativa propora,
Che torrebbero il pregio al Tirio murice,
Talor minuti, e ſpeſſi denti ſcoprono,
Che ſembran fatti di pulito avorio;
Ma così ben diſpoſti, e con tal'ordine,
Che non mancan fra loro, e non eccedono.
Tondo, ſottile, e di alabaſtro lucido
Raſſembra il collo, che davanti termina
Nel bianco petto rilevato, e mobile,

Il qual ſi moſtra del color medeſimo,
Che dall'alto Appennin le nevi ren-
dono,
Quando cadendo il ſol dentro l'O-
ceano
Gl'incerti raggi d'un roſſor le tingono,
Che 'l ſoverchio candore avviva, e
modera.
Anguſta è la cintura, e larghi gli
omeri,
Picciolo il piè, la man lunghetta, e
tenera;
E nel gentile aſpetto unite albergano
In dolce nodo maeſtade, e grazia.
Tal fu la bella Europa, e oh quanti
n'ebbero
Piagato il ſeno, e negli ſguardi fervidi
Moſtrare invan l'immenſo ardor ten-
tarono:
Ella intender non cura, anzi più rigida
Diviene ognor, perchè i ſuoi fati proſ-
peri
Al divino amator pura la ſerbano.
Così fuggendo amor, la mente, e l'a-
nimo

Pasceva Europa di piacer più semplice.
Godea mirar del mar l' aspetto vario
Allorchè d' ira pieni e Borea, ed Affrico
Con egual furia oppostamente pugnano;
E i salsi flutti fra di lor s' incalzano;
E quindi l' onde all' incontrar si rompono,
E biancheggiando fino al cielo ascendono;
I cavi scogli ripercossi gemono,
E la candida spuma addietro gettano:
Su 'l lido intanto le cornacchie garrule
Battono l' ali, e colle grida querule
Tentan vincer del mare il vasto strepito.
E allor che dalle grotte oscure, ed umide
Uscia la notte sovra il carro tacito
Traendo seco la triforme Cintia;
Godea mirar nell' onde il lume tremulo
Variare i moti al variar di zeffiro;
E col ciel di chiarezza il mar contendere.

Ma quando poi tutto tranquillo, e placido
Nel ſuo letto giaceva il mar volubile,
E ſtanco il ſol di ſtare in grembo a Tetide
Chiaro ſorgea dalle maremme d' India;
Lieta ſcendea colle compagne vergini
Del ſalſo mar ſu l' arenoſo margine.
E qual d' Europa per le ripe floride,
O pur di Cinto ſovra il giogo eſercita
Diana i balli fra l' amiche Oreadi,
E di bellezza ogni altra ninfa ſupera;
Tal fra l' altre apparia la vaga giovane.
Colle reti talor turbando andavano
I lor dolci ſegreti a' peſci mutoli,
Che mentre a ſchiere, e ſenza tema guizzano,
L' avida rete all' improvviſo incontrano;
Ond' altri toſto ver gli ſcogli fuggono,
Ove han le tane; altri veloci, e trepidi
Fra l' alga verde per timor s' appiattano;
Altri vorrian fuggir, ma sì l' intricano

Gl'ingiusti lacci, e'l lor timor, che
restano
Felice preda delle ninfe candide.
Talora insieme gian laddove un circolo
Forman gli scogli, e nel lor mezzo
chiudono
Il mar, che per entrarvi ha picciol
adito:
E quinci, e quindi colle fronti gemine
Due rupi ardite contra il ciel s'inal-
zano,
Sotto di cui l'onde tranquille taccio-
no:
Gli alberi poi, che sovra lor verdeg-
giano,
Così spesse le braccia in fuori spor-
gono,
Che a Febo, e all'altrui vista il corso
niegano,
E'l chiuso mar di sacro orrore am-
mantano.
Vivi sedili, che giammai non tennero
Di stanca nave a se legato il canape,
Son sparsi intorno; or qui le ninfe po-
sano,

Quando a purgar le caste membra vengono.
L'eccelsa reggia del Signor Fenicio
Sta sopra un colle, che nel prato termina,
D'erbe coperto verdeggianti, e tenere,
E di soavi fior distinto, e vario:
Ma dove il piano al salso mar si approssima
Le verdi erbette, ed i fioretti mancano,
Ed a quelli succede arena sterile,
Su cui l'irata sferza i flutti stendono.
Or quivi all' ombra de' salubri platani,
Che tutto il prato ameno intorno cingono,
Spesso venia colle compagne amabili
Del sommo Giove la futura conjuge,
Dolce scherzando i molli fiori a cogliere.
Giove dall' alto giogo inaccessibile
Volse del sommo Olimpo un dì fra gli uomini

L'eterno ſguardo, che ci guida, e modera.
La mira a ſorte, e gli amoroſi ſtimoli
Sente nel core, onde inſenſato, e ſtupido
In lei ſi affiſſa, e ſe pur tenta volgere
Le luci altrove, eſſe veloci, e libere,
Contra ſua voglia, al caro oggetto tornano
Sempre più deſioſe; e in brieve ſpazio
Tanto s' accrebbe l'amoroſo incendio,
Che troppo a tollerare era difficile:
Onde depoſto lo ſtridente fulmine
Dal ciel diſcende involto in bianca nuvola
Sopra l' ameno prato; ed inviſibile
Vede dappreſſo la felice giovane.
E già ſcordato dell' ambroſia, e nettare,
Le prime cure il ſuo penſier non muovono;
Ma ſol dentro di ſe diſcorre, e medita,
Qual ſia la ſtrada più ſpedita, e facile,
Per ingannar la giovanetta ſemplice.
Mirò dal colle alla marina ſcendere

Il regio armento agli odorati paſcoli,
Onde toſto penſò novella aſtuzia.
Prende di toro la fallace immagine,
Indi fra gli altri ſi confonde, e meſcola.
La bianca pelle vinceria le candide
Nevi non preſſe ancor da alcun veſtigio.
Si veggon ſopra al pingue collo i muſcoli:
La pagliolaja, che dal mento agli omeri
Larga ſi ſpiega, e nel ginocchio termina,
Mentre ei camina ſi dibatte, ad agita.
Picciolo è il capo, e ſon le corna picciole,
Ch'ambo con egual norma alfin s'incurvano,
E pajon gemme traſparenti, e lucide,
Per man formate d'un eſperto artefice.
Placida è la ſua fronte, e l'occhio è placido,
In cui, come in lor ſede, ancora albergano

La prima maeſtate, e 'l primo imperio.
Le man miniſtre del triſulco fulmine,
In unghia bipartite il ſuolo or fendono.
Crudele amor, chi potrà mai reſiſtere
Al tuo voler, ſe il regnator degli uomini
Ebbe per te sì ſtrana forma a prendere?
A lento paſſo va l'amante cupido
Laddove in mezzo alle donzelle Tirie
Stava la prole del Fenicio Agenore.
Ammira Europa il bel torel, ma timida,
(Bench' egli ſia sì manſueto, e facile)
Arretra i paſſi mentre quei ſi approſſima.
Giove ſen duole, e più modeſto, ed umile
A lei ſi moſtra, ond'ella ardiſce porgere
Alla candida bocca i fiori teneri;
Indi palpa più ardita il petto morbido,
L'aperta fronte, e le narici tumide.
Lieto è l'amante, e nella man di avorio

Gode talor gli ardenti baci imprimere.
S'incurva a terra, e la donzella incauta,
Cui non è noto chi nel toro insidia,
Il dorso preme all' amator famelico:
Ei lento sorge, e volge i passi subito
Al lido estremo, dove l'onda mormora.
Ma le compagne della Tiria vergine,
Che a lei dappresso lietamente danzano
Al dolce suon di canzonette, e frottole;
Come in trionfo la sua donna sieguono,
E di novelli fior tutta la spargono.
Ella ride, e sovente il toro stimola;
I di cui piè, che così pigri appajono,
Nelle prim' onde le vestigia imprimono;
Indi tanto nel mare i passi stendono,
Che alfin sotto di lor l'arene mancano:
Ond' ei nuotando più spedito, ed agile
Fende col petto il molle seno a Tetide,

E col moto de' piedi il corso accelera.
Altro non sa la giovanetta misera,
Che alzare i piedi, e le ginocchia stringere,
E la variata veste in su raccogliere:
Freno non ha, con cui lo volga, o regoli,
Ne, se l'avesse, a ciò saria valevole;
Chè appena può se stessa al corno reggere.
Or chi potrà senza lagnarsi, e piangere
Narrar d' Europa i dolorosi gemiti,
Le meste voci, e le cadenti lagrime,
Ch' avrian fatta pietosa anche una selice?
Si volge al lido, e le compagne vergini
Tutte per nome appella, acciò l'ajutino.
Piangon esse accennando, e le rispondono;
Ma d' ajutarla alcuna via non trovano.

Or mentre corre Giove ardito, e rapido,
Dalla vista d'Europa i lidi fuggono,
Onde s'udio con questi accenti flebili
La mesta donna il suo dolor diffondere:

Ahi chi m'aita a volgere
Al lido il toro indomito?
Chi mi soccorre? Ah barbaro
Destino, ah stelle perfide!
Compagne amabili, portate celeri
Il mesto annuncio al vecchio Agenore,
Acciò possa soccorrere
Europa lagrimevole.
Se no dovrà poi piangere
L'ultima sua disgrazia.
Ma mentre piango, e smanio,
Il toro più si accelera,
E agli occhi miei si ascondono
I colli di Fenicia.
Già parmi veder sorgere
Fuor dell'ondoso Oceano
Marine fere orribili,
Che 'l crudo dente immergano

Nelle

Nell' innocenti viſcere.
Ne vi ſarà chi celebri
Al freddo mio cadavere
Le doloroſe eſſequie,
Ne chi d' unguento, o balſamo
Sparga le meſte ceneri;
Ma d' una fera indomita
Il ventre abominevole
Mi ſervirà di tumulo.
Almen mie voci udiſſero
Cadmo, Fenice, o Cilice,
Chè pronti accorrerebbero,
Pria che vedermi giungere
In queſta età sì giovane
A sì funeſto termine.
Ma tu, toro implacabile,
Dove ti fa traſcorrere
La tua ſoverchia audacia;
Non troverai già i teneri,
Ed odorati paſcoli,
Che 'l corpo tuo nutriſcano;
Ne i ruſcelletti limpidi,
Che la tua ſete ammorzino.
Aimè, che i flutti girano,
Le forze già mi mancano!

Torbida patria,
Vedova reggia,
Misero Agenore,
Ahi madre infelicissima,
Soccorso, aita. E i dolorosi spiriti,
Per la troppa mestizia, si confusero,
Talchè i moti, e le voci in un mancarono:
E nell' onde cadea, ma la sostennero
L' umide figlie del Marino Nereo,
Che per udire i suoi lamenti corsero:
Poichè rinvenne, come pietra immobile,
Parsa saria; ma i venticelli, e l' aure
Talor la chioma, e 'l sottil velo scuotono.
Come viola è il volto esangue, e pallido;
Non batton le palpebre, e gli occhi tumidi
Dal grave pianto, stanno immoti, e stupidi,
E per la tema, che l' affligge, ed occupa,
Con spesso, e grave moto il cor le palpita.

Venere intanto, che de' cari ſudditi
Su la baſſa Amatunta, e l'alto Idalio
Avea libate l'amoroſe vittime,
Lieta ſedendo nella conca eterea,
Col ſuo corſo fendea le nubi, e l'aere.
Mirò di Giove la fallace immagine;
Il riconobbe, e l'amoroſe inſidie,
Che ei teſe aveva alla donzella ſemplice,
Al penſier di Ciprigna aperte apparvero:
Onde fe toſto le colombe rapide
Vicino al mar preſſo ad Europa ſcendere
Cogli Amorini, e i pargoletti Genii,
Che la ſieguon per tutto, e l'accompagnano.
Al ſuo venir le trattenute lagrime,
Cui ſoverchio timor chiudeva l'eſito,
Diſciolſe Europa, e in volto umile, e ſupplice
Tendea le mani all' alma Dea di Paſia.
Come fanciul, che dal ſuo padre rigido
Con dura sferza ſi ſentì percuotere,

E pur ritenne i dolorosi gemiti,
Per tema d'irritarlo a maggior strazio;
Ma, se poi mira la sua madre giungere,
Comincia allor dirottamente a piangere,
Quasi voglia narrar la sua disgrazia,
E a lei co' suoi singulti aita chiedere:
Tal' era Europa, e già le stanche, ed umili
Calde preghiere sue volea disciogliere;
Ma la prevenne la cortese Venere.
Serena, o bella Vergine,
Omai le luci torbide,
Chè teco è Citerea,
La vaga Dea, che cogli sguardi tempera
Il ciel, le fere, e gli uomini.
L'agitator del fulmine
Solca per te l'Oceano
Sotto bovine spoglie.
Tu, sua futura moglie, apprendi a reggere.

Sì nobil ſorte, e proſpera.
A te, per lui, non poſſono
I venti, e l' onde nuocere.
Và pur ſicura, e lieta,
Ch' avrai di Creta antica or or nell' iſola
Seco comune il talamo.
Da te ſuo nome traere
La più glorioſa, e nobile
Parte vedrem del mondo,
E dal tuo ſen fecondo alta progenie
D' illuſtri Regi ſorgere.
Ormai tutte ſe n' eſcano
Le Deità marittime
Fuor delle placid' onde,
Ed alle ſponde della terra proſſima
La bella Europa ſieguano.
Diſſe; e toſto ſparì col carro lubrico
Pari a' venti leggeri, e al ſonno ſimile:
Ma la donzella, ch' era ſtata attonita
A rimirar quello ſplendore inſolito,
Poichè n' udì le dolci note ſciogliere,
Sgombrò dal ſen la prima ſua meſtizia;

Ma tosto il volto la vergogna l'occupa,
E 'l colorisce di novella porpora.
E già del mar dalle spelonche concave
Nettuno, ed Anfitrite, e Dori, e Nereo,
Ed Ocean colla sua bella Tetide
Su varie conche accompagnati vennero
Dagli arditi Tritoni, e da Nereidi.
Non lasciò di venire il vecchio Proteo,
Ino ancor venne, e Melicerta, e Glauco,
Che seco unite le Sirene trassero.
Altri i delfini, e le balene pungono,
Su cerulee conchiglie altri s'assidono,
Altri d'intorno a lor fra l'onde guizzano;
Qual manda suon dalla ritorta buccina,
Qual dolce scioglie i maritali cantici;
Altri le membra in strane danze ruotano,
E fatto intorno al sommo Giove un circolo

Sino a' lidi di Creta l'accompagnano,
Dov' egli prese la primiera immagine;
E quivi l' Ore, che 'l celeste talamo
D' eterni fiori, e nuove frondi sparsero,
Furo ministre del divin conjugio.

I L F I N E.

O D E

PER IL SANTISSIMO

NATALE.

ODE

SOPRA
IL SANTISSIMO
NATALE.
ODE.

Già porta il ſol dall' Oceano fuore
Il ſuo ſplendore, e va ſpargendo intorno
Novello giorno di letizia ornato
Più dell' uſato.

Scuotono i pini dall' antica chioma
L' orrida ſoma, che li tiene oppreſſi,
E i monti anch' eſſi l' agghiacciate fronti
Sciolgono in fonti.

La valle, e 'l prato in quelle parti, e in queſte
L' erbe riveſte, e di fiorita ſpoglia
Lieta germoglia, che da ſciolta neve
Vita riceve.

E pure il verno or or del pigro gelo
Il bianco velo avea per tutto ſteſo,
E d' ira acceſo Borea ove correa
Nembi movea.

Ah ben conoſco omai l'alta cagione,
Che sì diſpone gli elementi tutti:
Non più di lutti, e doglie il noſtro petto
Sarà ricetto.

Nato ſei tu, che con eterne leggi
Il moto reggi alle celeſti sfere,
E alle nere tempeſte il freno, e i venti
Stringi, ed allenti.

Nato ſei tu, dalla cui mente immenſa
Pende l'eſſenza, e 'l corſo delle coſe,
Che ſono ombroſe agli occhi de' mortali
Deboli, e frali.

Quello tu ſei, che agli elementi diede
Natura, e ſede, e li compoſe in pace;
Talchè del ſol la face, un tempo oſcura,
Sorgeſſe pura.

Tu alla terra, ed all' acqua il baſſo loco,
E deſti al fuoco più ſublime sfera,
E la ſincera, e pura aria dappreſſo
Poneſti ad eſſo.

Quello ſei tu, che creò l'uom primiero
Che 'l grand' impero diſprezzando morſe
Il pomo, e corſe in braccio al ſuo periglio
Senza conſiglio.

Tu per correggen l' uman germe immondo,
Festi del mondo un' elemento solo,
Sì ch' alcun suolo non rimase asciutto
Dall' ampio flutto.

Quando salì di Proteo il gregge fido
Su 'l caro nido degli eterei augelli,
E i daini snelli non trovando sponda,
Nuotar su l' onda.

Or che d' alta pietà per noi si muove,
In forme nuove ad emendar ci viene,
Non con le pene, già dovute a noi
Dai sdegni suoi.

Ma pigliando in se stesso i proprj affanni,
Per torci a' danni delle colpe gravi,
E acciò si lavi un' infinito male
Con pena eguale.

Ei mirò noi, come sdruscito legno
Fra l' aspro sdegno d'Aquilone, e Noto,
Che per l' ignoto pelago fremendo
Fan suono orrendo.

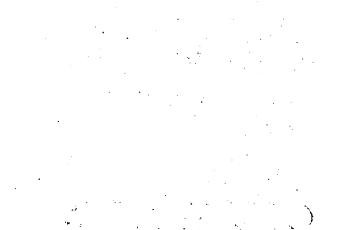
E come, doppo un' orrida procella,
Amica stella a' naviganti appare,
Che quieta il mare, e col suo lume fido
Gli adduce al lido:

Tale il ſuo ajuto, e 'l chiaro eſempio ſorge,
Che l'alme ſcorge a godimento eterno,
Che mai per verno, o per eſtivo ardore
Languiſce, o muore.
Or gli alti colli abbaſſeran le cime,
E l'ime valli ſorgeran faſtoſe,
E diverran le vie ſcabroſe, e ſtrane,
Facili, e piane.
Il ſuperbo, che vil ſe ſteſſo rende,
Perchè dipende dall' oſſequio altrui,
I faſti ſui laſciando, al Nume vero
Volga il penſiero.
E allor gli fia quella virtù conceſſa,
Che da ſe ſteſſa trae ſommo piacere,
Non dall' altere pompe, e dagli onori
Di gemme, e d'ori.
Or che l'autore della pace è nato,
In ogni lato ſi diffonde lieta,
E tutte accheta le feroci genti
Di ſdegni ardenti.
Talchè il furor dell' aquile Latine,
Ch' aſpre ruine ragunava intorno,
E ſempre adorno di novello acquiſto
Scorrer fu viſto:

Traendo dietro de' Romani ſegni
Provincie, e regni debellati, e vinti,
E i Regi avvinti agli trionfi ſuoi
Da' lidi Eoi;
L'armi depone, ed in aratri duri
Cangia le ſcuri ſanguinoſe, e fiere,
E le guerriere ſpade, e i faſci oſtili
In falci umili.

IL FINE.

GIUSTINO.

GIUSTINO.

ARGOMENTO.

Giustino nipote di Giustiniano Imperatore, avendo lungamente amata, senza frutto, Sofia nipote di Teodora moglie di Giustiniano, per fuggire almeno la vista della sua disavventura, risolvette passare in Italia con Belisario, che in quel tempo era spedito con poderoso esercito dall' Imperatore Giustiniano contro i Goti, che l' Italia ingiustamente da lungo tempo ritenevano. Partissi, e nella sua partenza, Sofia che avea fin' allora mostrata noja dell' amor suo, rotto il velo della vergogna, e lasciando libero campo a quella passione, che avea con tanto artifizio celata, o pure per la facilità della corrispondenza alla medesima non avea per avventura conosciuta, fe chiaramente palese il suo affanno ad Asteria figlia

di Silvano padre loro comune, la quale, col mezzo di Teodora, ottenne da Giustiniano che si desse Sofia in isposa a Giustino, e ch' egli si richiamasse senza dimora alle nozze. Il messo a tal' opra spedito, raggiunse le navi Imperiali a mezzo il camino, e trovolle in una nojosà calma, che immobili le rendeva. Giustino, udito l' avviso, senza punto trattenersi, steso dalla nave su 'l picciol legno, ch' avea recato il comando, volle, contro voglia del nocchiero, irrevocabilmente partirsi. Una feroce tempesta l' assalì, cui la picciolezza del suo legno, e la stanchezza de' marinari mal potendo resistere, a vista di Durazzo infelicemente naufragò. Giustino agitato dal mare, e semivivo fu gettato dalla violenza dell' onde su 'l lido di Durazzo, appunto nel tempo, che l' infelice Sofia ivi impaziente il suo ritorno sospirava: la

quale, credendolo morto senza altro indugio, corse alle sue camere, e, così persuadendole il suo disperato amore, bevve una tazza di veleno. Per opra poi di un savio Greco nominato Cleone, Giustino dall' oppressione dell' acqua, Sofia dal veleno liberati, in felice nodo si uniscono; e Cleone, in premio dell' opera sua, ottiene Asteria in consorte.

Il Soggetto è tratto interamente dall' *Italia Liberata del Trissino.*

INTERLOCUTORI.

TEODORA.

SOFIA.

ASTERIA.

GIUSTINIANO *Imperatore.*

GIUSTINO.

BELISARIO.

CLEONE.

FOSCA.

CORO.

La Scena è in Durazzo.

GIUSTINO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Mare di Durazzo, navi, e genti che ſtanno per aſcendervi.

GIUSTINIANO IMPERATORE, BELISARIO, GIUSTINO, e TEODORA.

Imp. In voi fedele, e valoroſo Duce,
Vive la mia ſperanza, e da voi ſolo
L'oppreſſa Italia libertade attende:
Andate a liberar la noſtra ſede
Da man de' Goti. È quaſi ſcorſo ormai
Un ſecolo, che giace ingiuſtamente
In dura ſervitù, nè v'è chi ſappia
Sottrarla al giogo di sì rei tiranni.
Ite ſicuro, che fu 'l voſtro braccio
Traete la vittoria ovunque andate.
E poi, ſebbene i Goti abbiano ardire,

E ſiano fiere, e bellicoſe genti,
Non han Duce però: perchè Teodato
È pigro, crudo, ſcellerato, e vile,
E neppur della guerra il nome intende;
E quelle forza, che non è legata
Dalla ragione, il ſuo poter diſperde,
Ne danno alcuno imprime, ove traſcorre,
Qual fragil ſaſſo da poſſente mano
Scagliato in aria, ſoſtener non vale
L'empito, che dal braccio in lui diſcende,
Ond'è, che ſi diſcioglie in mille pezzi
Che non han, ſe non vano, e brieve corſo.
E per doppia ragion dobbiamo noi
Muoverci contro i Goti, e perchè ſono
Seguaci d'Arrio, e d'ogni ſua dottrina,
Di noi nemici, e della noſtra fede;
E perchè, quando Teodorico ſceſe
Dentro l'Italia, e' da Zenone avea
Ordine di ritorla ad Odoacre,
E renderla congiunta al primo impero.
Ma quegli poi che vincitor ſi vide,

Toſto ſi fe di lei Rege, e tiranno.
Se poi rimiro, o Beliſario invitto,
La voſtra forza, ed il maturo ingegno,
E così belle, ed ordinate genti,
Tale accolgo ſperanza entro del ſeno,
Che parmi aver la ſervitute antica
Sciolta d'Italia, e diſcacciati i Goti.
Andate ormai veloce, acciò il nemico
Non poſſa apparecchiar le ſue difeſe;
Chè 'l giunger quello allor che meno il teme,
Speſſo è cagion, che ne rimanga oppreſſo;
Qual, dopo lunga, e tenebroſa notte,
L'occhio rimane ad improvviſa luce.

Bel. Almo Signor, che ſoggiogate il mondo,
E date norma alle Romane leggi,
A così bella, e generoſa impreſa,
Qual'è di liberar l'Italia afflitta,
Doppia ragion mi guida, e doppia voglia.
Primo è il deſio, ch'ho d'ubbidire a voi,

Dal cui volere il mio voler dipende,
E 'l cui volere è sommo mio diletto:
E poi la gloria di scacciare i Goti,
Che già s' aggira il settantesim' anno,
Che mai non furo soggiogati e vinti.
E ancor della vittoria andrò sicuro,
Se sopra l' aste su le nostre antenne
Si poserà la tua felice sorte.

Imp. Tu che vincesti l'Africa superba,
E a i Vandali abbassasti il fiero ardire,
Ancor l'Italia liberar potrai;
E se col suo valore il gran Camillo,
Dalla cui stirpe il sangue tuo deriva,
Fece vano de' Galli il rio disegno,
Che voleano occupar l' eterna Roma;
Sarà gloria maggior della tua destra
Fugare i Goti dalla nostra sede,
Ov' ebbero gran tempo ingiusto impero.

Bel. S' oggi avverrà che col favor del cielo,
Primiera scorta alle gloriose imprese,
Sien vittoriose l' Imperiali insegne,
Maggior lode sarà della tua mente,
Di cui sì bel disegno è degno parto,

Di quella ch'ottener può la mia mano
Debil ministra di sì gran pensiero.

Imp. Con rifiutar la lode il merto accresci.
Ma tu, Giustino, che nel fior degli anni
Dimostri a noi sì generoso core,
Và pure a porre in opra il tuo potere,
Calcando l'orme di cotanto Duce.

Giu. Eccelso Imperatore, il gran desio,
Ch'ho d'esser pronto ad ogni tuo comando,
Accelerato vien da questa sorte
D'esser compagno a Belisario invitto.

Teo. Gentil nipote, il desiderio ardente,
Che in voi rimiro d'acquistarvi onore,
Reca letizia in me, perchè mi sembra
D'animo generoso illustre segno;
Ma che dobbiate in così verde etate,
Non atta a tai fatiche,
Andare incontro a tanti strani eventi
In così lunga, e perigliosa guerra,
Talor mi turba, e rivolgendo meco
Vado mille timori; il mare irato,

La dubbia ſtrada, delle rie battaglie
L' inſano ardore, ove men val talora
La virtù della ſorte, e dove ſuole
Speſſo il vile apparir pien d' ardimento;
E mill' altri perigli, i quali io vado
Tra me conſiderando, e trovo alfine,
Che ſon, per voi, d' intollerabil pondo.

Giu. Tutto il mio arbitrio, e tutto il mio volere
Di partire, o reſtar come vi piace,
O ſaggia Imperatrice, è in voſtre mani.
Ma pure alla mia etade, ed al mio ſtato,
Par che non ſi convenga il trar la vita
Lunge dalle fatiche, e dai perigli,
Che della gloria ſon ſempre compagni.
Onde perchè degg' io sì bella ſorte,
Qual' è queſta di fare il gran paſſaggio
Per girne a liberar l' Italia afflitta,
Con così eccelſo, e valoroſo Duce,
Laſciar via trapaſſar ſenza ſeguirla?

Certo che, ſe morrò per tale impreſa,
Fia molto meglio una glorioſa morte,
Che trarre i giorni in neghittoſa vita.
Ma, ſe potrò vittorioſo il piede
Porre ſu queſto lido,
Dopo d'aver colla ferrata prora
Già due volte ſolcato il mare ondoſo,
Qual ſarà la mia gloria allor che torni
In sì giovine età, con tanto onore?
Allor forſe avverrà, che non mi ſprezzi
Tal, ch'or ſi prende il mio dolore a ſcherno.

Teo. Benchè il voſtro partir molto mi doglia,
A sì giuſto deſio non deggio oppormi.
Ma, Beliſario, abbiate voi la cura,
Che ſempre egli ne venga al lato voſtro,
Ne traſcorra ſoletto entro a i nimici,
Chè reſteria dal troppo ardire oppreſſo.

Bel. Se pria la ſpada il petto mio non paſſa,
Non potrà penetrare entro al ſuo ſeno:

Chè 'l mio dover, l'amore, ed il comando,
Che da voi scende, mi faranno accorto.

Imp. È tempo ormai, che su le curve navi
Vi riduciate, o Duce,
Chè son l'aure seconde al gran viaggio.

Bel. Vado per ritornare in queste arene
Colla vittoria in su la destra ardita.

Imp. Risponda il cielo amico a i vostri voti.

Giu. Eccelso Imperatore, e saggia donna,
Per seguir l'orme del mio Duce invitto
Chieggio da voi licenza.

Imp. Ite sicuro,
Ne vi cada da mente il nostro amore.

Teo. Caro Giustino, tanto a me dispiace
Questa vostra partita,
Che quasi in parte il favellar mi toglie.

Giu. Ritornerò ben tosto;
Ma cingeraffi pria

Di vittorioſo alloro il capo mio.

Teo. Serva il mare, e la ſorte al tuo deſio.

SCENA II.

Imperatore, e Teodora.

Imp. Cara conſorte, già l'ardite navi
Il canape han diſciolto,
E a piene vele abbandonato il porto;
E vanno sì veloci,
Che ingannano lo ſguardo.
Oh qual ſperanza in me rinaſcer ſento!
Parmi che 'l cielo, e l'aure, e l'onde amiche
Preſtin ſecondo il corſo a queſt' impreſa.

Teo. Oh, ſe il tuo forte Duce, eccelſo ſpoſo,
Congiungerà col tuo potere immenſo
Anche le forze dell' Italia tutta,
Stender vedremo il fortunato impero
Dove l'onda del mar le terre chiude;

Anzi dove coll' onda il ciel confina.

Imp. Era ben giusto che sì eletta gente,
Ch' era raccolta per andare in Spagna,
Servisse a miglior uopo:
Perchè, quando l' Italia avremo amica,
Allora, a nostra voglia,
L' Iberia renderemo a noi soggetta,
Con poca forza, e senza stragi, e morti,
Che mentre le città vuotano, e i regni,
Rendon scemo il poter di chi governa,
Ch' è sforzato a fondar la sua salute
Su l' altrui debolezza,
Non su l' amor, ch' è più tenace nodo.

Teo. Il sole è chiaro, e senza nubi il cielo,
Ed Euro lieto in su la poppa spira;
Talchè a sì belli auspicj
Temer non posso di futuro danno.

Imp. È tempo ormai, Teodora,
Ch' ambo portiamo il piede entro la reggia,
Chè le cure del regno, e i lunghi affari
Non permetton ch' io passi
L' ore del dì nell' ozio: e chi governa

Debb'

Debb' esser sempre intento
All' utile comun piucchè a se stesso:
E voi n' andrete intanto a porger priego
Al sommo Re del cielo, acciò gli piaccia
Approvar coll' ajuto ogni nostr' opra.

Teo. Grato è a me l' eseguire il tuo comando,
Perchè dal giusto ogni tua voglia scende.

SCENA III.

Appartamenti di Sofia.

SOFIA *sola.*

Dura legge d'amor, come sì tosto
Cangi le voglie altrui!
Come in un punto il tuo poter distendi
Sovra i più forti e più gelati petti!
Io che fui già gran tempo al bel Giustino
Sol di doglia cagione, e di tormento,
Per la mia crudeltà, sicchè il ridussi
A trarre il piede in perigliosa guerra,
Per fuggir la cagion d'ogni suo danno;
In un momento solo
Pago del mio fallir l'amare pene.
Egli partissi, ed io nel punto istesso,
Che mancava il rimedio alla mia doglia,
Del suo vago sembiante, il core accesi.
Quanto era meglio di sì fido amante

Udire i dolci prieghi,
Ed al fido ſervir dar premio degno!
Forſe gentil non era?
Forſe dal regal ſangue ei non diſcende?
Forſe non è di leggiadria ripieno?
Forſennata Sofia!
E pur tu lo ſprezzaſti:
Tu foſti la cagion, ch' egli n' andaſſe
Contro i perfidi Goti.
Dunque di chi ti lagni?
Ah ſtolta, tu non puoi,
Che del fato lagnarti, e di te ſteſſa!
Chi ſa che alcun nemico
Quel ferro, oh Dio, non porti,
Ch' ha da paſſarti, o bel Giuſtino, il ſeno:
Chi ſa che 'l ſordo mare,
Inalzando il tuo legno
Talor vicino al cielo,
Talora aprendo l' onde
A guiſa di profonda, e larga valle,
Non ti ſommerga alfine,
E a te tolga in un tratto, e a me la vita?

Chi ſa che tu non debba
Colle tenere mani al tergo avvinte,
Fatto prigione, a ſorte
Andare innanzi al barbaro trionfo?
Ahi s' io vi foſſi almeno,
Potrei dalla tua fronte
Il cadente ſudore ir raſciugando;
E tu lieto ſareſti
Nel rimirar che Amor faccia vendetta
Del tuo dolor colla ſua face ardente.

SCENA IV.

Asteria, Sofia.

Ast. Qual flebile lamento odo, o Sofia!
Dimmi, cara ſorella, e perchè porti
Tutto il volto di pianto, e 'l petto molle?
Non celarmi, ti priego,
La primiera cagion della tua doglia.
Ma tu non mi riſpondi?
E in vece di riſpoſta,
Chinando vergognoſa a terra il volto,
Vai trattenendo il doloroſo pianto?
Di me forſe ai vergogna?
Di me, che quaſi figlia t'educai,
Poichè la noſtra madre
A te donò la luce, e corſe a morte;
Ed io, ch'era rimaſta
Vedova, e ſenza figli,
Toſto di te cura mi preſi: ed ora
Par che tu non ardiſca

Narrarmi la cagion de' tuoi sospiri?

Sof. O Asteria, che mi sei sorella, e madre,

Che giova, senza speme,

L'origine del duolo ir rinnovando?

Ast. Spesso il narrare altrui gli proprj affanni

Toglie al dolor la forza,

O col sano consiglio, o con l'ajuto.

Sof. Anzi, quando la doglia è troppo grave,

Prende dal ragionare audacia, e forza:

Come cangia talora ardente fiamma

In suo proprio alimento

Anche il contrario umor, che su vi cade.

Ast. Se degli affanni la cagion mi celi

Mostri poco d'amarmi,

E che d'Asteria tua poco ti fidi.

Deh narra senza tema

Ciò che 'l pensier t' opprime; ed io ti giuro

Far per la tua salvezza ogni opra.

Ast. Il tutto

Narrerò brievemente, giacchè vuoi

Ch'io rinnovi la piaga. A te già noto
È il bel Giustino, e sai quanto ei mi amasse,
E quanto l'amor suo m'era nojoso.
Or ei da sdegno tratto
Di vedersi sprezzato, andar dispose
Dentro l'Italia collo stuol guerriero,
Che manda Giustiniano a liberarla.
Ei già partissi, e nel partire, oh Dio!
Io, ch'era fin' allor stata sì dura,
Sì forte me n'accesi,
Che viver senza lui non posso in pace;
E, se via non si trova,
Ch'egli ritorni tosto
La tua cara sorella è giunta a morte.

Ast. Già so, che dentro a i giovanili petti
Ha gran potenza amor; ma tu rasciuga,
Rasciuga pur le luci,
Ch'io spero, se non m'è contrario il fato,
Far sì, che in dolce nodo
Resti teco congiunto il bel Giustino.
Tu poni intanto freno alla tua doglia,

Chè non conviene a una regal donzella
Moſtrar sì meſto volto,
Perchè creder potria chi ti rimira,
Che foſſe ſolo effetto
Di cagione amoroſa un tanto affanno.
Io n'andrò da Teodora,
Che mi ama sì come verace figlia,
E del conſorte ſuo le voglie regge;
E ſe aita mi preſta, io certo tengo,
Che reſterai dell' opra mia contenta.

Sof. Non ho, cara ſorella,
Premio ch'eguagliar poſſa il tuo gran merto,
Poichè due volte m'ai ſerbato in vita.

Aſt. Altra mercè non voglio,
Che la tua contentezza, e 'l tuo diletto,
E che mi ami, o Sofia; ma reſta intanto,
Ch'io vado l'opra a cominciare, e bada
Di non gettare al vento i miei conſigli.

Sof. Vanne toſto, o ſorella, e penſa teco

Che dalla tua rifpofta
La mia morte dipende, e la mia
vita.

Aft. Di ciò non dubitare.

Sof. In te ripofo.

CORO.

O del Roman valore
Vindice generofo
Belifario felice,
Non refta, allo fpiegar delle tue
vele,
Nube nel ciel, che ti contenda il
giorno,
Vento nel mar, che t'impedifca il le-
gno.
Del perigliofo regno
Nella più cupa, e più ripofta fede
Porta Nettuno il piede;
E ad un fuo cenno folo
Le ftridule procelle
Tutte d'intorno al gran tridente acco-
glie:
Nelle ventofe foglie

I rapidi miniſtri Eolo riduce,
E ſol manda alla luce
Un' aura, che con moto eguale, e
dolce
I tuoi lini gonfiando, il flutto molce.
Spira pur dal Greco lido,
Vento fido,
Contro il Gotico furor.
Porta tu ſu i vanni tuoi,
Stragi, e morti al Goto indegno,
Vita, e regno al vincitor.
Ma tu, real donzella,
Perchè di meſto pianto
Bagni così le pallidette roſe?
Forſe le fiamme aſcoſe
Si deſtan or del mal gradito amante?
Pria tante volte, e tante
Fiera lo diſcacciaſti,
Or ſupplice il richiami?
Impara almeno, impara
Che chi felice amor fugge, e non
cura,
Tardo pentir, non ſervitù procura.
No, non ti dei lagnar

Del giusto Dio d'amor,
Se solo il tuo rigor
Fu quel che ti tradì.
Quando ti porge il crine
La sorte, allor no 'l vuoi;
E la richiami poi,
Quando da te partì.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria.

ASTERIA, TEODORA.

Ast. A voi, Sovrana Imperatrice, il cielo
Lungamente conſervi
E la felice vita, e 'l vaſto regno.
Teo. Gentile Aſteria, ad ogni voſtra voglia
Sia propizia la ſorte: e qual cagione
A me fuor dell' uſato in queſto luogo
Vi conduce?
Aſt. L' amor verſo Sofia
Che per non rimirar dolente, e meſta,
Ne vengo ad implorare il voſtro ajuto.
Teo. E qual ſubito evento
Le apportò tal dolore? Io pur la vidi

Tutta lieta, e ridente
Jeri, poichè nel mare il sol si ascose,
Anzi più dell' usato anche vezzosa
Sedersi alla mia mensa:
Forse che qualche infermità l' opprime?

Ast. Si, ma non già del mal la ria cagione
Nel corpo suo si asconde;
Entro l' animo solo è la ferita,
Che tanto è a lei più dolorosa, e grave,
Quanto l' oppressa parte
Più nobile è del corpo.

Teo. Andiamo adunque,
Per consolarla almeno, e far...

Ast. No: resta;
Chè più la tua dimora,
Che la presenza tua potrà giovarle.

Teo. Narrami dunque tosto
La cagion del suo male, e fa ch'io sappia
Che deggio far giammai, che le sia grato.

Ast. Di Giustino la subita partenza

È causa del suo affanno;
E, se non torna il bel Giustino a lei,
Temo della sua vita,
Tanto dolor l'opprime.

Teo. E perchè prima
A me non ne fe motto,
Se tanto le spiacea la sua partenza?

Ast. Perchè pria no 'l curava, anzi il fuggiva.
Ma Amor, che lungamente
Libero dal suo impero alcun non lassa,
Nel partir di Giustino,
Volle piagar Sofia,
Acciò si penta della sua durezza.
Or se ne pente, e se ne pente in modo,
Meschina lei, che fa pietade a' sassi.

Teo. Ma qual sarà la via,
Che noi tener possiamo,
Per rivocar d'Italia il bel Giustino?
Se, Asteria, a voi non ne sovviene alcuna
Io non so rinvenirla.

Ast. È facil cosa
Far ciò, quando vi piaccia
La vostra opra prestare.

Teo. Eccomi pronta.

Ast. Voi dentro il cor del regnator del mondo
Tanta potenza avete,
Quanta egli n'ha ſu le mondane genti:
E ſe chiedete a lui,
Che d'unir ſia contento in dolce nodo
Così leggiadra coppia,
Ne avrà forſe di noi maggior piacere.
Ne rincreſcer gli dee, perchè Sofia
È figlia di Silvano a voi fratello,
Che la laſciò di ſua ricchezza erede:
E non ha pari al mondo
Di nobili coſtumi, e di bellezza.

Teo. Aſſai mi piace il ſaggio tuo conſiglio:
E, ſe avverrà che a Giuſtinano piaccia
Di legar la belliſſima Sofia
Col ſuo gentil nipote, agevol coſa
Fia l'impetrar che lo richiami ancora
Dal vicin lido Auſonio, ove n'è andato
Con Beliſario, e colle noſtre genti.

Aſt. Spero che nulla a te ſarà negato,

Sebben chiedeſſi dell' impero il freno;
Vanne dunque, o Regina, che in un punto
E Giuſtino trarrai fuor di perigli,
E tornerai la mia ſorella in vita.

Teo. Io vado, e tu potrai narrare intanto
Alla bella Sofia
Quanto io ſenta dolor del ſuo tormento;
E dirle ancor potrai
Ch' io porrò in opra tutto il mio potere,
Per torre a lei dal core un tanto affanno,
Col dolce acquiſto del bramato bene.

Aſt. Farò quanto m' imponi.

Teo. Aſteria, Addio.

SCENA

SCENA II.

Asteria, e poi Sofia.

Ast. Dal buon principio il lieto fin dipende.
E se, come Teodora, il suo consorte
Udirà i nostri prieghi;
Sarà Sofia contenta, e 'l bel Giustino
Di quanto lor per compiacere oprai.
E, se mai stringerassi un sì bel nodo,
Amendue m'ameranno,
Come prima cagion del lor piacere.
Ma parmi, o pure è dessa?... Ecco Sofia,
Che va mesta, di me forse cercando.
Sorella, or così tosto
Dalle camere uscisti, e perchè mai
Ivi non mi attendesti?
Sof. Il fuoco immenso,
Che cresce sempre più nel petto mio,
Mi sforza a prevenirti:
Chè se presto non trova alcun riparo,

Farà, che poi sia tardo ogni conforto.

Ast. Da me l'Imperatrice or or partissi
Di già tutta disposta a tuo favore,
Onde spero che avrem felice evento.
Ma tu, Sofia, giacchè non puoi dal core
Cacciar l'accesa brama,
La devi altrui dissimulare almeno,
Finchè non giunga il desiato giorno,
Che rompa il corso all' amorosa doglia.
Perchè se altrui così ti mostri accesa,
Come meco ti mostri;
Dubbio non v'è ch'io non potrò dipoi
Con tanta libertà recarti aita,
Per non mostrar, che a tal furor consenta.

Sof. Come villan, che al rapido torrente,
Che cade giù dalla montana rupe,
Tenta l'argine oppor, però che teme
Veder nuotar su l'invidioso flutto
La già cresciuta messe, e i suoi sudori,

Ed or corre da questo, or da quel
canto
Per riparar l'impetuoso corso;
Tal' io sono, o sorella; e se pur tento
Celare ad un la fiamma, a due la scopro,
Chè non è mio voler, ma forza altrui.

Ast. Col troppo desiar te stessa offendi:
Ma dimmi or non fia meglio
Ottener tollerando,
Che invan mostrare altrui l'interno fuoco,
Senza giungere al fin del tuo desio?

Sof. Esclude ogni ragion la mente accesa,
E conoscendo il danno ancor lo siegue;
E chi del fallo suo più l'ammonisce,
In vece di scemarle, accresce affanno,
Con porle avanti gli occhi
Della sua debolezza il grave aspetto.
Ma narrami, o sorella,
Come sentì Teodora, e che rispose
Alla proposta di sì nuovo amore.
Mostrò sdegno, pietade, o maraviglia?

Mostrò desio di darmi aita, o pure
Desio di tor l'innamorato core
Dalla concetta fiamma?

Ast. A parte a parte
Ti narrerò ciò che al mio dir rispose,
Ma non in questo luogo, ove potrebbe
Taluno udire, e colla sua presenza
Troncare il mio racconto, e darci noja.
Chè tale è delle corti il rio costume,
Ove dell' ozio vil si fa mestiero.

Sof. Andianne dunque alle mie stanze, e quivi
Non avrem chi ci turbi.

Ast. Andiam, che intanto
L'Imperatrice a tuo favor si adopra.

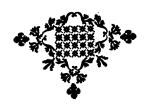
SCENA III.

Giardino.

GIUSTINIANO *solo.*

Fra le più gravi, e più nojose cure,
Che ingombrano la mente a chi governa,
È quella di dover sempre legata,
Anche in amor, la mercenaria gente
Tener coll' opulenza, e coi gran doni;
Chè de' soldati l' incostante voglia
A ogni brieve disagio il corso cangia,
Ne il sol timor può rattenerli a freno:
Perchè colui, che sotto duro impero
Il popolo governa,
Teme color, ch' hanno di lui timore,
Talchè sopra il suo autor cade la tema.
Onde per evitar tanti perigli,
Or che in Italia andar le nostre genti,
Fia buon consiglio il prevenir la fame,
Chè potrebbe, in paese a noi nemico,
Facilmente assalir le nostre schiere.

Farem però che si raccolga insieme
Molto frumento, e che su i curvi legni
Sia recato in Italia al nostro Duce.
Ma per far ciò fia necessario a noi
Un' uom fedele, e di maturo senno,
Che sicuro lo guidi in tal viaggio.
Oh quanto è duro il ritrovar chi sappia
I comandi eseguir del suo Signore!
Ciascuno a i premj aspira, e poi si lagna,
Se non gli ottien, quantunque inetto, e sciocco;
E attribuisce ad ingiustizia altrui
La propria debolezza,
Che gli onori a lui toglie, e le fatiche.
E non men duro è il ritrovar Signore,
Che giustamente il premio a i degni porga,
Ne si lasci ingannare
Da quella turba vile adulatrice,
Che, rispingendo il maggior merto indietro,
Tenta sempre usurpar gradi, ed onori.

Ma parmi aver già ritrovato a cui
Possa fidar sì necessaria impresa.
Al callido Narsete,
Uom di senno, e valor, che per l'etade
Prossima alla vecchiezza,
E sempre usata in guerre, ed in perigli,
Saprà condurre a lieto fin quest' opra;
Voglio tutto appoggiare il mio consiglio.
Così dunque risolvo, ed or men vado
All' accorto pensiero a dare effetto,
Chè non tollera indugio un tanto affare.

SCENA IV.

TEODORA, e detto.

Teo. Sovrano Imperatore, in questo luogo,
Ove di verdi piante il ſito ameno
Perſuade al penſier più liete voglie,
Perchè ſtate fra voi così penſoſo?
Imp. Colui, che da principio a qualche impreſa,
Non può quietar la mente,
Se non l'adduce al deſtinato fine.
Io, che fra tante mi ritrovo involto,
Per la cura del regno, ed il deſio
Di nuova gloria, e di perenne fama,
Non poſſo, o mia conſorte, in luogo alcuno
Laſciar le cure, che 'l mio paſſo ſieguono
Ovunque mi rivolga, ovunque vada.
Teo. N'andrò dunque, Signore, in altra parte,

Per non distorvi da più gravi affari.

Imp. No; restate, Teodora,
Che la presenza vostra
Ogni altra idea dal mio pensier discaccia,
Onde è riposo della mia stanchezza.
Ma dite onde veniste, e a quale effetto?

Teo. Vengo dalle mie stanze, ove fin' ora
È stata la bellissima Sofia,
Tutta mesta, ne so per qual cagione.
Onde vorrei, chè ben tempo omai parmi,
Unirla ad un, che di lei degno sia;
E fin che ciò non avverrà, Signore,
Sempre staronne dolorosa.

Imp. È tale
La bellissima figlia di Silvano
Che non potrà mancarle alcun marito.
Onde chiedete pur qual più vi piace,
Chè se pur desiasse il mio nipote,
Per compiacere a voi, le fia concesso.

Teo. Se ciò succede, o Giustiniano invitto,
Non sol saran contenti

E Giuſtino, e Sofia di sì bel nodo,
Ma ſarà coppia tal, che mai più bella
Imeneo non congiunſe, o vide il ſole.
Oltre che già di tal ricchezza erede
Ella reſtò, poichè morì Silvano,
Che può baſtar per decoroſa dote.

Imp. Tutto ciò, che a voi piace, è mio piacere,
Onde pongo l'arbitrio in voſtre mani
Di diſporre ogni coſa. Un dubbio ſolo
Ritrovo in ciò: Giuſtino è già partito
Per andarne in Italia, ove la guerra
Non ſo, ſe giungerà sì toſto al fine.

Teo. Quando vi piaccia di ſpedire un meſſo,
Che 'l rivochi d'Italia a queſte nozze,
Toſto ei verrà, che non ha men deſio
Di poſſeder Sofia,
Che di ripor l'Italia in libertade.

Imp. Poichè così vi piace,
Scrivete pur di voſtra mano a lui,
Chiamandol da mia parte, e fate ancora,
Che 'l Cancellier gli ſcriva; ecco l'anello,

Con cui potrete ſuggellar la carta,
Acciò toſto ubbidiſca, e a noi ritorni.

Teo. Io ſon così contenta, almo Signore,
Di queſte liete nozze, che ho ſoſpetto,
Che non le turbi a mio malgrado il vento,
O l'onde, od altro avvenimento ſtrano.
Or, ſe tanta impazienza in me ſi muove,
Quanta ne avrà Sofia, quando da noi
Saprà quanto per lei diſpoſto abbiamo?

Imp. Per torre a lei dal cor la ſua meſtizia,
Vuò che or or le narriate il mio volere.
So ben che pria vorrà moſtrarſi ſchiva,
Come da tai piaceri aſſai lontana;
Ma dentro al cor ne avrà letizia immenſa.

Teo. Io l'andrò a ritrovare, e ne' miei
detti
So che le recherò tanto piacere,
Quanto n' avesse mai.
Imp. Andar ne deggio
Entro il palagio, e quivi dare effetto
A gravi affari: onde, se a voi non fosse
Nojoso il rimanere in questo luogo,
Io la bella Sofia chiamar farei,
Acciocchè qui per ascoltar venisse.
Teo. Fate ciò, che vi piace,
Ch'io volgendomi intorno a queste
piante,
L'attenderò fin ch' ella a me ne venga.
Imp. Io vado; e voi dovrete attender
poco.

SCENA V.

Teodora sola.

Quanto brevi i piaceri, e quanto ſono
Lunghi gli affanni in queſt' umana vita!
Quante doglie, e timori,
Quante vane ſperanze, e quanto tempo
Si dee paſſar pria ch'a un piacer ſi giunga!
Il qual poichè ſi ottenne,
In un momento fugge, e laſcia ſolo
Di ſe la rimembranza,
Che ſi fa doloroſa,
Se in tempo di meſtizia in noi ſi deſta.
Quanto pianſe Sofia già per Giuſtino!
Quanto ſentì dolor ch' egli partiſſe,
Di ſua vita temendo! Ed or che alfine
Da Giuſtiniano ottien ch' egli ritorni,

Questi pochi momenti
Tanto saranno a trapassar più gravi,
Quanta maggior speranza accoglie in
seno.
Ed io sento più doglia
Del dolor di Sofia,
Che non sento piacer del suo diletto:
Chè trovar non si può piacer sì lungo,
Che brevissimo affanno eguagli in parte.
Ma già ne vien la mia gentil nipote,
Cui risiedon nel volto amore, e doglia.

SCENA VI.

Sofia, e detta.

Sof. Il ſommo Imperatore a voi mi manda,
Per coſa udir, che grata aſſai mi ſia,
Ond'è che deſioſa a voi ne vengo.

Teo. Trovato abbiam col grand' Auguſto inſieme
Modo da diſcacciar la tua meſtizia,
Perciò sì toſto a me chiamar ti feci.

Sof. Oh difficile impreſa!

Teo. Egli deſtina
Di farti ſpoſa. Or non è queſto il modo
Di bandire ogni lutto?

Sof. E qual conſorte
M'è ſtabilito?

Teo. Il ſuo nipote appunto,
Il bel Giuſtin, che fu de' tuoi ſoſpiri,
E delle amare lagrime cagione;
E per cui porti ancora
Di meſtizia ripieno il core, e 'l volto.

Sof. Oh ſe ciò foſſe vero!

Teo. In brieve tempo
Gli effetti ti faran di ciò ſicura.
Và preparando intanto
Tutto ciò, che t' occorre, acciocchè poi
Impaccio alcun nòn ti ſi opponga a ſorte.

Sof. Di ciò non temo; e poi non ſi potranno
Pria celebrar le deſiate nozze,
Che ſia poſta l'Italia in libertate,
E che torni Giuſtin. Ne così toſto
I Goti uſcir vorran da quella terra,
Ove han poſta lor ſede;
E fra tanti perigli, e tante guerre,
Parmi già di ſmarrir le mie ſperanze.

Teo. No, non dar luogo a così van ſoſpetto,
Chè già l' eccelſo Imperator del mondo
M' ha commeſſo, ch' imponga al bel Giuſtino
Che venga da ſua parte a queſte nozze;
E diemmi queſt' anello,
Con cui racchiuſo, e ſuggellato il foglio
Teſtimonio

Testimonio sarà del suo comando.

Sof. Dunque tosto Giustin sarà ritorno,
Che gli giunga la carta,
Senza seguir la cominciata impresa?

Teo. Ei subito verranne, e giunto appena,
Si porranno in effetto i tuoi sponsali.

Sof. Oh felice Sofia! Chi mai pensava,
Che in un momento sol passar dovessi
Da tanta doglia a così gran diletto?
Ma che tardiamo, Augusta? Andiam la carta
A preparar per consegnare al messo:
Perchè tanto è il contento, ond' io m' accendo,
Ch' anche i brevi momenti
Il mio desire in secoli produce.

Teo. Andiam, ch' anch' io godrò che voi presente
Siate a mirar quel, che per voi si faccia.

Sof. Oh contento infinito! Oh sorte amica!
Non v' è piacer, che non finisca in doglia;

Non v' è dolor, che 'l suo piacer non abbia.
Chè la vicenda dell' umane cose
Il bene, e 'l mal con questa legge alterna,
Dell' universo per fatal sostegno.

CORO.

Rasciuga omai, Sofia,
Gli umidi rai della turbata fronte,
Che 'l pianto tuo già la vittoria ottenne:
Già le veloci antenne
Del nuncio fortunato,
Cui di speme, e d' amore aura soave
Il pronto corso accelera, e governa,
Volan condotte da felice vento,
A rapir dai perigli il tuo contento.
Al vostro pianto,
Pupille belle,
Il ciel, le stelle,
La sorte, il fato
Pugnar non sa.
Lo stesso Amore,

Che i cori accende,
Al mesto umore,
Che da voi scende,
Lo sdegno frena,
Poter non ha.

Ma quale entro il tuo petto
Timoroso pensiere,
Del fervente desio germe importuno,
Fa minor col suo gelo il tuo piacere?
T' intendo, Amor, t' intendo,
Giammai donar non vuoi
Un momento di pace a i servi tuoi.

Benchè in seno del porto fedele
Piega stanco le lacere vele:
Il furor dell' irata procella,
Teme ancora l' esperto nocchier.
Così l' alma, ch' è avvezza all' affan-
no,
Non si spoglia la doglia del core,
Benche Amore l' inviti a goder.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Teodora.

SOFIA, e TEODORA.

Sof. Or che 'l messo partissi, in brieve attendo
Che a noi si renda con Giustino insieme.
Ma non vorrei che qualche strano caso
Disturbasse, o Regina, il suo ritorno.
Teo. Deh non temer, Sofia:
Mira che 'l vento, e l' onde
Sieguono il corso ancor del tuo desio.
Sof. Bench' io veggia, o Regina,
Sì ben disposto ogni futuro evento,
Esser lieta non posso,
Chè non so qual timore al cor predice

Nuovi tormenti, e men piacer, che
doglia.

Teo. Il tuo ſoverchio amore
Forſe ſarà, che a tal timor t'induce:
Chè ſon ſempre congiunti amore, e
tema.

Sof. Non ſo, ſe rechi al ſen doglia maggiore
Il deſio d'ottener l'amato bene,
O il timor di non perder l'ottenuto;
So ben ch'io cangio doglia,
Ma mai non cangio il mio penoſo
ſtato.

Teo. Sempre il preſente duolo
Più grave par d'ogni paſſata noja:
Perchè di queſto ſi conoſce il danno,
Dell'altra in noi ſta la memoria appena.
Ma ſaria del ſuo ſtato ognun contento,
Se la mente volgeſſe al più felice.

Sof. Oh quanto ora godrei
Saper ſe giunſe il meſſo, ed a Giuſtino
Abbia recato il foglio, e s'ei ne parta
Per venire alle nozze.

Teo. Non dubitar, che quando Ocipo giunge,
Chè tal del fido meſſaggiero è il nome,
Toſto d'Italia partirà Giuſtino,
Chè n'ha di te molto maggior deſio.

Sof. Quando in piacer vi foſſe, or or vorrei
Al ſaggio inſieme, e nobile Cleone,
Chieder l'evento delle mie ſperanze
Ed ei tutto ſaprà ſvelarmi il fato,
Perchè dal ciel mente sì chiara ottenne,
Che le preſenti vede,
E le future, e le paſſate coſe.

Teo. Non ſempre il fato è diſcoperto a lui;
E poi quand' anche foſſe,
Qual giovamento mai potrà recarti,
Se non che darti pena innanzi tempo,
E ſcemarti il piacer, quando ſia lieto?

Sof. Anzi ſarà cagione,
O che tempri la tema che m'opprime,
O mi prepari a più crudel tormento;
Il qual, ſe inaſpettato a me giungeſſe,

Romper potria della mia vita il filo:
Chè mal resister puote
La mente incauta ad improvviso affan-
no.

Teo. Poichè così ti piace,
Imponi a Fosca, che l'appelli a noi,
Chè anch'io godrò sentir ciò ch'ei
predica,
Benchè non presti fede a sue parole.

Sof. Fosca, vanne veloce, e fà che à
noi
Or or, venga Cleone,
E dell'Imperatrice esponi il cenno.

SCENA II.

FOSCA, e dette.

Fos. Ad ubbidirti io vado.
Ma parmi di vedere a questa volta
Venire Asteria con Cleone insieme;
Or meglio sia che l'attendiam.
Teo. No, vanne,
Chè non sapendo esser da noi richiesto,
Potria drizzare ad altro segno i passi.
Fos. Vado.
Sof. Và tosto, e torna.
Teo. Odi, Sofia.
Da molto tempo è che rimiro uniti
Ed Asteria, e Cleone. Io certo temo
Che non sia qualch'amor nato fra loro.
Sof. Sempre ha portato d'amoroso fuoco
Per Asteria Cleone il petto acceso:
Dovrebbe esservi noto un tale amore.
Teo. Certo non m'era noto, ed a Cleone

Asteria corrisponde?

Sof. In amicizia si, non in amore.

Teo. Ne' più severi petti
Con volto d'amicizia amor si avanza.

Sof. La virtù di Cleone, e 'l nobil sangue,
Forse destato avria d'Asteria in seno
Qualche scintilla d'amoroso ardore.
Ma la viva memoria, e quella fede,
Che vuol serbare al suo diletto sposo,
Trattien...

Teo. Taci Sofia, ch' a noi son giunti.

SCENA III.

ASTERIA, CLEONE, FOSCA che torna, e dette.

Ast. Ecco ch'io reco il buon Cleone a voi,
Sovrana Imperatrice.
Cle. Al vostro cenno
Tosto volgemmo a questo lato i passi,
Benchè già destinati ad altra via.
Teo. Opportuno giungete, e sempre grato
Siete alla mente mia: perchè de' saggi
Su la lingua ad ogni ora
Stan del vero sapere i semi eterni.
Cle. Non può l' uman pensiero
Chiaro mirar di tal saper l' aspetto,
Ch' è troppo debil forza a tanta luce.
Sof. Poichè a noi ne veniste, almo Signore,
Vuò che di mie venture
La serie mi narriate, e se i miei giorni

Dolorosi saranno, o pur felici.

Cle. Difficil cosa, e fuor dell' uso umano
M' imponete, o Sofia; come poss' io
Soddisfare...

Sof. Il potere è in vostre mani.

Teo. Basterà che narrare a noi vi piaccia,
Qual fine aver dovran mai queste nozze,
Ch' hanno a legar Sofia col bel Giustino:
Altro non chiede a voi.

Cle. Non sempre è dato
All' uom di rimirar l' eterne fila,
Che in varj nodi poi tessute insieme
Forman la tela degli eventi umani,
I quai restano incerti a nostre menti,
Che non sanno il principio ove s' asconda
L' invariabil cagion di ciò che avviene.
E l' ignoranza nostra
Facciam ragion d' un' incertezza immensa:

Perchè da quel pensiero,
Che la prima cagion non ha mirato,
Fugge la vista degli effetti ancora.
Oh felice colui, che a Giove in seno
Delle cose rimira i primi semi,
Senza che nebbia al suo veder si opponga.
Ma qual sereno lume
Sgombra dalla mia mente ogni ombra vana?
Qual mano è, che m'innalza, e al ciel mi tragge!
Veggio (ma un picciol velo
Lo sguardo mi trattiene,
E parte del vedere a me ricopre)
Veggio del fato l'immutabil sede,
In cui come lor centro
Unite son tutte l'umane cose,
Su le quali scendendo il primo moto
Si communica all'altre, e si dirama.
Come liquido umor, che d'alto cada,
Il quale, ancor che fosse unito pria,
Si discioglie cadendo in varie stille,
E sempre più si rompe, e si divide;

Tal' è quel moto, il qual non trova
pace,
Se non ritorna unito alla ſua ſede,
Donde ripiglia un'altra volta il cor-
ſo,
Per mantener l'inevitabil giro.
Già veggo di Giuſtin la ſorte, e veggo
La ſorte di Sofia per varj nodi
Incerta andar ſerpendo, e periglio-
ſa.
Ma veggo poi che va tranquilla, e
lieta
Ad unirſi a quel fonte, onde partio.
Alme felici, e fortunate, a cui
Dato ſarà godere in dolce quiete
I cari frutti d'un sì puro amore!
Ma per venire a sì felice ſtato,
Paſſar dovran per combattuta via,
Che ſarà doloroſi i primi punti,
Ma renderà più dolce il lor ripoſo.
Ma qual' ombra funeſta
Turba la bella luce,
Che sì chiari rendeva i ſenſi miei?
Mi s'involano, aimè, gli eterni og-
getti,

E 'l grave peso del terreno ammanto
Al duro carcer suo l'alma richiama.

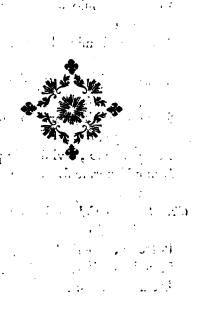
Sof. Piena di meraviglia, e di contento
È così la mia mente, che non puote
Render le degne grazie a tanto merto.

Teo. Oh voi felice, a cui nulla si cela!
Oh quanto invidio una sì bella sorte!

Cle. Solo Asteria di ciò cura non prende,
Perchè sempre disprezza
Ciò che da me procede.

Ast. Il mio silenzio
Di meraviglia, e non di sprezzo è figlio;
Ne so quali parole io dir vi debba,
Che possano agguagliare opra sì grande.

Cle. L'opra è dono del cielo, e non è mia:
E colui, che la da, spesso la toglie,
Ne sempre un simil dono è in mio potere.

Sof. Con sì felici segni
Io mi parto, o Teodora, ad a Cleo-
ne
Di mie felicità dovrò gran parte.
Teo. Anch' io con voi ne vengo.
Cle. Il ciel vi doni
Ciò che 'l vostro desir può render
lieto.

SCENA IV.

CLEONE, ASTERIA.

Cle. Quando sarà, che dopo tanti e tanti
Sospiri, e tante pene alfin pietosa
Vi miri del mio male? Un sasso ancora
Avrebbe il mio dolor cangiato, e vinto.

Ast. Tutto ciò che può darvi un cuor pietoso,
Senza che all' onor suo punto s' opponga,
Tutto vi dono, e vi donai: più avanti
Non m' è permesso, e non vorrei potendo.

Cle. Senza ch' al vostro onor si faccia oltraggio
Potreste, o bella Asteria,
In nodo maritale unirvi meco.
L' età mia non è tal, che voi possiate

Perciò

Perciò fuggirmi; e di richezze ancora
Tanto mi diè la sorte,
Ch' in parte corrisponde al grado vostro.
Se poi vi trattenete
Per tema, che' l mio sangue
Non sia di nobiltade al vostro eguale,
Dovete in questa differenza appunto,
Che non so se sia molta,
La pietà dimostrar del vostro core.

Ast. Il sangue, la ricchezza, e la virtute,
Che sono in voi leggiadramente uniti;
Sembran tutti argomenti
Per indurmi a compire il desir vostro;
Ma la memoria del conjugio antico,
È così ben nella mia mente impressa,
Che m' induce a passare
Questa giovane età senza conforte:
Perch' è minor tormento
Non ottener ciò, che vorrebbe il core,

Che perder ciò, ch' egli tenea più caro.

Cle. Anzi per far che la memoria grave
Dalla mente si sgombri,
Dovreste a nuovo amor darvi in potere,
Chè non val contr' amore altro che amore.

Ast. Non parmi opra da saggio
Il fuggire un dolore,
Con abbracciare un' altra pena eguale.

Cle. Non è pena l' amor, quando è felice.

Ast. Si se felice amor durar potesse.

Cle. Dove regna la fè, non cangia amore.

Ast. Oh quanto è duro il ritrovar tal fede!

Cle. Entro un petto real sempre si trova.

Ast. Eh non distingue Amor pastori, e Regi.

Cle. Dunque...

Ast. Per non dolermi amar non voglio.

Cle. E vuoi più tosto questa età sì bella. . .

Ast. Vedova trapassar, che dolorosa.

Cle. Ne questa pena mia punto ti muove?

Ast. Poco, perchè fuggirla è in tuo potere.

Cle. Se fosse in mio poter non penerei.

Ast. Quando manca la speme, amor non dura.

Cle. Ma in me manca la speme, e non l'amore.

Ast. Ambo saprai fugar, saggio tu sei.

Cle. Ah che non puote il saggio
Fuggire amor, di cui sempre è minore
La forza di ragione, e del consiglio:
Chè una sol voce, un sguardo, un moto solo,
Che dall' amato oggetto in noi discenda,
Cangia l' animo nostro, e cangia il core,
Ancorchè di ragion munito, e forte.
E quanto in lungo tratto
Opra in noi la ragione, opra la mente,

Tanto in un punto ſolo amor diſtrug-
ge.

Aſt. Dunque la doglia tua non potrà
mai

Eſſer' eſtinta ?

Cle. Invan ciò ſpererei,

Se non con l'amor voſtro,

O pur con lungo raggirar di tempo.

Aſt. Or, ſe con lungo raggirar di tem-
po

Alfin puoi ſciorre l'amoroſo nodo,

Sopporta in pace il tuo dolore: an-
ch' io

Ho per lunga ſtagion penato, e peno;

Reſta, ed il tuo martire

Col prudente conſiglio opprimi, e ſcac-
cia.

SCENA V.

Cleone solo.

Ch'io ſcacci il mio martire
Col prudente conſiglio? È vana impreſa:
Chè dove regna Amor, virtù non vale.
Ma pur dovrà Cleone in tal' amore
Così obliar ſe ſteſſo, che non vegga
L'inganno della mente, e 'l proprio errore?
Ah no: ſi rompa il laccio,
Quel laccio, ch' al penſier trattiene il volo.
Si faccia omai ritorno al dolce ſtato
Della primiera libertade, e ſia
Queſto momento il fin del mio dolore.
Folle che tento? E qual novella ſpeme

Mi lusinga, ch' io possa
Senza questo dolor restare in vita?
Invan tento la fuga, invan so prova
Di schivar quella pena, ch' al mio petto
Unita sta con necessario nodo.
Crudelissime stelle, e che mi giova
Mirare il fil delle future cose,
Se conosco il mio danno, e pur no'l fuggo?
Questa è maggior mia pena. E quanto veggo,
E quanto, aimè, conosco,
Della mia debolezza è certa prova.
Ma taci, o mio dolore, ecco s' appressa
L'invitto Imperadore.

SCENA VI.

GIUSTINIANO, e detto.

Imp. E, qual pensiero
Sì vi turba, o Cleon, che vi rimiro
Mesto nel volto?
Cle. Da diversi oggetti
Era la mente mia tratta, e confusa;
Ma, nel vostro apparir, si dileguaro,
Siccome nebbia all' apparir del sole.
Imp. Mai più grato giungeste agli occhi miei
Di quel ch' ora giungete, e mai non ebbi
Di trovarvi, o Cleon, maggior desio.
Cle. Eccomi pronto ad ogni vostro cenno.
Imp. Dal punto, che partì da questo lido
La nostra gente, come ben v' è noto,
Per ritornar l' Italia in libertade,
Fra diverse speranze

Confusa la mia mente
Non ha saputo ancor prender riposo,
Ne immaginarsi il fin di tal' impresa:
Onde voi, cui del tutto il vel si scopre,
Potrete in qualche parte
Calmar de' miei pensieri il vario flutto.

Cla. Alto Signor, nel cui possente braccio
La virtude, e la sorte unite sono,
Non dubitar di questa degna impresa,
Perchè a lei giusto fin prescrive il cielo.
Sarà libera Italia, e gli empj Goti
Scacciati fuggiran da quella sede,
Che ritengon fin' ora ingiustamente;
E 'l loro crudo Rege a' piedi tuoi
In trionfo verrà legato, e vinto.
E benchè un' altro assai di lui più fiero
Risorgerà per darci nuovi affanni;
L' invitto Belisario a questo ancora
Fiaccherà la superbia, e 'l fiero ardire,
E Italia scioglierà d' ogni timore.

Imp. Ma dopo queste perigliose guerre
Avrà quiete giammai l'Imperio nostro?
Cle. Aimè, ch'io veggio fra diversi flutti
Combattuto l'Impero, e ogni momento
Impensati perigli opposti a lui.
Il veggo, che passando in varie mani
Giunge alfine all'Isaurico Leone,
Ed al tiranno suo figliuol crudele,
Che sarà d'empietade al padre eguale.
Tenteranno costor toglier dal mondo
E l'imagini sacre, e 'l culto loro:
Irriteran le sottoposte genti,
Mentre imporranno insopportabil pesi.
Veggo barbari popoli, e feroci
Inondar tutta Italia, e novamente
Confonder le sue leggi, e i bei costumi,
Ed il Roman Pontefice, che in vano
Al Greco Imperadore aita chiede.
Ma il Magno Carlo coll'invitta destra
Scaccia il barbaro stuolo, e nel suo stato

Riduce un'altra volta il bel paese ;
E'l popolo Romano
Condotto dal supremo sacerdote
Al suo liberator grato si mostra ,
Con trasferir dal rio Leone in lui
Il sommo Imperio , ed ogni sua ragione
Deposta allor della Germania in seno.
Quivi ritroverà qualche riposo
Il vostro scettro ; e pur da varj moti
Scosso sarà finchè a Ridolfo giunga ,
Nella di cui progenie generosa
Saran tutti di guerra i semi estinti ,
E taceranno in lei tutte le risse
Della Romana chiesa , e dell' Impero ,
Che converranno in un' eterno nodo.
Scender dovrà da questa stirpe eccelsa
Dopo tant' altri Eroi
IL SESTO CARLO , che col nome solo
Aggiungerà splendore alla sua fede ,
E renderà all' Impero il primo onore
Coll' armi , colla sorte , e col consiglio.

Imp. Come nocchier, che la procella mira,
E spesso sta della sua vita in forse,
Tal' io son stato in ascoltar, Cleone,
Il dubbio giro di tant' anni e tanti.
Ma poi dal fin del vaticinio vostro
Tanta letizia trassi,
Qual chi dal mare irato al porto giunge.
Ma come esser mai può, che mente umana
Tant' oltre passi colla sua potenza,
Che chiaro vegga del futuro il corso?
Cle. Quell' immenso poter, cui tutto è noto,
Talora all' alma unito,
Atta la rende a prevedere il fine,
Benchè dall' altrui vista assai lontano;
Ma il denso vel delle terrene membra
Così ricopre ad esso il chiaro lume,
Ch' egli pigro si rende, e più non vede
Il gran camin delle future cose;
Siccome il sol, se l'interposta luna

Rompe il libero corso a' raggi suoi:
Ma quando un tal potere un corpo incontra,
Che men degli altri sia terrestre, e vile,
Allor tanto preval, che rompe il velo,
E passa a rimirar gli eventi umani,
Ma in parte oscuri, perchè mai non puote
Disciorsi affatto da' legami suoi.

Imp. Felice te, che un corpo tale avesti,
Che poco, o nulla al suo veder si oppone.
Ma vieni meco, che più gravi affari
Fidar ti deggio, e dalla tua prudenza
Chieder consiglio.

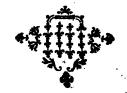
Cl. Ubbidiente sieguo
I tuoi passi, o Signor; così potessi
Soddisfar pienamente il tuo desire.

CORO.

Oh folle umano ardire,
Che non trovi giammai ritegno, e meta;

Non ti parea baſtante
D'aver con moli eterne,
L'aria ingombrato, e fatto guerra al
cielo?
Non ti parea baſtante
Dal cavo ſen di mal ſicuro pino,
Spiegando un brieve lino,
Dar legge a' venti, ed inſultare i
flutti;
Se non tentavi trarre audace fuora
Della mente di Giove i fati ancora?
Se ſoffri, o ſommo Giove,
L'umano ardir così,
T'avrà da torre un dì
L'eterno ſtrale.
Vani ſaranno allora
A Marte il ſuo furor,
E al gran Nume d'Amor
L'arco fatale.
Già crederà Sofia
Ne' detti di Cleone
Chiuſo il voler delle divine menti:
Già le future genti
Nel ſuo parlar Giuſtinian ravviſa;
Ne ſi avvegono ancora,

Che chi tropp'alto ſormontar procura,
Colla caduta il folle ardir miſura.
Non ancora uman penſiero
Nel futuro il vol portò.
Per interpreti del fato
Sol gli eventi il ciel donò.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Mare tempestoso.

SOFIA, FOSCA.

Sof. Rimira, o Fosca, come il mar s'inalza.
Come sferza l'arena, e come freme
Allo spirar de' procellosi venti.
L'onde ancora a mio danno unite sono;
La mia sciagura è tale,
Ch'ogni alimento allo sperar mi toglie.
Odio Giustin, se m'è presente, e l'amo
Quando ottener no 'l posso. Ottengo poi
Che si richiami, e pur me 'l niega il mare.

Quel mar, che quando tormelo do-
vea,
Fu placido, tranquillo, e ſenza moto,
Per non renderlo poi tutte commove
Dal più profondo ſen le ſue tempeſte.
Mira qual ſerie d'infelici eventi
Pendono ſu 'l mio capo.

Foſ. Ogni tempeſta
Termina colla calma, e 'l voſtro duolo
Avrà piacevol fine.

Soſ. Ah Foſca, io temo,
Che non debba finir con la mia morte.

Foſ. Troppo preſto, o Signora,
Riducete all' eſtremo il voſtro affan-
no.
Non vi ſovvien ciò, che Cleon pre-
diſſe?

Soſ. Sì, mi ſovviene; e queſta ſola ſpe-
me
Mi trattiene alla luce,
E mi fa reſpirar l'aure vitali;
Ma ſe 'l dolor s'avanza,
Sarà debil ritegno al mio furore.

Foſ. Il rimirar la morte aſſai lontana
Di lei vi fa parlar con tal franchezza.

Se

Se proffima l'avefte...

Sof. Un' alma vile,
Che di fangue real non fia nutrita,
Ha timor del fuo fato; alla mia mente
Non arreca terrore un tal penfiero.

Fof. Ma d'un' alma real prova maggiore
Non farebbe, o Sofia,
Il tollerar con pace il fuo tormento?

Sof. Deve la mente faggia
Il dolor della vita, ed il piacere,
Che da lei fi ritrae, pefare infieme,
E quando il duolo avanza,
Una morte veloce
Si dee preporre a dolorofa vita,
Che a me fembra un morir più lungo, e grave.

Fof. Quefti liberi fenfi,
Che la paffion vi detta,
Degni non fon del voftro faggio core.

Sof. Sol'io prender di ciò cura mi debbo.
Ma veggo, o Fofca, un non fo che nell' onde,
Ch' or s'inalza, or s'abbaffa appreffo il lido.

Lo ſpeſſo moto toglie
Che rimirar ſi poſſa a parte a parte.
Foſ. Saran di qualche naufrago naviglio
Miſeri avanzi. Non mirate ancora
Appreſſo a quello ſcoglio,
Che s' incurva ſu 'l mare a guiſa d' arco,
E nel cui chiuſo ſen l' onda biancheggia,
Quante vele ſtracciate, e legni infranti
Galleggian ſopra l' incoſtante flutto?
Mirate, che al ſoffiar d'Affrico, e Noto
Si ſcaglian con tal forza in fronte al ſaſſo,
Che fanno intorno riſuonar l' arene.
Sof. Di mie ſventure i teſtimonj ſono.
Oh Dio, chi ſa, che 'l mio Giuſtin non foſſe
Su queſta Nave! Ch' egli ancora involto
Fra rotte ſarte, e fra ſpezzate antenne
Non vada moribondo, ed anelante,
Umido, grave, lagrimoſo, e laſſo,
Senza che amica man gli porga aita?
Parmi d' udir che nelle voci eſtreme,

Sofia, dica, ah Sofia tu, che cagione
Sei della morte mia, tu non m'aiti?
Deh lasciate, ch'io vada, invidi flutti,
A liberar da morte il mio bel sole,
E, se a tempo non giungo,
A tramontar colla sua cara luce. . .
Ma stolta, a chi favello, ove son tratta
Dal mio proprio dolore! E chi mi dice,
Che 'l mio sposo partissi, e che fra l'onde
Debba perire? Eh son vani sospetti
Nemici alla mia quiete.
Importuno timor, deh lascia ormai
La sua primiera pace all'alma mia,
Giustino attende più sereno il cielo,
Più cheto il mare, e più tranquilli i venti,
Per venir più veloce
A ritrovar la cara sua Sofia.
Or or vedrem su queste sponde il legno,
Che portar dee la pace a questo core,
E render la sua meta a questi sguardi:

Oh quanti dolci amplessi io gli preparo,
Oh quanti cari, ed amorosi detti!

Fos. Come lieve il pensiero è degli amanti!
Or esce di speranza, or si lusinga,
Or vuol morire, or vuol restare in vita.
Misero chi ad amor si pone in braccio.

Sof. Oh vista miserabile, e funesta!
Volgi, Fosca, lo sguardo a quel meschino,
Che giace steso in su l' arena. Il mare
L' avrà sommerso, e poi gettato al lido.

Fos. Sarà quel, che pur dianzi io rimirai
Sopra l' onde agitato, appena ho core
Di riguardarlo.

Sof. Approssimianci a lui
Per veder se ancor vive. Oh ciel che miro!
Parmi quella la veste, che Teodora
Diede a Giustin pria che da noi partisse.

Fos. Parmi, ma è così molle,
Che distinguer si puote a gran fatica.

Sof. Quel crin par del mio sposo: ancorchè l' acque
L' abbiano insieme unito,
Pur non coprono affatto il suo colore.
Ahi, ch' egli è desso, oh Dio! Questo è Giustino,
Questo è il mio bene, il volto suo l' accusa,
Oh doloroso giorno, oh me infelice!
Come ben del mio mal presaga io fui!
Crudelissimi Numi, invide stelle,
Non siete sazj ancor della mia doglia?
Chi mi consola, ahi chi mi porge aita?
Ma forse ancor vivran gli oppressi spirti:
Giustino, apri le luci,
Deh rimira il mio pianto, alma fedele.
Su caro, scuoti dal suo grave sonno
Gli affaticati spirti. Ahi! Non mi ascolta.

Come aſcoltar mi può, ſe ſenza moto
Gli giace il cor nel petto, e come ghiaccio
Fredda è la fronte. Ah tu ſei morto, ed io
Languiſco, e manco, aimè Giuſtin...

Foſ. Sofia,
Sofia, reggiti, oh Dio! Sofia non ſenti?
Miſera me, per l'improvviſa doglia
L'abbandona la vita. Irene, Armilla,
Teodora, Aſteria, aimè che niuna aſcolta.
Troppo ſon di qui lunge:
Sapeſſi almen come a lei dar ſoccorſo.

SCENA II.

Asteria, e dette.

Ast. Quai grida, quai lamenti
Mi ferifcon l' orecchio?
Jos. Ah vieni, Afteria,
Vieni pria che di vita ogni alimento
Della mefta Sofia fugga dal feno.
Ast. Come? Perchè? Chi toglie a lei la vita?
Jos. Il fuo dolor l' uccide,
Perchè Giuftin fu quefte arene morto,
Il mare a' piè gli efpofe.
Ast. Oh ftrano cafo!
Oh tragico fucceffo! Tu veloce
Vanne a trovar Cleone, acciò qui venga,
Ch' io fofterrò fopra le braccia il pefo,
E con qualche argomento andrò tentando
Di ritornare al fen l'alma fmarrita.

Sof. Io senza indugio ad ubbidir mi parto.

SCENA III.

ASTERIA, SOFIA.

Ast. Oh misera Sorella! E chi pensava,
Che così mesto, e doloroso fine
Dovessero ottenere i tuoi sospiri?
Potessi almen, con questi acuti spirti,
Che chiusi stanno in questo picciol vaso
L'alma destar nel grave sonno immersa;
Ma parmi, che si mova. Odi Sofia;
Su: qual follia t'assale! Apri le luci.
Sof. Ahi chi mi chiama?
Ast. Sorgi,
Sorgi; sì poco core ai tu nel seno,
Che per nuovo dolor perdi la vita?
Sof. Asteria, Ah piangi meco.

Ast. Il pianger nulla giova, il ciel non volle
Farti felice. Al ſuo volere immenſo
Chi potrà repugnare?

Sof. Oh me infelice!
Queſte ſon le mie nozze, e i lieti giorni,
Queſte le pompe, queſti i miei piaceri?
Così, Giuſtin, la deſtra mia ti porgo?
Ahi, ch'in tal guiſa io più viver non poſſo.
Morì teco, mio bene, ogni ſperanza,
Ed io morrò; ſe pur l'iniqua ſorte,
Non niegherà ch' io poſſa
Con sì funeſto nodo eſſerti unita.
Deh laſcia, Aſteria, laſcia,
Che le medeſim' onde,
Che della morte ſua furo miniſtre,
Del mio morir ſiano miniſtre ancora.
Chi mai finger potea tanta ruina?
Quanto fui ſciocca allor, che di Cleone
A' detti preſtai fede, e quanto è ſtolto

Chi del futuro antiveder presume
L' ignoto corso, che non ha misura.
Ah vento, invido vento,
Tu commovesti il mare, e tu le vele
Scindesti in mille pezzi; il legno stanco
Tu fra scogli spingesti, onde il mio bene
Restò nel flutto, e si sommerse al fine.
Ah crudo cielo! Ah infido, e sordo mare!
Ingratissime stelle! A che mi lagno
Degli elementi tutti, se fui sola
Io la cagion di tutto il mio tormento?
Perchè stolta sprezzai sì degno amore,
Quando l' aveva appresso, e perchè allora
Non abbracciai così felice sorte,
Quando da' sguardi miei
No 'l dividea tant' aria, e tanto mare?
Si, la cagione io fui del suo morire,
Io pagherò la pena. Asteria, ormai
Concedimi ch' io possa a mio talento

Di me diſporre.

Aſt. Si ; ma prima io voglio
Che ponghi fine a tanto tuo lamento.
È di un debole ſpirto effetto il pianto,
Ed è ſciocchezza eſtrema uſarlo allora,
Che 'l mal non può ſchivarſi.
Spoſi non mancheranno eguali a lui
In beltade, in ricchezza, ed in virtude,
Che potran compenſar la ſua mancanza.

Sof. Oh pietoſa Sorella, il modo iſteſſo,
Ch' uſi per conſolarmi, è che mi uccide:
Se la ſua lontananza era sì grave
Al miſero mio core,
Come potrò ſoffrir mai la ſua morte?

Aſt. Anzi la lontananza era più dura
A ſoſtener, perchè del ſuo ritorno
La ſpeme ancor non eſcludeva appieno.
Or che colla ſua morte
Di futuro piacer perì l'aſpetto,

Dovria seco svanire anche ogni doglia.

Sof. Quante più contra me ragioni adduci,
Tanto più l'alma mia fra pene involgi.
Ma tu mio caro, e misero Giustino,
Queste lagrime mie, questi sospiri
Prendi con lieto ciglio, ovunque sei.
Questo è l'ultimo pegno,
Che possa darti del mio vero amore.
Ma no: pegno maggiore
Ti prepara il cor mio. La grave spoglia,
La tua spoglia mortal, che qui si giace,
Lasciare or voglio, e per unirmi teco
Abbandonar la vita, e almeno in morte
Dimostrarmi amorosa,
Poichè vivendo il mio destin me'l niega.
Asteria, io parto, e giacchè qui restate,
Vi priego usar tutti i pietosi ufficj
Dell' infelice sposo al freddo corpo;

Ast. Ma perchè qui mi lasci? E dove
corri?

Sof. Il mio dolor tanto nel sen si avanza,
Ch' in vano io tenterò tenerlo chiuso:
Onde nelle mie stanze or vuò portarmi,
Per sciorre il freno all' impaziente doglia,
Che sarebbe soverchia in questo luogo.

Ast. Vanne pure, ch' in brieve io sarò
teco;
Ed or verrei, ma la pietà dovuta
Al corpo di Giustin qui mi trattiene.

Sof. Si, resta pur, che 'l mio agitato
core
Altri seco non chiede, altri non cerca,
Che l' acerba sua pena, ed il suo
pianto.

SCENA IV.

ASTERIA.

Oh misero Giustin, come sei morto,
Come finì funestamente il giro
De' tuoi sereni, e fortunati giorni!
Infelice Sofia, quanto perdesti
Nella sua morte! Oh sconsolata reggia!
Che mai dirà Teodora a tal novella?
Che dirà Giustiniano,
Che l'amava viè più che proprio figlio?
Ecco dell' uom la misera sventura:
Pena ciascun per soddisfar sue brame,
Chi per supremi gradi, e per ricchezze,
Chi per fama immortal, chi per amore;
E raro è quel che ottiene
Del suo desir l'oggetto:
Perchè quando si crede essere in porto,

Urta in un cieco ſcoglio,
Che rompe il corſo ad ogni ſua ſpe-
ranza,
E tanto fa più grave il ſuo perire,
Quant' era più vicino alla ſalvezza.
Or che lieto ciaſcuno entro la reggia
L' ora attendea, che'l bel Giuſtin giun-
geſſe,
Mira che ſtrano evento, e lacrimoſo:
Qual funeſto ſpettacolo ci porta
Avanti gli occhi l'onda a noi nemi-
ca!
Queſti ſon dunque, Amore, i dolci
frutti,
Che fallace prometti? E queſti ſono
I cari giorni, che da lunge moſtri?
Ah non ha maggior moſtro, e più no-
civo
La dura Ircania, o l'arſa Libia in
ſeno,
Di queſta fiera indomita, e crudele,
Che per ſuo danno il mondo appella
Amore.
Ma, oh Dio! Neſſuno ancor giunger
qui veggio,

Che mi consigli, o che mi porga aita,
Che far degg' io ? D' abbandonar Giu-
stino
Non mi da il cor. Ma già ne vien
Cleone.
Oh come mal la sorte altrui predisse !

SCENA V.

CLEONE, servi, e dette.

Cle. La dolente Sofia di doglia, e d'ira
Tutta nel volto accesa, a voi mi manda.
Ne so per qual cagion meco s'adiri
Parlando di Giustin. Cieli che veggio?
Questo, Asteria, è Giustino in terra steso?

Ast. Egli appunto. Oh Cleone, ecco la sorte,
Che lieta predicesti.

Cle. Oh fiera vista!
Or ben comprendo di Sofia lo sdegno.
Fallacissime stelle, a che mostrarmi
Cotanto ben, se poi così deluso
Io mi dovea restare? Al maggior uopo
Voi m'ingannaste, e tante volte, e tante

Quando meno il curava, il ver di-
ceſte.
Oh foſs' io cieco, oh non t'aveſſi mai
Conoſciuto, o Giuſtino; in queſto ſtato
Non credeva giammai dover mirarti.
Stolto chi ſpera in queſt' umana vita
Trovar poſa giammai; ſempre d'af-
fanni
Si paſce l'uomo, e ſe talor ſi crede
Eſſere in pace, è perchè cangia do-
glia:
È la miſeria noſtra così grave,
Che un' affanno minor piacer ci ſem-
bra,
Ed affanno minor ſempre crediamo
Il duol, che di preſente il cor non pu-
gne.
Aſt. Giacchè predir non ci ſapeſti in
vita,
Cleone, il fato; al miſero Giuſtino,
Deh porgi almeno in queſto caſo eſ-
tremo
Coll' opra, e col conſiglio alcun'aita,
Acciocchè il corpo ſia quindi rimoſſo,
E dal popolo ottenga il giuſto onore.

Cle. Ciò ſia mia cura. Ma tacete, ancora
Parmi che viva: un' inſenſibil quaſi
Moto nel petto ha chiuſo. Ei certo ha vita,
Ma sì debole è il filo, a cui s'attiene,
Che non à forza da moſtrarſi altrui.
Aſt. Sarà vita però ſenza ſperanza.
Cle. No; l'abbondante umor, ch'a forza ei bevve,
Gli ſpirti oppreſſe, e non gli eſtinſe ancora,
Talchè gettando l'acqua ei tornerebbe
Forſe a goder la vita.
Aſt. Oh ſe ciò foſſe,
Quanto lieta ſerei.
Cle. Su fidi ſervi,
Nelle mie ſtanze il bel Giuſtin recate
Senza molto agitarlo: Aſteria, andiamo.
Forſe colui, che ogni ſoſtanza regge,
Vuol dimoſtrar, che non s'inganna mai

Chi con occhio sincero in luì si specchia.

Ast. Pietosissimo cielo, or sì che puoi
In un momento, sol rendere o torre
A me la suora, al buon Cleone onore,
Vita agli sposi, ed a' regnanti pace.

SCENA VI.

Camera.

Sofia *sola con veleno.*

Ingiustissimo fato, eccomi giunta
Dove del braccio tuo vana è la forza.
Questa nera bevanda, in cui si asconde
Lo squallido rigor di tetra morte,
Da questo sen farà partir la vita;
Ma saprà toglier anche a un tempo istesso
Dalla tua tirannia l' alma dolente.
No, non cred' io, che in quanto il sol colora,
Più mesta donna ritrovar si possa,
Ne di me più meschina: odio la vita;
Ne già la posso amar, poichè divenne
Alimento di pena, esca di affanno.
Ovunque il guardo doloroso invio,
Su le pietre, su 'l suolo, in cielo, in mare,

Miro impreſſo Giuſtino (ahi viſta atroce!)
Dell' amor mio, del mio morir cagione.
Il miro, aimè, qual ſu l'arene il vidi,
Enfiato, umido, lacero, e grondante
Ancora il crin dell' infelice flutto,
Aprir ver me le ſcolorite labbra,
E dirmi in tuono orribile, e ſevero:
Per te non vivo, ingrata, e tu non mori?
Ahi qual rigido gelo
Preſago di mia morte
Dalle piante mi ſcorre inſino al crine.
V' intendo ſi, v' intendo, irate ſtelle;
Voi volete che io rompa ogni dimora,
Per girne in ſeno a morte; ecco ſon pronta. (1)
Mio belliſſimo ſol, mia cara luce,
Che a mezzo il corſo tuo giungeſti a ſera,
Dalla ſublime sfera, ove ti aggiri,
Accogli tu, con un benigno ſguardo
Della fida Sofia l' alma coſtante,

(1) *Piglia il veleno.*

Che incerta di trovarti ancor ti siegue.
Tu per trovarmi tanto mar passasti ;
Io per cercarti vo di vita in morte.
Oh Dio potessi i giorni tutti , e gli
anni ,
Che si dovriano alla mia verde etate ,
Cangiar colla tua vita : oh quanto
lieta
Il vorrei far. Ma poichè il cielo av-
verso
Tanto non mi permette , perchè forse
Degno prezzo non son della tua vita ,
A te li sacro , e alla tua pura fede.
Altro , caro , non cerco ,
Se non che lieto mi raccolga , e scorta
Mi facci almen per lo camino ignoto.
Se ciò non fai , per fin che 'l sol si es-
tingua ,
Andranne errando sconsolata intorno
Della flebil Sofia l' ombra dolente.
Orsù si muoja... Oh Dio ! Chi mi
trattiene ?
Eh , ch' è vano timor... No , non ho
core :
La man ricusa d' ubbidir la mente.

Egli dal salso umor, che bevve, oppresso,
Morto parea. Ma poichè il buon Cleone
Volgere il fe co' piedi inverso il cielo
E là col capo, onde levò le piante:
L'umor soverchio dal suo peso tratto
Uscio di là, dond' ebbe pria l' ingresso:
Talchè spogliati da sì grave peso
Tornar gli spirti al ministero loro.
E se no 'l credi, or or dagli occhi tuoi
Trarrai più certa, e più sicura fede.

Sof. Ah, non sei sazio ancor, fato tiranno,
D' aver versata l' urna dolorosa
D' ogni travaglio sopra il capo mio;
Se non inventi ancor novelli affanni,
Per far che riposar non possa in pace
Gli ultimi punti almen della mia vita?

Ast. Qual novità, Sofia, ti sforza al pianto,
Quando vive colui, che tanto brami?
Forse ti duol che sia rimasto in vita?

Sof. Non per la vita sua, per la mia morte
Piango misera me, che sarà in breve.
Qual stranezza di sorte è questa mai?
Ah mio Giustin, non mio, chè il ciel non vuole;
S'io vivo per averti, a morte corri;
S'io muojo per seguirti, in vita resti?

Ast. Di qual morte favelli? Io non t'intendo.

Sof. Quando nelle mie stanze io mi ritrassi
Per dolor della morte di Giustino,
Un vaso di mortifero veleno
Tutto sorbii per trarmi fuor d'affanni,
Talchè picciolo indugio ha la mia vita.

Ast. Oh sconsigliata, oh improvida sorella!
Aimè debb'esser vero? Ahi, che mi narri?

Sof. Ti narro, che la mente mia mi spinge
A mille e mille orride furie in braccio,
Fra cui m'aggirerò finchè la doglia
Acquistando vigore entro il mio seno,

Al mortifero umore il colpo involi. (1)

Ast. Io non so se son desta, o se vaneggio.

Allor che credo aver sicuro il porto,
Sorge nuova tempesta, e mi riduce
In mezzo al mar più gonfio, e più feroce.
Ma meglio è che a Cleon tosto ne corra
Per dimandar consiglio. Il pianto amaro
Non porge aita a chi la morte attende.

C O R O.

Oh sconsolata reggia,
Oh miseri regnanti,
Oh sventurati amanti,
Queste son le speranze, é l'ore liete?
Ministre del mio duol, luci, piangete.
Così, fallace amore,
Le tue promesse attendi?
Poichè legasti un core
Più di lui non ai cura,
Ne mai gli rendi la rapita quiete.

(1) *Parte.*

Miniſtre del mio duol, luci, piangete.
D'amor nel regno
Non v'è contento,
Che del tormento
Non ſia minor.
Si ſcorge appena
Felice ſpeme,
Che nuova pena
La turba ancor.
Oh fortunate genti
Voi, che naſceſte nella prima etate,
Quando le deſtre irate
D'acuto ferro, e di lucente acciaro
Non armava il furore:
Ne dell' oro il fulgore
Per entro le procelle
Traea gli avari legni:
Ne agli agitati ingegni
Diſperato deſio
Perſuadea la volontaria morte;
Ed ogni umano core
Dolce pace nutriva, e dolce amore.
Fu il mondo allor felice,
Che un tenero arboſcello,
Un limpido ruſcello,

E una capanna umile
Le genti alimentò.
Poichè le regie soglie
Calcò l' avaro piede,
Alla celeste fede
La pace allor volò.

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala regia.

IMPERATORE, TEODORA, GIUSTINO.

Imp. La ſtanchezza, o Giuſtino, ed il timore
Della paſſata orribile procella
Vi chiameran, cred' io, prima al riposo,
Che ad alte pompe, e ſtrepitoſe nozze.

Giu. Stolto ſarei, ſe dopo aver comprato
Con sì dura mercè sì bel piacere,
Per qualche tempo ancor furar voleſſi
De' miei perigli a me medeſmo il frutto.

Teo. Qui fra brieve verrà la voſtra ſpoſa,

Chè ormai le ſarà giunto il noſtro avviſo,
Con cui ſi chiama a rivedervi ſano:
Onde mentre ella vien, ſe non v'è grave,
Narrare a noi, Giuſtin, potreſte il corſo
Del voſtro perglioſo aſpro viaggio.

Imp. Anch'io ne ſon ben deſioſo, e queſto
Tempo opportuno a tal racconto parmi.

Giu. Non v'ha maggior piacere,
Che nel tempo felice,
Rammemorare i ſuoi paſſati affanni;
E quand'anche non foſſe, il voſtro impero,
Eccelſo regnatore, illuſtre donna,
Mi rendon dolce ogni nojoſa impreſa.
Allor che ſciolſe Beliſario invitto
Da' lidi di Durazzo i curvi legni,
Il dolce vento, che di Grecia ſpira,
Gonfiando i lini, luſingava i cori;
Ma poichè indietro a noi reſtar l'arene

Di

Di poco tratto, allor maggior vigore
Accrebbe a Greco il violento fiato
Del feroce agghiacciato Settentrione,
Che fra tema agitati, e fra ſperanza
Lungamente conduſſe i noſtri Pini:
E in mezzo del camino ei ci riduſſe
Con tal velocità, ch'appena ſcorſo
Quattro volte avean l'ore il picciol
    giro.
Ma la variabil ſorte,
Che ſolo al danno altrui ferma ſi ren-
    de,
Nel più bel del camin rivolſe il cor-
    ſo,
E fe l'ali cadere a' venti amici:
Sicchè reſtar le noſtre navi immote,
Se non per quanto l'agitava il mare,
Che non aveva ancor ſedati i flutti,
Ma con moto però nojoſo, e grave.
Or mentre impazienti in queſto ſtato
Qualch'aura attedevam, che liberaſſe
Da sì duro ſoggiorno i noſtri legni;
Ecco rimiro un Bergantin leggero,
Non già dal vento, ma da' remi trat-
    to,

Giungere a me col messo, e colla
carta,
Che 'l vostro impero, e 'l mio piacer
chiudea.

Teo. Seguita dunque.

Giu. Il desiato foglio
Tosto ch' io lessi, impaziente corsi
Al Bergantin, che a noi poc' anzi
giunse,
E a me chiamato il provido nocchiero;
Sciogli il canape, dissi, e da veloce
I remi all' onde, ed alle vele il vento,
Chè in questo punto vuò partirmi. In
viso
Mirommi sorridendo il buon nocchie-
re,
E disse: io credo che scherzar vi piac-
cia
Meco, o Signor: se avessi l' ali al tergo
Non ardirei partirmi in questo punto
Con legno così fragile, e leggero:
Di già mancò Settentrione, e Greco,
Ma l' umido Sirocco in aria regna,
E pure è chiaro il ciel, segno sicuro
Di prossima procella;

E poc' anzi le garrule cornacchie
Ivan correndo, e dibattendo l'ali,
Quasi annunciando ogni futuro danno.
Ciò non curo, io risposi, il legno sciogli,
Ch' Amore, il qual de' miei pensieri è guida,
Saprà reggere il corso al tuo naviglio.
Ma non volea partire egli, temendo
Giustamente di ciò, che poscia avvenne.

Teo. Oh, se meno impaziente, e desioso
Foste voi stato.

Giu. Alfin col ferro ignudo
Gli fei forza, e partissi, in guisa tale
Però, che gir gli parve a certa morte.
Già dilungati dall' armate navi
Tanto eravam, che la metà dell' opra
Dirsi potea, ma crebbe a nostro danno
A poco a poco di ferocia, e forza,
Coll' infido Sirocco, Affrico, e Noto,

Che traendo con loro un denſo velo
Di folte nubi ricopriano il ſole:
Talchè l'incerto, ed impedito lume
Alla viſta rendea dubbio ogni oggetto.
Il rio ſoffiar de' ſcatenati venti:
Il nero orror del procelloſo mare,
Sempre diſtinto per le bianche ſpume
Che rompendoſi il flutto al ciel mandava:
De' ſpeſſi lampi il ſanguinoſo lume
Che ſquarciando alle nubi il denſo ſeno,
O in profonde voragini diviſe
Moſtrava l'onde, o cumulate in monti:
Lo ſtridor delle ſarte, e i meſti gridi
De' timidi nocchieri, e il lor pallore:
L'ardite vele in mille pezzi ſciſſe,
Che o ricopriano il mare, o ſenza legge
Inutili pendean da' lor legami,
Gioco infelice de' crudeli venti:
L'arbore infranto, e le divulſe antenne:
E 'l pino ancor, che fra de' ſmoſſi legni

Dava libero ingresso al salso umore;
Tutti pareano avanti al pensier mio
Mille di tetra morte orridi oggetti.
Oh quante volte io per dolor mi volsi
Al luogo, onde partimmo, e invan pentito
Coll' istessa mia man m' offesi il volto!
Oh quante volte alle feroci scosse
Dell' onde altiere io mi credei sommerso!
Così senza speranza, e senza aita
Tanto n' andò lo sconsigliato legno,
Che in luogo giunse, ond' appariano in parte
Di Durazzo le rocche, e l' alte mura;
Sicchè qualche speranza in noi rinacque,
Ma fu cagion di maggior doglia, e pena:
Perchè il furor dell' impaziente Noto,
E l' onda, che da poppa alzava il legno,
Sospinsero la prora in cotal guisa,
Che ruppe l' onda, e profondossi in mare,
Lasciando noi senza sostegno a' flutti.

Chi potria dire il miserabil suono
Delle interrotte, e moribonde voci,
Che chiedevano in vano al cielo aita?
Io no 'l so dir, che 'l mio timor mi
tolse
L' uso della favella, e della mente;
Ne so, come qui venni, e chi ridusse
In Durazzo il mio corpo, in me la
vita;
Se non quanto per voi mi si fa noto.

Teo. Credo, che a voi la vita un sogno
sembri.

Imp. Grazie rendiamo al regnatore eter-
no,
Che benigno vi scorse al vostro lido.

SCENA II.

Fosca, e detti.

Nella misera morte di Sofia
Qui restate, o Giustin, sì lieto in viso?
Quale inumanità niega l' ingresso
A dovuta pietà nel vostro core?

Giu. Qual morte narri? Io son smarrito.

Fos. Allora,
Che la bella Sofia vi credè morto,
Corse alle stanze, e per dolor si bevve
Di mortifero umore un vaso intero.
Io non potendo sostener l' aspetto
Della sua morte, sconsolata, e sola
Fuggii piangendo, ed il veleno ormai
Le avrà tolto per certo, e sposo, e vita.

Teo. Aimè, che sento!

Imp. Oh misero successo!

Giu. Guidami, o Fosca, là dov' ella giace,

Prima che 'l duol mi uccida, affin-
ch' io possa
Al suo lato morir, giacchè alle stelle
Piacque salvare il corpo mio dall'
onde,
Per darmi in braccio a più crudel mar-
tire.
Ma la vicenda di sì fieri affanni
Non toglie la costanza a questo core.
Se 'l viver mio non rende a lei la vita,
Il suo morir mi donerà la morte.
Su Fosca andiam, guidami tosto.

Fos. Oh cielo!

SCENA III.

Asteria, Cleone, Sofia, e detti.

Ast. Ove, Giuſtin, volgete i voſtri paſſi?
Ecco Sofia, ch' a ritrovar vi viene,
E voi n' andate altrove?
Giu. Come? Vive Sofia? Dunque fu falſo
L' annunzio di ſua morte?
Ast. Il ſuo periglio
Pur troppo è ſtato vero. Or ella vive
Per opra di Cleone, al cui ſapere
Di voi dobbiamo, e di Sofia la vita.
Giu. Dunque è già ſana? Io ne ſon certo appena.
Ast. Mira il ſuo volto, e ne ſarai ſicuro.
Teo. Cara Sofia, ſarà mai giunto il fine
Di tanti acerbi caſi, e gravi affanni?
Io pur vi miro, e vi credev' or ora
Dalla vita diſgiunta. E qual follia

A sì ſtrano penſier donò l' effetto ?

Sof. L' annuvolata mente, e combat-
tuta
Da sì crudeli eventi a me, che ſono
Fin' or non' uſa a tollerar, potrebbe
Del diſperato atroce mio penſiere
Giuſtamente impetrar da voi perdono.

Imp. Quanto, Sofia, m' è grato il viver
voſtro,
Tanto di ciò ch' opraſte il cor mi pre-
me.
E, ſe la conoſcenza dell' errore,
Che voi moſtrate, e la paſſion fer-
vente
La voſtra colpa non ſcemaſſe in parte,
Di quella pena allor degna ſareſte,
Che merta ognun, che violò coll' opre
Il divin culto, ed il decoro umano.
Ne crediate, che 'l dare a ſe la morte
Impreſa ſia di generoſo core:
Perchè chi per dolor fugge la vita
Non ha valor di rigettar gli affanni.

Teo. Signor, tali rimproveri ſerbate
A più opportuno tempo, or dobbiam
ſolo

Di letizia, e piacere ornar la mente,
Poichè il ciel volle in mezzo a tanti affanni
La fe provar di due costanti petti,
Degni d'esser gloriosi in mille carte
Più di Piramo, e Tisbe, Ero, e Leandro.

Imp. Voglio de' vostri detti, o saggia donna,
Far norma in questo punto al mio pensiere.
Ma voi dite, o Cleon, come poteste
Scacciar dal sen di lei l'atro veleno,
O privarlo di forza, e di vigore?

Cle. Una bevanda tepida le porsi,
Che provocò lo stomaco, e le fece
Rendere al suol l'avvelenato umôre
Chè avrebbe l'alma dal suo nodo sciolta,
Se maggior tempo in lei facea dimora:
Prese poscia un antidoto possente,
Che ricercando ogni riposta parte,
Rimosse, e consumò col suo vigore
Ogni rimasta qualità mortale,

Talchè ora vive, e viverà felice.

Imp. Oh giustissimo ciel, come conduci
Per strade tanto ignote a menti umane
Delle felicitadi, e de' disagi
Il corso invariabile, e sicuro.
Ma voi, coppia gentile, è tempo ormai
Che della vostra fè, della costanza
Veggiate il premio, e ne godiate il frutto:
Però, se v'è in piacere, in questo luogo
Vuò che con nodo eterno amor vi stringa.

Giu. Oh che dolce comando! Il mio volere
Dal voler vostro, almo Signore, è retto,
Tanto più in una cosa a me sì cara.

Fos. Sofia nulla risponde, e sorridendo
Rivolge gli occhi vergognosi a terra,
Col volto acceso d'improvviso fuoco.
Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna di amor sempre nemica.

Che le fa rigettar ciò che desia.
Io ben lo so, che son per prova esperta.

Teo. Sofia del sommo Imperatore i detti
Avete udito, e non parlate ancora?

Ast. Su rispondete tosto.

Sof. Io già son pronta
Ad eseguir di Giustiniano il cenno.

Teo. Dunque unite le destre in segno certo
Di vostra eterna inviolabil fede.

Giu. Pronto ubbidisco.

Sof. Ed io, Giustin, vi dono
Nel porgervi la destra oggi il possesso
Di me, del mio voler, della mia vita.

Giu. Felicissimo giorno, in cui mi è dato
Toccar la cara, e desiata meta,
Ove corsero tutti i mei pensieri.
Or sì dolce si rende alla mia mente
De' miei perigli la memoria acerba,
Perchè m'avveggio che di tanto bene
Non si può far con minor prezzo acquisto.

Ast. Ed ecco pure in così brieve spazio
Tutti adempiti di Cleone i detti:
Ei predisse, o Sofia, perigli, affanni,
Al fin de' quali con tranquillo corso,
Felice esser dovea la vostra sorte;
Ecco gli affanni terminati, ed ecco
D' ogni vostro piacere il tempo è giunto.

Cle. Così giungesse, Asteria, al vostro petto
Qualche scintilla d' amoroso foco,
O di pietade almen per le mie pene.

Teo. Sovrano Imperatore, in questo giorno,
Cleone il saggio, de' futuri eventi
Il corso prevedendo, e ad ambo i sposi
Rendendo sol col suo saper la vita,
Tanto merto si fe, che certo credo
Che possa il vostro generoso core
Esser solo di lui degna misura.

Imp. Al merto suo non trovo egual mercede,
Saggia consorte; ond' al suo arbitrio lascio

Chieder ciò che desia, ricchezze, Impero,
E qualunque altra cosa
Dall' opra mia, dal mio voler dipenda.

Cle. Di ricchezze, e d'imperi io non ho cura,
Perchè chi le sue voglie non trattiene
Tra i confini del giusto, una co' regni
Le cure accresce, ed il desire avanza.
La più grata mercè dell' opra mia
Sarebbe Asteria, al cui bel volto Amore
Unito m' ha d' indissolubil nodo.

Imp. Asteria udite? Io so, che non vorrete,
Col rifiutar le nozze di Cleone,
Esser cagion che giustamente il mondo
O d'ingrato, o di vil taccia mi dia:
D' acconsentir vi piaccia; in simil giorno
Nulla niegar si debbe al buon Cleone.

Ast. Il piacer vostro, almo Signor, m' è legge,

Benchè contraria al primo mio pensiere
Quest' opra sia: cangio desire, e dono
In questo punto al buon Cleone insieme
Colla destra la fede, e l' amor mio.

Cle. La fede accetto, e l' amor vostro, o cara;
Ma non vi dono il mio, perch' ei si trova
Da lungo tempo nell' arbitrio vostro.

Teo. Mira quanti diletti, e quanti guai
Ravvolse insieme in un sol giorno il fato!

Imp. Come soglion talor del sole i raggi
Per la convessità d' un chiaro vetro
Piegando il corso in un sol punto unirsi;
Così nel giro di cotanti affanni
Passando de' piacer le brevi fila
Un momento gli strinse, e fe di loro
Un sol piacer, più sensitivo, e grato.

Giu. Lo so ben' io, che fui la maggior parte
De' passati perigli, or del piacere.

Cl. Non v' è contento al mio contento eguale:
Perchè quegli del ben più ſente il lume,
Che più da ſe lo ſupponea lontano.

Imp. Godete adunque, alme felici, e ſia
La ſorte di Giuſtino eſempio al mondo,
Per dimoſtrar ch' in mezzo a gravi affanni
Non dee l' umana mente
Alle riſoluzioni eſſer veloce;
Perchè non ſempre il duol, che i cori opprime,
Delle coſe ſi fa giuſta miſura:
E che non ſol fra i nembi, e le procelle,
Ma di Zeffiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie
La deſtra dal timon, l' occhio dal cielo:
Perchè l' iſteſſa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,
Spogliata di conſigli

Ci offre inermi agl' inganni, ed a' perigli.

CORO.

Ecco, o ſaggio Cleone,
Pienamente adempiti i detti tuoi.
Oh giuſtiſſimo cielo,
Per quali oſcure vie
Gli umani eventi al loro fin riduci?
Chi mai creduto avrebbe
Che dall' infauſto ſeno
Di doloroſa morte
Naſcer dovea così felice ſorte?
Atra nube, ombroſo orrore
Lo ſplendore al ciel furò.
Ma improvviſa amica luce
Poi riluce,
Fugge l' ombra, il ſol tornò.
Feliciſſimi amanti,
Che della voſtra fede
Così ſicura prova omai donaſte
Godete pur de' voſtri affanni il frutto;
Che 'l paſſato dolore
È prezzo vil di sì felice ardore.

Scherza lieto agli amanti d'intorno
  Imeneo colla madre di Amor.
E nel fin di sì torbido giorno
  In diletto si cangia il timor.

IL FINE.

DISTRIBUZIONE

DELL' EDIZIONE.

DISTRIBUZIONE DELL' EDIZIONE.

VOLUME PRIMO.

VOLUME SECONDO.

VOLUME TERZO.

VOLUME QUARTO.

VOLUME QUINTO.

VOLUME SESTO.

VOLUME SETTIMO.

VOLUME OTTAVO.

VOLUME NONO.

TAVOLA
DELLE ARIE.

TAVOLA
DELLE ARIE
CONTENUTE NELL' EDIZIONE.

I numeri Romani indicano il Tomo; gli altri la pagina.

A.

B.

C.

D.

E.

F.

G.

H.

I.

L.

M.

N.

Non

O.

P.

Q.

R.

S.

T.

Tu

V.

U.

APPROBATION.

J'AI lû par l'ordre de Monseigneur le Chancelier, un Ouvrage intitulé: *Opere Drammatiche, &c. del Signor Abate* PIETRO METASTASIO, & je n'y ai rien trouvé qui m'ait paru devoir en empêcher l'impression. A Paris, le 19 Décembre 1752.

PICQUET.

PRIVILEGE DU ROI.

LOUIS PAR LA GRACE DE DIEU, ROI DE FRANCE ET DE NAVARRE. A nos amés & féaux Conseillers tenans nos Cours de Parlement, Messieurs des Requêtes ordinaires de notre Hôtel, Grand Conseil, Prevôt de Paris, Baillifs, Sénéchaux, leurs Lieutenans Civils & autres nos Justiciers qu'il appartiendra; SALUT: Notre bien amé le Sieur GERBAULT, notre Interprete pour les Langues Italienne & Espagnole, Nous a fait exposer qu'il désireroit faire imprimer & donner au public un Ouvrage qui a pour titre: *Opere Drammatiche, &c. del Signor Abate* PIETRO METASTASIO. S'il nous plaisoit lui accorder nos Lettres de Permission pour ce nécessaires: A CES CAUSES voulant favorablement traiter l'Exposant, nous lui avons permis & permettons par ces Présentes, de faire imprimer ledit Ouvrage en un ou plusieurs Volumes, & autant de fois que bon lui semblera, & de le faire vendre & débiter par tout notre Royaume, pendant le temps de trois années consécutives, à compter du jour de la date des Présentes; faisons

défenses à tous Imprimeurs, Libraires & autres personnes, de quelque qualité & condition qu'elles soient, d'en introduire d'impression étrangére dans aucun lieu de notre obéissance; à la charge que ces Présentes seront enregistrées tout au long sur le Registre de la Communauté des Imprimeurs & Libraires de Paris, dans trois mois de la date d'icelles; que l'impression dudit Ouvrage sera faite dans notre Royaume, & non ailleurs; en bon papier & beaux caractéres, conformément à la feuille imprimée attachée pour modele sous le Contre-scel des Présentes, que l'Impétrant se conformera en tout aux Réglemens de la Librairie, & notamment à celui du 10 Avril 1725, qu'avant de l'exposer en vente, le Manuscrit qui aura servi de copie à l'impression dudit Ouvrage, sera remis dans le même état où l'Approbation y aura été donnée ès mains de notre très-cher & féal Chevalier Chancelier de France le Sieur De Lamoignon; & qu'il en sera ensuite remis deux Exemplaires dans notre Bibliothéque publique, un dans notre Château du Louvre, un dans celle de notre très-cher & féal Chevalier Chancelier de France, le Sieur De Lamoignon, & un dans celle de notre très-cher & féal Chevalier Garde des Sceaux de France, le Sieur De Machault, Commandeur de nos Ordres; le tout à peine de nullité des Présentes: du contenu desquelles vous mandons & enjoignons de faire jouir ledit Exposant & ses ayans cause, pleinement & paisiblement, sans souffrir qu'il leur soit fait aucun trouble ou empêchement. Voulons qu'à la Copie des Présentes qui sera imprimée tout au long au commencement ou à la fin dudit Ouvrage, foi soit ajoûtée comme à l'original. Commandons au premier notre Huissier ou Sergent sur ce requis, de faire pour l'exécution d'icelles, tous actes requis & nécessaires, sans demander au-

tre permission, & nonobstant clameur de Haro, Charte Normande & Lettres à ce contraires. Car tel est notre plaisir. DONNÉ à Versailles, le vingtiéme jour du mois de Décembre, l'An de Grace 1752, & de notre Régne le trente-huitiéme. Par le ROY en son Conseil.

SAINSON.

Regiftré sur le Regiftre XIII. *de la Chambre Royale des Libraires & Imprimeurs de Paris*, No. 137. Fol. 107. *conformément au Réglement de* 1723. *qui fait défense* Art. 4. *à toutes personnes de quelque qualité qu'elles soient, autres que les Libraires & Imprimeurs, de vendre, débiter & faire afficher autres Livres pour les faire vendre en leurs noms, soit qu'ils s'en disent les Auteurs ou autrement, & à la charge de fournir à la susdite Chambre, neuf Exemplaires prescrits par* l'Art. 108. *du même Réglement. A Paris le 9 Mars* 1753.

B. BRUNET, Adjoint.